6
28-b
29

28-b.29

Digitized by Google

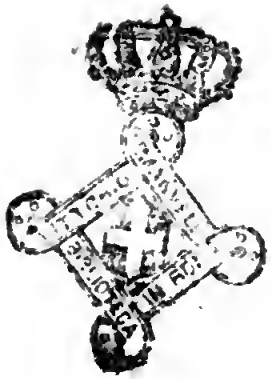
X 1 9 hh

SCELTE

RIME PIACEVOLI

DI

UN LOMBARDO



TERZA EDIZIONE

RIVEDUTA DALL' AUTORE ED ACCRESCIUTA
DI OLTRE CENTO COMPONIMENTI

COMMISSIONE GOVERNATIVA PER LE BIBLIOTECHE ROMA

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
MDCCCIX

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

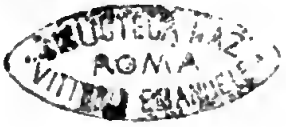
+ Proibito
Decret. 22 Dec. 1817

Digitized by Google

Mi lesser que' medesimi,
Che ne' miei versi io frusto,
Ma ei ebber poco gusto.

AI LETTORI BENEVOLI

IL TIPOGRAFO EDITORE



Quali corbellerie stai stampando? (*così, un melanconico amico mio nell' entrare in questo gabinetto togliendomi di mano le prove di stampa del primo foglio di queste Rime*) Non vuoi tu persuaderti che siam stanchi di sonetti, di epigrammi, di versi? -- *Sì Signore, appunto corbellerie, risposi, ma di quelle di cui abbisognano particolarmente i pari tuoi della lagrimosa setta d' Eraclito. Leggi, leggi, mio stizzoso ma dolce amico, e poi ti sfido a tenere quelle ciglia increspate, quello sguardo cupo e mesto, e quella fisonomia lunga lunga.....* *L' amico con moto dispettoso legge un primo epigramma e sorride, un secondo e ride, un terzo ed un quarto ridendo di tutto gusto, e finisce col leggere ad alta voce per chiamarci*

a parte del suo piacere, e con sereno lietissimo viso va poi ad indossare la nera sua autorevole toga, ed il quadrangolare berretto.

Dopo questo fatto verissimo accaduto in pien meriggio alla presenza di molti, e del quale non si è alterata una linea, han più bisogno di prefazione queste rime? pare di no. Si accordi soltanto per indulgenza alcun cenno all' editore che desidera dirvi essere questa terza edizione la più accurata che siasi eseguita, per correzione, per nitido manto tipografico, per venusta disposizione, per ricchezza di componimenti, e perchè l' autore ne prese cura qual di figlia sua prediletta.

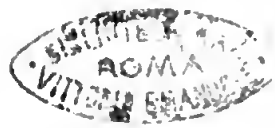
Fisonomie gioconde, amici del riso, a voi s' intitola, a voi si raccomanda questo lavoro. Sembra che la razza umana da qualche tempo penda troppo verso l'epico, il tragico ed il lagrimoso. In verità che i padri nostri ridevano più di noi, e volevano e sapevano divertirsi con poca spesa, mentre noi calcoliamo, riflettiamo, filosofiamo a tutte l' ore, e vi è pericolo che la posterità tolga a questo secolo la fastosa divisa

di filosofico, per sostituire l'altra più meritata di querulo.

Ridiamo dunque, e siano queste Piacevoli Rime *quasi segnale di nuova setta, non già dei seguaci di Democrito che di tutto e sempre crudelmente rideva, ma sia la nostra composta di coloro, che adempiti i loro doveri, prestato soccorso al misero ed all'infelice, amano consacrare alcuni momenti alla gioja ed allo scherzo innocente.*

N. Bettoni.

I



Apollo sdegnato contro l' Autore.

Mi son provato cinque volte e *sex*
A salir Pindo, e Berni era il mio *Dux*,
Ma sempre fiero delle Muse il *Rex*
M' ha giù respinto con aspetto *trux*:

Forse de' Vati io son la peggior *fex*,
Dissi ad Apol, che mi vuoi porre in *crux*?
Qual delitto fu il mio? barbara *lex*!
Perchè mi neghi i rai della tua *lux*?

Il Nume allor più barbaro d' un *Trax*,
Con sgangherate labbra alzò la *vox*,
Vibrandomi dal ciglio ardente *fax*:

Vanne, mi disse, da me lungi *mox*,
Ch' odio le rime tue, soffrilo in *pax*,
E le condanno a sempiterna *nox*;

Di più ti dico a *vox*,
Che tra i Vati mediocri hai loco *vix*
Perchè sei freddo come ghiaccio, e *nix*.

II

Ai Leggitori.

Voi, che leggete tante Poesie
Di cui l'Italia non andò mai senza,
E non se ne può perder la semenza
Perchè zeppe ne van le Librerie;

E leggete le altrui corbellerie
De' superior stampate con licenza,
Legger potete in buona coscienza
Sì, che legger potete ancor le mie.

Nè v' importi sapere chi le ha fatte,
Come importar non dee saper l' autore
Del libro di Balaam e Giosafatte.

A buoni conti io son Lombardo schietto,
Nol potete ignorar, caro Lettore,
Vel dice il frontespizio del libretto;

E poi dal dialetto
Ven' avvedrete, perchè qua e là
Rompo in qualch'espression di bu..e di bà.

III

Ai Melanconici.

Letterati, e ignoranti, e donne, e uomini,
Che lo stile del Berni in pregio avete,
Faccendieri, oziosi, e quanti siete
Giovani, vecchj, servitori, e domini;

Gente spregiudicata, e galantuomini,
Queste Rime piacevoli leggete,
E son certo che ridere dovrete
Per quanto l'ipocondria vi predomini.

Sono i miei carmi qualche volta tersi,
Spesso faceti, sempre naturali;
Son Pittore, Poeta, ed Architetto.

Sferzo i difetti con arguzie e sali,
Pingo i costumi, canto, ed architetto
In aspetti, e caratteri diversi;

Pretendo co' miei versi,
E co' quadri, e disegni architettonici
Di far cosa a voi grata, o melanconici.

IV

Predico nelle Corti, e il regal Rostro
Un bimestre mi frutta di piaceri,
Passo di gioja in gioja i giorni interi,
Godo quanto ha di beni il secol nostro:
Ho cuoco, ho stanze adorne d'oro, e d'ostro,
Ho carrozza, cocchier, servi, e destrieri;
E tra tante grandezze di leggieri
Soglio scordar la povertà del chiostro.
Ma poco dura lo splendor' e l'agio,
Che finito di già il quaresimale,
Perdo cocchj, destrier, servi, e palagio;
Cangio la mensa splendida in frugale,
Passo dal viver morbido al disagio,
E mi vuoto da me sin l'orinale.

V

Quando cuoprendo il Pulpito Reale
Di parlar al Monarca ebbi l'onore,
E di Principi, e Duchi al più bel fiore
Potei dir schiettamente il bene, e il male:
Viva, dicean, l'Apostolo immortale,
Viva l'esimio, ed inclito Oratore,
Quindi allora io passai felici l'ore
Onorato assai più di un Cardinale.
Ma dacchè i grand' impegni terminati,
Decampai dal servizio del Sovrano,
Gli onori in onte mi si son cangiati:
Allora in atto rispettoso, e urbano
Mi presentavan l'arma anche i soldati,
Mi presentano adesso il deretano.

VI

Quando volo pel corso di Toleto
Da sbuffanti quadrupedi rapito
Nella carrozza, e tutto gajo, e lieto
Son da valletti, e da cocchier servito;
E mi veggo da tutti riverito,
E di Principi, e Duchi ammesso al Ceto,
E ogni dì seggo a splendido convito,
E l'accesso al Sovrano non m'è vieto:
Mi ringalluzzo un poco; e poi rammento
Che fra due lune andrò lungi dal trono
Cangiando la quadriga in un giumento,
E bestemmiando il mio crudel destino,
Dico tra me, e me: Principe or sono,
Ma quanto prima tornerò Arlecchino.

VII

A un linguacciuto gran mormoratore,
Che dice mal dì, e notte, e a tutte l'ore
Delle donne, e degli uomin tutti quanti
E perfino degli Angeli, e de' Santi,
Chiesi se è buona almen la Trinità;
Mi rispose: è assai buona in verità,
Anzi, soggiunse, è l'unica ch'io lodo,
Ma mi spiace che vuol tutto a suo modo.

VIII

Leggendo spesso sui pubblici fogli
In data di Donkerquen un buon Veglio
Nuove di mar, dicea: Farebbe meglio,
Invece d'ingolfarsi in tant'imbrogli
Codesto Prete di poco giudizio,
Badar alla sua Messa, e a dir l'offizio.

IX

Vuol sostener testardo un uom fanatico
Che alzar può dodeci uomini
Un globo aereostatico.
Avria ragion costui
Se fossero leggieri al par di lui.

X

Mi raccontava un Musico sguajato
Che in Este per un' aria avea buscato
Da due suoi protettor mille e più lire:
Buon per voi, gli risposi; convien dire
Che trovato abbiate in Este
Quei che in Bergamo perdeste.

XI

Si milantava un Predicatorello,
Che spesso a braccia predicar solea.
Io d' altronde sapea
Le sguajatezze di quel vanerello,
E gli dissi: credo ch' ella non faccia
Altro di ben che una sol cosa a braccia.

XII

Ti ringrazio, Teodoro,
Che non ti sei recato
Alla caccia del Toro
Per venirmi a trovare: manco male!
Rispose il gocciolone al Cardinale,
Chi non darebbe a Lei la preferenza?
Chi più bel Toro di vostra Eminenza?

XIII

Un Missionario nel venerdì santo
Da Pilato vestì certo villano,
Di carta rossa gli compose un manto,
E una canna gli diè per scettro in mano.
Lo situò del pulpito in un canto:
E tu, gli disse, con furore insano
Hai condannato a morte il Giusto, il Santo,
Assassino che sei, mostro inumano?
E in così dir gli avventa in faccia un pugno.
A quel gruppo d'insulti il pover'uomo
Non si ricordò più ch'era Pilato:
Come? rispose, io sono un galantuomo,
Di lei mi maraviglio; ed arrabbiato
La real canna gli menò sul grugno.

XIV

Un Passionista nel Venerdì Santo
Dalla memoria sua mal assistito
Vestì Gesù di porporino manto,
Lo ricordò dal popolo schernito,
Lo flagellò, lo coronò di spine,
Lo crocifisse infine,
Anzi lo fece morto,
Poi lo mandò nell'orto.

XV

Sentendo un Campanajo, che la predica
Di un bravo Gesuita
Da tutti era plaudita
Gli attoniti ascoltanti,
Fece gran schiamazzìo,
Dicendo a tutti quanti:
Qual maraviglia? l'ho sonata io.

XVI

Arcidifficilissimo Sonetto
ch'è titolo dell'altro Sonetto seguente.

Terminando nel borgo di Saletto
La sua predicazion Quaresimale
Con profitto, ed applauso universale
Il reverendo Padre Benedetto (*)
Da Coccaglio, Cappuccino. Sonetto
Umiliato al merito immortale
Del reverendo signor don Pasquale
Sandri Curato del Borgo suddetto.
Si allude alla Predica dei peccati,
Che si cancellano coll'acqua santa,
Ed al Panegirico dei dolori.
Padova. Per i fratelli Gonzati.
L'anno mille settecento novanta
Uno. Con licenza de' Superiori.

XVII

Così tu dunque, o Popolo insolente,
Moltiplichi a migliaja i veniali?
Credi tu forse, che non sien gran mali
Perchè leggier li reputa la gente?
E non sai che alla Vergine dolente
Là sul Calvario sono spade, e strali
Perchè recan tormenti aspri e mortali
Al buon Gesù, e non li conti niente?
Ah cessa di recar tanto travaglio
Alla Madre ed al Figlio; ah da te sbarba
Questo reo pel con generoso taglio.
Così con voce alta, nasale, e garba
Perorando l'Apostol di Coccaglio,
Tutto si gode in stroppicciar sua barba.

(*) Questo immaginario Soggetto non ebbe ma iesistenza che nel capriccio dell' Autore.

XVIII

Certi sciocchi Villan, per far onore
Ad un babbaccio lor Predicatore,
Gli stamparo un Sonetto in carta, e in seta
Di certo ladro paesan Poeta;
Poi nel condur con pompa
Entro un calesse il Frate al suo convento,
Lo stampato bestial componimento
Attaccaro alla coda del cavallo,
Il qual cacando, com'è suo costume,
Imbrattava quel foglio di merdume;
E voltandosi indietro, parea dire
Con temerario ardire:
Così si rende il ben dovuto onore
Al Sonetto, al Poeta, e all'Oratore.

XIX

Nel tuo Quaresimal santo esercizio
Strilli a ragion con rabbuffato ciglio
Contro il Teatro esca infernal, e artiglio,
Che l'anime strascina al precipizio;

E con raro apostolico artifizio
Di chi vi mette piè, scuopri il periglio:
Lodo lo zelo tuo, ma ti consiglio
A declamar contro tutt'altro vizio.

Mentre fulmini il ballo, e il molle canto,
Di danzator, di musici la piena
Inonda la Città per ogni canto;

E mentre il Dramma sferzi a tutta lena,
Si prova il Dramma sul Teatro intanto
Che dopo Pasqua dovrà andare in scena.

XX

Certo Padre Caracciol missionario
In un Paese distretto di Bergamo
Faceva un ottavario
Dentro una botte (in mancanza di pergamo)
Che a un tratto si sfondò. Sparve il buon Frate.
Dal cupo fondo della botte allora
Emergere s' udìo . . . voce sonora:
Ferma, Popolo mio,
Cadde, ma non è morto il tuo Caracciolo;
Vieni ad udir la predica
Dal buco del turacciolo.

XXI

Cincinnato Abatino, ed elegante
Predicatore quaresimalista,
Che null' avea di Apostolo al sembiante,
E ogn' anno la facea da Vangelista,
Disse al Prelato: anche il mio nome è in lista
Tra i nomi della turba predicante,
Vengo a ricever la patente a vista
Con le benedizioni tutte quante:
Di que' Predicator sareste voi,
Che lo quaresimal, non che una predica,
Per men farebbe di cento quattrini,
Disse all' Abate il Vescovo; ma poi
Quello che insegna altrui, quello, che predica
Nemmen farebbe per cento zecchini?
Siete di que' Abatini?
Gli rispose di picca l' Oratore:
Pur troppo io spargo inutile sudore,
E' vero, Monsignore,
Dico, e non faccio; han le prediche mie
La disgrazia delle vostre Omelie.

XXII.

Provar volendo un sciocco seccentista
Ladro Panegirista
Che si medesimò per non so quale
Simpatica virtù
Pasquale con Gesù
E Gesù con Pasquale,
Dopo una lunga antitesi stucchevole
In affettato stile boccaccevole,
Conchiuse: in somma per virtù d'amore
Di due cor s'era fatto un solo core:
Pasquale si era tutto ingesuato,
E Gesù si era tutto impasqualato.

XXIII

Dal pulpito un buon Prete raccontò,
Non che Gesù con cinque pani orzati
Ha cinque mila uomini saziati
Là nel deserto dove predicò,

Ma tutto anzi all'opposito narrò
Per sbaglio agli uditor trasecolati,
Che cinque uomin digiuni, ed affamati
Con cinque mila pani Ei satollò.

Risero i Venezian, che n'ascoltarono
Contrafatto così il divin oracolo:
E un disse: poffardio! no i xe creppai?

Questo fu questo appunto il gran miracolo,
Il Prete ripigliò, mangiaro assai,
Ma per virtù di Dio, no, non crepparono.

XXIV

Un Missionario, che compor non seppe
Il Panegirico di san Giuseppe
Nella solennità di questo Santo
Parlar volea soltanto
Di confession sua predica diletta;
Allestì dunque in fretta
Un vago esordio del tenor seguente:
Fu legnajuol Giuseppe assai valente;
Probabilmente tra i diversi, e varj
Lavori industri di sua professione,
Avrà anche fatto dei confessionarj,
Parlerem dunque della Confessione.

XXV

Non van tra lor d'accordo i spositori,
Gl' Interpreti e i Dottori,
Nel definire in qual città, in qual stato
Ed in qual patria l' Epulon sia nato;
L' altrui dirò, poi la mia opinione:
Vogliono alcun' che fosse Milanese,
Mangiando egli di una santa ragione
Splendide epulabatur;
Altri perchè *erat dives* millionario
Lo fanno Genovese.
Altri perchè nel suo vestir fu vano
Purpura induebatur
Pretendono che fosse Veneziano.
Io di parer contrario
Sostengo, che il vangelico Epulone
Non perchè ricco, porporato, o ghiotto,
Ma perchè gocciolone
Homo quidam, fu vostro patriotto.

XXVI

Sentendo un contadin da un Passionista,
Che ito Gesù nell' orto
Vi fu legato da sbirraglia trista,
Col pianto agli occhi disse sotto voce:
Gesù mio perdonate, avete torto;
Fia vostro danno se morrete in croce;
Ve l' ho pur detto, caro il mio Gesù,
Che in quell' ortaglia non ci andaste più.
Siam tutti gli anni a questa:
I Giudei disgraziati anche l' altr' anno
In quell' orto vi fecero la festa,
Ci voleste tornare? Vostro danno.

XXVII

Certo Prete plagiario
Un giorno, me presente,
Dal rostro ha recitato
A numerosa gente
Certo mio Panegirico
Stampato, e ristampato
Almen due volte o tre.

Confio di vanagloria,
In un' aria imponente
Quel ladro temerario,
Quel mostro di memoria
Non ne sgarrò una sillaba,
Lo disse fedelmente
Tutto da capo a piè.

XXVIII

Un Pretajuolo meschinissim'uomo,
Facendo il Panegirico
Di un Santo, ch' io non nomo,
In sul finir conchiuse: Buona Gente,
Se vi ho seccato alquanto,
Vi prego caldamente
La debolezza a compatir del Santo.

XXIX

Certo Predicator molto mi piace
Quando parla non già, ma quando tace,
E fa cosa assai grata all'udienza
Quando, fatta una bella riverenza,
Presenta il tergo, e poi
Sen va pei fatti suoi.

XXX

Una giovin Matrona del seccento
Con guardanfante, che parea un naviglio,
Entrò in un tempio a stento
Preceduta da servi, ed a scompiglio
Tutta destò la gente
Cui predicava un Orator valente,
Il qual Colei vedendo aprirsi un varco
Col dispiegato ampio arco
D' infra la folla, tacque;
E Lei cogli occhi accompagnar gli piacque
Sinchè approdar la vide al signorile
Già preparato matronal sedile.
Sclamò allor con enfatico trasporto:
Lodi al Ciel, che la barca è giunta in porto.

XXXI

Un Sacerdote molto Reverendo
Nel dì di San Michele
All' improvviso predicar dovendo
Al popol dall' altare
In lode dell' Arcangelo
Ch' era di quella Chiesa il Titolare,
E per sua mala sorte non avendo
Discorso alcuno su tale argomento,
Si servì per ripiego
Di un altro panegirico suo fido
In lode di San Rocco,
E udite come bestemmiò lo sciocco:
Sappiate che l' Arcangiol San Michele
Di questa Villa Protettor fedele,
E dalla cui destr' ala,
Per quanto mi si accenna,
La reliquia adorate di una penna,
Nacque, e fu battezzato in Mompelliè
L' anno mille trecento e ventitre;
Che fatto adulto nell' Italia scese
Di paese in paese
E di città in città,
Servendo agli appestati
Con molta carità;
E che poi questo Arcangiol così Santo
Con lagrime funeste
Dai popoli compianto
Morì nello Spedale dalla peste.

XXXII

Un cavalier di moda e giovinotto
Invitò a pranzo un buon Vecchio alle ore otto;
Questi rispose: non posso, Signore,
Perchè ho un invito a cena alle sette ore.

XXXIII

Un ladroncel villano
Rubato avea cert' Oca al suo Pievano,
Il quale acceso di rabbioso zelo
Tosto cantò il Vangelo:
Veniet veniet terremotus per loca:
E disse: avete inteso? il testo è chiaro;
Voi mi rubaste un' Oca,
Non ci vedo riparo,
Non val preghiera o voto,
O la restituzione, o il terremoto.
Alla minaccia di sì ria sventura
Fu tale la paura,
Che nello stesso dì l' Oca rapita
Gli fu restituita.

XXXIV

Domandò un giorno il Vescovo di Trento
Ad un Predicator di Villa: Quanta
Mercede aveste da sì lungo stento,
E qual guadagno da fatica tanta?

Ei rispose: fallito andò l'intento,
Poco lucrai: la mission fu santa,
Ma l' uova della questua fur ducento,
E i salami non giunséro a quaranta.

Miserabile Voi! disse il Prelato,
E sono queste adunque, che Iddio v' ami,
Le conquiste del vostro Apostolato?

A lucrar Drudi, e meretrici infami
Io vi mandai: Voi siete, o disgraziato,
L' Apostolo dell' uova, e dei salami.

XXXV

Cantò il Vangelo, e poi disse un Curato:
Oggi è la festa dell' Epifanìa.
Tre Re dai lor paesi
Carchi di ricchi arnesi
Verso Betlemme presero la via.
Il più ricco di loro
Donò a Gesù bambino incenso ed oro,
L'altro mirra depose al di lui piede,
E il terzo gli donò .... Cosa gli diede?
(Qui il buon Curato si grattò la testa,
E imbrogliato soggiunse): in sì gran festa
State a veder che il Moro impertinente
Al Bambin non ha portato niente.

XXXVI

Un naticuto Frate Missionario
Dal pulpito scendea: tardi si accorse,
Che di dietro la tonaca impegnata
A un chiodo della scala,
Mostrava il tafanario.
Ogni uom allo spettacolo
Ne fece una risata;
Ogni donna all' incontro, ogni beata:
Gesù Gesù dicendo a mezza voce,
Faceasi il segno della santa croce.

XXXVII

Un Polacco in latin disse più cose
Ad un goffo Italian che gli rispose:
Il Polacco è un linguaggio indiavolato,
Perdonate, signor, non l'ho studiato.

XXXVIII

Dove apprendesti mai
Del linguaggio de' bruti i metri strani?
Sgangherando le labbra, udir mi fai
I gatti sgnavolar, latrar i cani,
Belar le agnelle, e muggiolare i buoi,
I corvi crocitar, ruggir leoni,
Nitrir cavalli, gracidar ranocchi,
E strillar grilli, e sibilar serpenti,
E gli ululati cupi
Degli affamati lupi.
Esprimer sai le tortori gementi,
Il ronzìo de' moscon che batton l' ale,
Il canto delle stridule cicale,
Del passero il pipiar, del canarino
Imitar sai l' armonioso stile,
E il gorgheggiar dell' usignuol gentile.
Ma soprattutto poi
Co' modulati ragghi, e fischi tuoi
Sì al vivo mi rimembri
Degli asini il ragghiar, che un asin sembri:
Metri strani per te; ma a parer mio,
L' ultimo è il fido tuo metro natìo.

XXXIX

Fra le varie richieste impertinenti,
Disse un Prelato di villani modi
Ad un Chierico di molti talenti:
Quanti ci voglion chiodi
Per ferro d' ogni piede d' un giumento?
L' Ordinando rispose sul momento:
Monsignore, nol so,
Credo per ogni ferro più d' un pajo;
Ma oggi ne prenderò
La informazion dal vostro calzolajo.

XL

Un giovane Prelato
Damerin sempre lindo, e cincinnato
A un Ordinando più villan che santo
Domandò quante volte Cristo ha pianto?
Tre volte, Ei pianse, lo zelante disse,
Sopra Gerusalem la prima, quando
L'eccidio ne predisse;
Poi la casa di Marta visitando,
Sulla salma di Lazaro sepolta
Lagrimò Egli la seconda volta;
La terza finalmente
Pianse a dirotto, pianse amaramente
Quando voi siete stato
Arcivescovo nostro consacrato.

XLI

Si fece di prosciutti una scommessa
Con certo cavaliere da un Prelato,
Che il Diacon da lui raccomandato
Nell'imminente esame per la messa,
Volgarizzando un testo, avrìa più fole
Più spropositi detto che parole.
Ecco il latino, che gli fu prodotto:
Civitas haec tam magna & opulenta
Operuit me. Sentite
Come ben fu tradotto
Da lui questo latino, e gli plaudite:
La Civetta si magna la polenta
Oh poveretto me! Risero tutti,
E Monsignore si buscò i prosciutti.

XLII

Chiese una bestia d'uomo a un altro mostro
Villan ch' era di ciucci alla custodia:
Perchè nel Pater nostro
C' entra Danobisodia? (*)
Disse l' altro: perchè forse sarà
Stata la Nonna della Trinità.

XLIII

Chiedea col pianto agli occhi ad un Prelato
Un povero Villan, che Sacerdote
L' unigenito suo fosse ordinato:
Pingue cappellania, disse, è la dote
Unica che mi resta, e m' interessa,
E passar deve a un Chierico nipote
La ricca facoltà, l' entrata stessa
Consistente in più case, e in un podere
Se non giunge mio figlio a dir la Messa.
Egli con voi ha fatto il suo dovere,
Si è già presentato al pubblico esame,
Ma neppur di un Minor ebbe il piacere.
Intanto in casa si muor dalla fame,
Mia moglie piagne, mio figlio è avvilito;
Deh! appagate, o Signor, le nostre brame.
Il Vescovo: vi ho sempre compatito,
Disse, ma vostro figlio è un bue, che mai
Rispondere non seppe a un sol quesito.
Io so che di costumi è buono assai,
Ma ch' è ignorante appunto come un bue,
E ordinarlo qual Vescovo può mai?
Fate che studj ben le cose sue,
Che risponda ai quesiti, e gli darò
I quattr' Ordin minori a due a due.

(*) Così per lo più pronunziano i Villani quelle parole: *da nobis hodie*.

Quando verrà all' Esame, gli dirò:
Quis es tu? Ed egli *Stephanus Battosta:*
Indi, *quid petis?* gli domandarò:
Ordines minores, fia la risposta;
Gli chiederò: *hai studiato? un pochettino*
Risponderà alla terza mia proposta;
Indi il Messale o l' Offizio divino
Leggerà un poco, o il Concilio di Trento
Senza spiegar, perchè non sa il latino.
Io gli darò i Minori sul momento,
Ei dirà Messa nell' anno vegnente;
Posso esiger di men? Siete contento?
Fur scritte sulla carta tostamente
Le tre risposte insieme ai tre quesiti,
Acciò il Battosta le imparasse a mente.
Con rendimenti di grazie infiniti
Tornò il Villano alla sua casa, e al figlio
Disse: Tutti i tuoi guai saran finiti.
Rasciuga il pianto, rasserena il ciglio,
Di dir Messa fra un anno avrai la gloria,
Se vorrai appigliarti al mio consiglio:
Quel che scritto qui sta, manda a memoria,
Studia se sai studiar, non dubitare,
Sopra il Cugin rivale avrai vittoria.
Da quel momento cominciò a studiare
Il Chierico dì e notte quel viglietto
Che tanto bene gli dovea fruttare.
Lo studiava per strada, in casa, in letto,
Di ripeter sovente: *Quis es tu?*
In veglia, e in sonno si prendea diletto;
E *Stephanus Battosta* sempre più
S' imprimea nella testa, passeggiando
D' un ben lungo viale in sù, e in giù.
Quando *quid petis?* replicava, e quando
Ordines minores; ed hai studiato?
E un pochettino andava borbottando,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Tanto insomma il cervel si è lambiccato
Colui, che in men di quattro o cinque mesi
Quel scritto a mente avea tutto imparato.
Agli Ordinandi di tutti i Paesi
Intimò Monsignore Diocesano
Pubblico esame, e ne li fece intesi.
Il Battosta comparve antesignano
All' atto grande, co' quesiti in mente
Colla cartuccia nel cappello in mano.
L' interrogò il Prelato immantinente
Non col *quis es tu?* come eran d' accordo,
Ma col *quid petis* per sbaglio innocente.
Cui rispos' egli pronto al primo abbordo:
Stephanus Battosta, ed in tuon sì chiaro
Che l'avrebbe assai ben sentito un sordo.
Quis es tu? disse il Vescovo; e il somaro
Ordines minores, rispose altero,
E tutti quanti in risate scoppiaro.
Ed il Vescovo torbido, e severo:
Ah gocciolon, soggiunse, ah babbuino,
Tu mi canzoni, se vuoi dir il vero;
Il Chierico conchiuse: *un pochettino.*

XLIV

Aurelio ad un suo Agente
Scrisse un viglietto del tenor seguente:
„ Coll' incontro che andate alla Città
„ Compratemi del pepe in quantità.
Che fece il babbuin? Nel giorno appresso
Quaranta pippe gli comprò di gesso.

XLV

Vorrei frustar di molti, e vorrei pure
Dal baston le mie spalle aver sicure.

XLVI

Un povero villano Bolognese
Per caso imbrogliato di coscienza,
Di presentarsi all' Ordinario chiese
Nell' anticamera di sua Eminenza;
Introdotto quel semplice all' udienza
Scalzo, sordido i piè, mal in arnese,
Gli fece una profonda riverenza,
E col volto per terra si prostese:
Non hai scarpe, gli disse il Porporato,
Da metterti venendo al mio cospetto?
Perdonate, rispose il pover' uomo,
Ce l' ho le scarpe, ma sol me le metto
Quando vado a trovar il guor Curato,
Il Medico, e qualche altro Galantuomo.

XLVII

Disse a Tancredi un Re:
Se in Roma al Papa voi baciate il piè,
Che fareste di più
Se foste alla presenza di Gesù?
Curvo e prosteso, replicò Tancredi,
A Gesù bacierei l' orme de' piedi.

XLVIII

Un Capitan Scozzese:
I soldati, dicea, del mio Paese,
Son bravi assai sinchè lontano è l' oste;
Ma fuggon per le poste
Quando lor vien d' appresso;
Allor di poche ostili spade ai lampi,
La paura operando per secesso,
Son tutti bravi d' ingrassare i campi.

XLIX

Fatterello Piacevole.

Sestine

1

Recossi un Vecchio a un suo palagio antico
Di amena villa, e vi fissò il soggiorno
In lieta compagnia di qualche amico;
Ma non potea dormir notte nè giorno,
Che cento e mille topi a suo dispetto
Gli fean festa di ballo intorno al letto.

2

Scrisse quindi al Fattor che gli spedisse
102 gatti a struggerne la razza,
Nè da coma distinto il numer scrisse,
Tal che abbaglio non fu di testa pazza,
Se il Fattor lesse *centodue*, che in fatti
Il numero dicea 102 gatti.

3

Il pover uomo: poffardio! dicea,
Che pazzo è il mio Padron! Pensava intanto
Cento e due gatti ove trovar potea.
Con danaro spedì per ogni canto
Di gatti in cerca tanta gente e tanta,
Che ne comprò in tre dì più di settanta.

4

Ma come tanti gatti per più miglia
Ricapitar sicuri al suo Padrone?
La sgnavolante indocile famiglia
A ben diciotto gabbie di cappone,
Con ben chiusi coperchj entro ne mise,
E sui carri il convoglio a lui trasmise.

5

Ad ogni scossa, che i meschini ammacchi,
Sempre più la ferocia in lor si aizza:
Coll' ugne pettinavansi i mostacchi,
E arruffavano i peli dalla stizza,
Rabbiosi digrignanti a poco a poco
Divenuti i lor occhi eran di foco.

6

Giunti al palagio, il Cavalier stordìo
Allo spettacol nuovo e inaspettato,
Rise amaro al gattesco sgnavolìo:
Se impazzito è il Fattor, proruppe irato,
A spedirmi un esercito di gatti,
Lo manderemo allo spedal de' matti.

7

Ma il condottier, senza formare accenti,
Gli consegnò la lettra del Fattore
Concepita ne' termini seguenti:
Obbediente a' cenni suoi, Signore,
Con suo dispendio, e gran disturbo mio
Il convoglio de' gatti ecco le invio.

8

Le occludo la sua lettra, ond' ella impari,
Scrivendo, a punteggiar più esattamente.
Non ci son tutti i gatti; fra non guari
Le spedirò in più gabbie il rimanente
Sino alli 102, ch' Ella m' ha imposto
Col di lei foglio 24 Agosto.

9

Il Cavaliere, l' error suo compreso,
Si diè pugni pel capo dalla rabbia,
E affin che alcun non ne restasse offeso
Fece ammazzar i gatti nella gabbia,
Dicendo: poverin! voi siete uccisi
In grazia di una virgola che omisi.

L

Ad un ottagenario
Sciocchissimo Villano:
Quante, disse il Pievano,
Son le persone della Trinità?
So che ottant' anni sono, erano tre
E più vecchie di me,
La mamma mel dicea ch' io era in cuna,
Ma ben vedete, che d' allora in quà
Ne potrebbe esser morta qualcheduna.

LI

D' esser sì magro e scarno hai la disgrazia,
Che ti si conta ogn' osso, ed ogni nodo:
Ti sei raccomandato al santo chiodo,
E il santo chiodo t' ha fatta la grazia.

LII

Un guardian di pecore
Si confessò alla Pasqua, e il Direttore
Lo consigliò a dir spesso
Col labro, e più col core:
Agnel di Dio, perdonami.
Tornò nell' anno appresso
Da quel Confessor stesso,
E sgridato costui perchè lo udìo
Dir non più Agnello, ma monton di Dio,
Si scusò il pecorone
Con altra eretical bestialità
Dicendo che dall' altra Pasqua in quà
L' Agnel cresciuto esser dovea in montone.

LIII

Ricevuta dettata da un Contadino sciocco ad un altro che sapea scrivere.

Ricevo me quondàm tale de' tali
L' annual frutto de' miei Capitali
Dal quondàm Garbin mercante di Schio
Ch' è venuto a pagarmi a Casa di io;
E per non saper scrivere,
Fatta la fede a voce,
Segno la riceputa colla ✠.

LIV

Fabio, a ragione per antomasia
Nominato esser vuoi da Italia tutta
Il gran Poeta, il Pindaro italiano,
Perchè anche Scipio chiamasi Africano,
Ma sol per aver l' Africa distrutta.

LV

Per l' ingresso di un Arciprete miope alla sua Parrocchia di Mazorbo.

Lodi al ciel che ci diede
Del defunto Arciprete un degno erede:
Troppo ben conveniva,
Tra i comun plausi e i viva,
Alla nostra Parrocchia di Mazorbo
Orba del suo Pastore un Pastor orbo.

LVI

Un Parroco menò gran schiamazzìo
Contro uno sciocco adulto contadino
Il qual gli avea risposto
Sul quesito proposto,
Ch' erano quattro le Persone in Dio:
Uh uh! quanto romore,
Disse costui, per sì piccolo errore!
Qual distanza mai c' è
Dal numer quattro al tre?
Non son stato indovino,
Ma ci tirai vicino.

LVII

Sien pur sordidi e mocciosi
Gli escrementi delle nari,
Se gl' intascano gli avari
Professor di civiltà.

Fa all' opposto il contadino
Delle dita il moccichino,
E via getta liberale
La nasale....impurità.

LVIII

Diceva un villan sciocco: ho studiato
Un sol mese alla scola del Curato,
E oh come imparai presto!
Iddio sa tutto affatto; ed io so il resto.

LIX

Di due Ville finitrome al confine
Due processioni vennero alle mani,
Tal che a vicenda i Cristi, e le candele
Si rompean sulle teste dei Villani.
S' interposero i Parrochi alla zuffa
Scandalosa, e crudele
Con prieghi e con minacce, e alla finfine
N' estinser la baruffa.
Gli articoli di pace indi si sono
In cartelloni affissi,
Uno de' quali fù, che nel dì appresso
Le procession venute al luogo stesso,
In segno di reciproco perdono,
Si baciasser tra loro i Crocifissi.

LX

Mi disse un Italiano:
Sciocco! Tu alcun non sai
Linguaggio oltramontano:
Folle! gli replicai,
Non biasmo in tè il piacere
Delle lingue straniere
Di cui sì t' innamori;
Apprendile, ma pria
Ne impara la natìa,
Che con tuo scorno ignori.

LXI

Fu munito de' Santi Sacramenti
Un pover' uom, cui cadut' era addosso
Un Crocifisso smisurato e grosso,
E si affrettava agli ultimi momenti:
Il Confessor mostrogli immantinenti
Un piccol Crocifisso inciso in osso:
Ecco, disse, Gesù per voi percosso,
E fitto in Croce con aspri tormenti,
Eccol di squarci, e sangue ancor vermiglio;
Baciategli la piaga del costato,
E vi chiuda Egli stesso in pace il ciglio:
Portatel via, rispose l'ammalato,
Che questo picciol Crocifisso è figlio
Di quel grande, che m'ha quasi accoppato.

LXII

A Felsineo Prelato
Venne dall'anticamera annunziato
Il Quaranta Orsi, e il Bovi altro Quaranta,
Rispose: entrino pur le bestie ottanta.

LXIII

A piè d'un monte un giorno
Tutto soletto un Villanel cogliea
Erba pel suo giumento
Che pascolando giva a lui d'intorno;
Un passaggier faceto
Gli domandò: che fate qui voi due
Di questo monte a piè?
Quegli rispose: mieto
Erba per tutti e tre.

LXIV

Disse pien d' ira un Genitore al Figlio:
L' hai voluta sposar quella Donnaccia
A mio dispetto, e contro il mio consiglio;
Ed hai coraggio ancora
Di comparirmi in faccia?
Vattene alla malora.
Rispose il Figlio: perdonate; fu
Un accidente, ma nol farò più.

LXV

Reciti i compri versi, e dir ben puoi,
Dacchè pagati gli hai col tuo danaro,
Puoi ben dire a ragion, che sono tuoi.

LXVI

Marito e Moglie pei loro misfatti appesi allo stesso patibolo.

Di costumi e di voglie
Al marito fedel pari è la moglie:
Que', che la vita unì, stringe la morte,
Corron la stessa sorte;
Dove si corca l' un, l' altra si corca
Indivisi di talamo e di forca.

LXVII

L' infelice attaccato dalla rogna
Si graffia dalla smania a tutte l' ore;
Eppur nega di averla, e sen vergogna;
E' martire costui, non confessore.

LXVIII

Distinguo, sempre ripetea frenetico
L' ampolloso sottil Peripatetico:
Secundum quid concedo la maggiore,
In quale quod vi nego la minore.
E l' altro rispondea: no, non lo credo,
Anzi *distinguo et ego:*
Loquendo fenestraliter, concedo,
Loquendo balconaliter, vel nego.

LXIX

Vidit deus omnia quae fecit,
et erant valde bona.

Quant' opre un dì dal divin Fabro usciro
Lassù ne' Cieli, o sul terracqueo giro,
Per detto di Mosè, tutte del pari
Eran buone: la Terra, i Cieli, i mari.
Quando la donna di formar gli piacque,
Mosè l' intercalar più non intuona:
Di lei sola non disse, ch' era buona,
E per non dir ch' era cattiva, tacque.

LXX

Fu condotta una sciocca Contadina
La prima volta ad un Teatro; e appena
Osservò la Regina
Sfolgoreggiante comparire in scena,
Sempre in lei tenne le pupille fisse
La sbalordita donna;
Poi genuflessa, e con man giunte, disse:
Oh quanto ella è mai bella la Madonna!

LXXI

Pel dì tredici Giugno al Castelletto
Una Sagra stupenda abbiam fissata:
La musica sarà spropositata,
Ed io in contralto canterò il mottetto.
Sui muri arazzi a furia insin al tetto,
La strada di tappeti lastricata,
Così la Chiesa ancor tutta addobbata,
E ne sarà Martino l'architetto.
Sempronio in cappa magna e col bordone,
Ordinando le donne a schiere a schiere,
Precederà la lunga Processione;
E sarà un bel spettacolo vedere
Marc' antonio in figura di cerone
Tagliar stoppini, e smoccolar le cere;
E sarà un bel piacere
Veder in questa gran solennità
Tutti i membri della Comunità
Montati in gravità.
Io camminando avanti al Baldacchino
Con la fascia di pelle, e l' agnellino
Farò San Giovannino;
Voi, se come speriamo, ci verrete,
Sant' Alessio, o san Rocco esser potrete;
Cattarina vedrete
Vestita da Madonna Lauretana,
E sembrerà ai fanciulli la Beffana;
Vestirem (cosa strana)
Da Demessa Alessandra vostra moglie,
Benchè alle sagre verginali spoglie
Ripugnino sue voglie;
Ma badate, che gravida non sia,
Perchè di molti la Demessa pia
Scandalezzar potria.

Finita che sarà la processione,
Farà don Ciccio un zelante sermone
A tutte le Persone;
E dirà cose di sì stramba idea,
Che faranno scappar la diarrea
A tutta l'assemblea,
E proverà con valido artifizio,
Che le donne tran l'uomo al precipizio,
Poi l'hanno in quel servizio.
Altre per comparir carche di ciccia
La groppiera si attaccano posticcia;
Altre la chioma han riccia,
E lunga e folta, eppur son spelazzate,
Pajon fresche, e son vecchie sgangherate.
Con arti indiavolate
Nella lor rete tirano i merlotti
E v'incappan di molti, e ne van cotti
I vecchi, e i giovinotti.
Tal altra sembra Vergine illibata,
E gran fama si acquista di beata,
E poi fa la frittata.
In somma Ei dirà cose a quella e a questa,
Che faran dar de' pugni nella testa.
E così la gran festa
Terminerà; avvertendo che la sera
Da me, da Checco a cena aver si spera
La gente forestiera;
E però ci vorrebber quattr'offelle
Con quattro zuccherini oppur ciambelle,
Ma di quelli, e di quelle
Che costì sanno far buone e perfette
Con quelle loro mani benedette
Le vostre Monachette.
Dite, che il mio è soverchio ardimento,
Ma portate le offelle, e son contento.

LXXII

In un *Oppido* della Valcamonica
Ubi di Preti *magna erat penuria*,
Urlava in coro turba disarmonica,
Facendo ai Santi, ed al Messale *injuria*.
Un rustico vantava voce armonica,
At gran bestialità cantava a furia,
Quia nescicbat, per dirlo alla laconica,
Legger latino idioma; oppur d' Etruria.
Olim con labbia sgangherate, e lacere
Cecinit iste, reluctante nemine,
Con fremito bestial da *exterrefacere*
Non: *Mundum de immundo conceptum semine*,
Ma *vice versa cecinit. Quis facere*
Potest dundon dundon con cento Femine?

LXXIII

Fui presente una festa a una Dottrina
Che si faceva in un certo Paese,
E bestemmie vi udii, non mai più intese.
E aborti d' ignoranza sopraffina.
Chi dicea: la natura in Dio è trina
E di provarlo ancor avea pretese,
Chi affermava, che il Padre in terra scese,
Non la seconda Persona Divina:
Falso, diceva altro villan più accorto,
Fu il Figliuolo di Dio che s' è incarnato,
E venne a cangiar aria, e a suo diporto.
Per chi è morto? a costui chiese il Curato:
Morto? n'ebbe in risposta; il Figlio è morto?
Neppur seppi che sia stato ammalato.

LXXIV

Sonetto

In cui si esigea dal Poeta che in quattordici versi si magnificassero tutti i decorosi incidenti della Sagra medesima

A ben lodar d' Iseo la santa impresa,
E il gran concorso, e la tappezzeria
Delle strade, degl' archi, e della chiesa,
E le pianete della sagrestia,
E le campane, e l' organo, e la spesa
Delle candele, e della cantoria,
E i spari, e i fuochi, e la macchina accesa,
E i fiaschi tracannati all' osteria;
Lodar, e di niente non dir male,
E tutto esagerar quel che si loda,
E lodar tutto in un Sonetto solo:
Ci vorrebbe un Sonetto bestiale
Con quattordici braccia e più di coda,
E converria stamparlo in un lenzuolo.

LXXV

Nel mattutin che dai Villan si canta
La Settimana Santa
Un contadin invece d' intuonare:
Incipit lamentatio
Jeremiae Prophetae,
Si è sentito cantare:
Incipit lampadatio
Jeremiae Staffetae;
E qualche altro villano gocciolone
D' Agostino cantò la sposizione
Super Psalmos, non già, *super salamos*.
(Sia maladetta questa rima in amos.)

LXXVI

Lettera
Di un Fattore di campagna al suo Padrone esattamente ridotta dalla prosa in

Versi Martelliani

Vengo con questa mia qualmente ho riceputo
Dal suo signor Lacchè le carte, e un suo saluto.
Per non saper che scrivere, le darò delle nuove
Di disgrazie accadute in questa villa e altrove:
Qui abbiamo un terremoto, che fa dalla paura
Tremar tutt' i cristiani, e dondolar le mura;
E quel ch' è più mirabile, le scosse son sì fatte
Che fan saltar per casa le scranne, e le pignatte.
Caduta è qualche tegola in quella casa, e in questa,
M' aspetto anch' io fra poco un trave sulla testa:
Se questo affar va in lungo, temo che prest' o tardi
Andremo in Paradiso, che Dio tutti ne guardi.
Caduta è una tempesta oggi sui nostri beni
Capace a rovinarci, e grani, ed uve, e fieni,
Ma perchè da jer l' altro altra tempesta ria
Sin le scorze degli alberi ci avea portato via,
Possiamo consolarci che fummo preservati
Dai danni di quest' ultima che ci avrìa rovinati.
Queste sono disgrazie, e guai comuni a varj,
Or vengo a raccontarle i miei particolari:
Adesso in questo punto mia moglie ha partorito
Un maschio, ed una femmina, e ancor non ha finito,
Che accusa altri dolori, e ancor si sente male,
Se partorisce il terzo, lo mando allo Spedale.
Anche mia Nuora è pregna, e così la famiglia
Va col divino ajuto crescendo a meraviglia.
Le vacche stanno bene; così stasse mia moglie
Che, come dissi, ancora si sente delle doglie.

Anche le nostre capre stan bene tutte sei,
Rotto il monton s' è un corno, così spero di lei.
Le mando la mia caca fresca, volea dir caccia
Degna della sua mensa, e che buon prò le faccia.
Finisco il mio discorso, voltando carta, e voglio
Che mio Figlio le dica quel che non dice il foglio.
Quand' ella avrà da lui la mia premura udita,
Mi servirà, che anch' io l' ho sempre favorita.
Scusi se questa lettera non è abbastanza lunga,
E mi risponda subito, le giunga, o non le giunga.

LXXVII

In absenza di un rustico Pievano
Battezzar si doveva un Bambin nato
Da certo ignorantaccio Cappellano
Che in tal offizio si trovò imbrogliato.
Perch' era il Ritual tutto abbreviato
E scritto a cifra da imperita mano,
E poco Ei sapea legger lo stampato
Che pur senza la cifra era a lui strano.
Insomma non potea quanto ai talenti
Dire: *Domine duo, Domine quinque*
Perchè non distinguea l' erre dall' esse.
Che avvenne? Battezzò il Bambin; gli accenti
Furono questi: *Ego te bapso*, Ei lesse,
In nomne Pris, & Fli, & (S.S.) cinquanta cinque.

LXXVIII

Mi disse un nerboruto uom di Vicenza:
Faccio un mestier con tanta diligenza
Che alcun di me non lamentossi mai.
Chiesi: che mestier fai?
Ei mi rispose: a dirla....
Faccio casse da morto per servirla.

LXXIX

Interrogato un buon Contadinello
Che si fece di bello
Nella tal Sagra di quel suo Paese,
Rispose che si spese
In musica anche troppo
E in candele, ed in polvere da schioppo;
Che la mattina i Preti sull' Altare
Cantar due volte il *Salta salta pare;* (1)
Che dopo pranzo il *Bespro* (2) fu cantato
Alto più dell' usato
Con sinfonie stupende
Dell' adjutorio me no men' intende (3)
Dell' adjuvando me non voi fastide. (4)
Poi la sera vi furon le disfide
A chi meglio cantava il *tantum lero*, (5)
E detto il *gibilatio*, (6)
E *latroque compàr sia 'l sior Orazio*, (7)
Il Curato don Piero
Col *Stonsorio* (8) più grande e più adorabile
Diè la benedizion del Miserabile. (9)

LXXX

Dissi ad Anton: perchè dar moglie al figlio
Con tanto precipizio?
E' fanciul, non ha fatto ancor giudizio;
Ed Egli a me: fu buono il mio consiglio,
Se oggi si aspetta che la gioventù
Faccia giudizio, non la prende più.

(1) Salve Sancta Parens. (2) Vespro. (3) Deus in adjutorium meum intende. (4) Domine ad adjuvandum me festina. (5) Tantum ergo. (6) Jubilatio, (7) Ab utroque compar sit laudatio. (8) Ostensorio. (9) Venerabile. Questa eresia innocente in bocca di un Contadino è compatibile per privilegio di supina ignoranza.

LXXXI

Giunti due viaggiatori
Famosi mangiatori
Morti di fame ad osteria meschina
Non vi trovar che un pesce bello e cotto,
Ma che al capo la coda avea vicina.
Il più astuto di lor sel tirò sotto
In atto di trinciarlo;
Ma nello scoppio di un finto starnuto
Vi spruzzò i mocci, e v'improntò uno sputo:
Porco, gli disse l'altro,
Mangialo tu: pazienza ci vorrà,
Rispose, anche a mangiar la tua metà,
E tutto Ei sol sel divorò lo scaltro.

LXXXII

Ti ringraziò Teodoro,
Gli disse un Porporato, (*)
Che non ti sei recato
Alla caccia del Toro
Per venirmi a trovare: manco male!
Rispose il gocciolone al Cardinale,
Chi non darebbe a Lei la preferenza?
Chi più bel Toro di vostra Eminenza?

LXXXIII

Diceva un Papa lepido:
Vi eleggo a Cardinal, Monsignor Gallo,
Perchè se mai sarete fatto degno
Di succedermi un giorno nel Triregno,
Si dirà che Voi siete un Papagallo.

(*) Questo epigramma, che si legge a carte 6, si è qui ristampato perchè per isbaglio si era ommesso il secondo verso.

LXXXIV

Un uom di Valcamonica gozzuto
E il di cui gozzo non avea l' eguale,
Nelle feste di Pasqua e di Natale
Lo fasciava con borsa di velluto;
Ma perch' era costui becco cornuto,
Uccise a tradimento un suo rivale;
Quindi fatto prigion, dal Criminale
Degno di forca fu riconosciuto.
Già il Boja lo premea, stavagli addosso,
Ma il gozzuto dal laccio scappò fuore,
Perchè il gozzo del capo era più grosso:
Mai non m' accadde tal corbellerìa,
Disse il Boja, e rispose il Malfattore
Salvo dal gozzo: *gnac a me per dia.* (1)

LXXXV

Disse un Villan: vi prego benedire,
Signor Pievan, la mia cavalla pregna,
Che se tale non è, tale addivegna;
Ma nell' *Oremus* non le state a dire
Quel vostro *famulorum famularum*,
Perchè di muli non saprei che farne;
Ma *fa cavallorum fa cavallarum*
Che sien larghe di groppa, e ben in carne.

LXXXVI

Disse tranquillo e placido Menocchio
Ad Ugolin, che a caso fosse o ad arte,
Gli avventò un pugno, e lo colpì in un occhio:
L' occhio vuol la sua parte.

(1) In Valcamonica *gnac* vale nè anche.

LXXXVII

Una vecchia impotente,
Ed infermiccia, e senza in bocca un dente,
E sgangherata, e da altri mali oppressa:
A che più vivo io mai, spesso dicea,
Gravosa a tutti, incomoda a me stessa?
Quando morrò? sovente ripetea,
Caro Gesù, ah quando avrò l'avviso
Di venirvi a godere in Paradiso?
Stanchi un giorno i domestici di udirne
L'intercalare usato,
Vestirono un fanciul d'Angiolo alato,
Il qual le apparve, e dissele: su via,
Gesù, che ha il pregar vostro esaudito,
Coll'annunzio di morte a voi m'invia,
E al Paradiso ora vi fa l'invito.
La Vecchia allor niente persuasa
Di andarsene sì subito tra i piu,
Rispose all'Angiolin: dite a Gesù,
Che non mi avete ritrovata in Casa.

LXXXVIII

Non è il discepolo sopra il maestro,
Ma del prototipo siete più destro:
Costui sa vincere, ma vince poco;
Voi grosse vincite fate nel gioco.
Vantar potetevi a tutte prove
Maggior satellite di un tanto Giove.

LXXXIX

So che sempre sul labro hai la menzogna,
Che di dir mal d'ogn'un senti lo spasmo:
Temo le lodi tue, non il tuo biasmo.

XC

Un giovin gocciolone
A Emorgine dicea:
Senti la bella la gentil canzone
Che un dì sul chitarrin cantar solea
Quel buon' Uom di Didone
Alla sua cara Enea;
Didone il furbettello,
Che si radea la barba
Per comparir più bello
Agli occhi della sua diletta Jarba.
Ma Didon s' ingannò, che l' una e l' altra
Era di Lui più scaltra.
Emorgin replicò: La verga Aronne
Un dì cangiò in serpente;
Tu di Lui più possente
Cangi la donna in maschio, e i maschi in donne.

XCI

Un ladro, che un anello avea rubato
Dal dito di una statua di Maria,
Disse che la Madonna a pietà mossa
Di propria mano gliel' avea donato:
Il Giudice lo assolse, ma tantosto
Pubblicò editto, che impiccato sia
Per l' avvenir quell' uomo o quella Donna,
Che doni accetterà dalla Madonna.

XCII

Un ciarlator quì giace
Che parlò sempre in vita sua; non se
Se tanto tacerà quanto parlò.

XCIII

Alla capellatura, allorch'è ita,
La parrucca veggiam sostituita:
Ogn' organo ogni senso
Nelle perdite sue trova un compenso.
La gamba ha il suo ripiego, ed hallo il braccio,
Quella in un legno, e questa in uno straccio,
L'occhio e l'orecchio trovan degli ajuti,
Ma il solo naso non vuol sostituti.

XCIV

Dei due franchi Crator chi fu più grande?
Chi per facondia preferir si de'?
Ecco sciolta, e decisa la question:
Fu Bordalau predicator dei Re,
Re dei predicator fu Massilon.

XCV

Lo scrigno degli avari
E' simile all'inferno:
Se v'entrano i danari,
Non n'escono in eterno.

XCVI

Quanti nel mio Paese
Balbettano il francese!
Si credono eccellenti
Quando san dir fra denti:
Mondieu de Paradì.
Le donnicciuole anch'esse
Si credon dottoresse
Quando san dire: Oi.

XCVII

La tua spina dorsal sembra un rosario,
Tanto sei macro; ed io
Ci son divoto, mi dicea don Mario.
Sì, gli risposi, appunto
Di tal rosario mio
Se divoto ne sei quanto ti mostri,
E se brami provar quanto esso vaglia,
Dillo sulla mia schiena; e quando giunto
All' ultimo sarai dei Pater nostri,
Un po' più sotto bacia la medaglia.

XCVIII

A un villanel Novizio di un Convento
Nobil Maestro spesso ripeteva:
Ve l' ho detto più volte, santo Dio!
Non dovete dir *fava*, ma faceva,
Non dovete dir *Barba*, ma Sior Zio.
Memore Quegli dell' avvertimento
Disse un giorno al Maestro: Padre mio,
Oh se sapeste quel che m' è avvenuto!
Nel mangiar la minestra mi è caduto
Un grano di *faceva* sul *Sior Zio*.

XCIX

Non hai ciuffetto, non hai crine in testa;
Ma nella tua disgrazia, Elpin, ti resta
L' invidiabil sorte,
Che d' Assalonne non farai la morte.
Se con posticcia chioma anco vorrai
Della natura vendicar l'offesa,
Galoppando pe' boschi, al più vedrai
Non te, ma la parrucca al ramo appesa.

C

Chi sono a giorni nostri i macellai,
E gli osti, e i pescivendoli,
E i sarti, ed i pistori, ed i mugnai?
Tranne pochi in ogn' arte
Di onorati, ma pochi pochi assai,
E' la massima parte
Razza di truffatori, e di usurai,
Che con raggiri, e cabale
Tirandoci stoccate nelle coste,
Vanno a casa del diavol per le poste;
Ma quel ch' è peggio, per nostra sventurá,
Siam noi que' che lor pagan la vettura.

CI

Tito, ch' era uno sciocco, e si credea
Gran letterato, e pensator profondo,
Tutto meditabondo
Disse ad Ambrogio un dì: la grande idea,
Amico, io volgo in mente
Di scriver cosa che giammai non sia
Stata composta dacchè mondo è mondo,
Nè mai caduta in testa a chicchessia:
Bravo il mio Tito, gli rispose Ambrogio,
Scrivete il vostro elogio.

CII

Topo, perchè ti mangi il frontespizio,
Non gl' inni, e i salmi, e il resto del breviario,
Ch' esente andrei dal peso dell' offizio?
Rispose il temerario:
Non ne mangio di più,
Perchè già il resto tel divori tu.

CIII

A un mangiatore insubre,
Che pranzava a locanda Firentina,
Recata venne una sottil frittata
D' un uovo sol, che attorta alla forcina
In un boccon da lui fu divorata:
Questa, disse, mi passa per orina.
Come si chiama tal vivanda? un foglio,
La Locandiera gli rispose; e Questi
Replicò: di tai fogli metafisici
Un quinterno, una risma ancor ne voglio.
La donna strabiliata
Sclamò: che pancia da criminalista!
Santa Lucia vi conservi la vista.

CIV

Ad un Napolitan ricco Signore,
Che l' età d' anni cento avea compita,
Disse un pitocco: mio benefattore,
Che spesso la limosina mi fate,
Io v' auguro, che giungere possiate
Sino all' anno centesimo di vita.
Quei gli rispose con arcigno viso:
Che t' aggio fatto che mi vuoi anciso?

CV

Un Contadin saputo, e tutto zelo
Per le funzioni della Parrocchiale,
Uom si credea da Pistola e Vangelo,
Ma il latin non capiva del Messale,
E lo studiava con poco profitto,
Perchè al *Flectamus genua* stava ritto,
E con ginocchia si mettea piegate,
Allorchè il Prete rispondea *Levate*.

CVI

Un Cardinal Prelato
Ad un Seminarista Piemontese
In certo esame per la Messa chiese:
Sarìa ben battezzato
Un Pargoletto quando
Sulla testa il Curato
Dell'acqua invece gli versasse il brodo?
Rispose l'Ordinando
Con franca decisione in questo modo:
Distinguo. Se il Curato battezzante
Fosse così ignorante
Di usar il brodo grasso arcigrassissimo
Delle pignatte di Vostra Eminenza,
Brodo composto d'ogni quint'essenza,
Il battesmo sarìa nullo nullissimo.
Ma usando i brodi lunghi, e lisci, e tristi
Delle minestre dei Seminaristi,
Sostengo che il Neonato
Sarìa ben battezzato.

CVII

D'argento un Crocifisso avea Marsiglio,
Che ne' dì santi ricoprìa d'un manto,
E in que' dì stessi gliel rubò suo figlio.
Giunto il Sabbato Santo,
Levò il buon vecchio dalla croce il velo,
Ed ecco che sparito il Crocifisso,
Vi lesse il motto sulla Croce affisso:
Surrexit, non est hic. Ito n'è al Cielo.

CVIII

Qui la mia moglie cuopre eterno obblìo,
E giace quì per suo riposo, e mio.

CIX

Un Esaminator truce importuno
Con burbero comando
Ingiunse a un Ordinando
Che gli spiegasse il salmo cen ventuno.
Giunto al verso: *Illùc enim*
Ascenderunt tribus tribus Domini,
E imbrogliato quel pover galantuomo
Sulla testa grattavasi i pidocchi.
Spiegò così: *Venivan giù gli allocchi*
A tre a tre dalla piazza del Duomo.

CX

Importunava l' Esaminatore
Un chierico assai scarso di dottrina
A tradurgli del Mantovan Cantore
Il famoso verso, *Infundum, Regina,*
Jubes renovare dolorem: Tosto
Rispose, che del verso a lui proposto
Il senso e la parafrasi era chiara:
La Regina Juba si fermò due ore
In mezzo al fango col Re di Novara.

CXI

Leggeasi a lettre d' or lungo una via:
Ipsum quem genuit adoravit; motto
Che stava inciso sotto
Una divota immagin di Maria.
Un chierico ne lesse
Una e due volte le parole stesse,
Poi così le spiegò come le intese:
Chi l' ha indorata è stato un Genovese.

CXII

Viaggiavan lieti con in poppa il vento
Certi giovani intesi a cercar stato.
Un disse: io presto Marescial divento;
E l'altro: Segretario anch'io di Stato;
L'altro: col tempo sarò Porporato;
E l'altro: della Mitra io mi contento;
Ed io sarò.... Ma un Barcajuol sbracato
Lor sparò in faccia un strepitoso vento;
Ah porco! con persone di tal merito
Tratti così? Gridaron tutti in aria
Di cacciarnelo a calci nel preterito.
Ei lor rispose: *no me fe bulàe,*
Che a buttar zozo sti Castell' in aria,
Ghe vuol, credème, de sie cannonàe.

CXIII

Un Barcajuol di soprafin giudizio
Salutò un Crocifisso alla scappata,
Nè fece a Lui la riverenza usata,
Dando di poca divozione indizio.
Incontrandosi poi con un Patrizio,
Gli fece una profonda sberrettata
Da verbal complimento accompagnata
Con gran caricatura ed artifizio;
Come? gli disse il Cavaliere; a Dio
Sì poco ossequio, e a me tal riverenza?
Più signore di Lui forse son io?
Rispose il Barcajuol: *La me perdona,*
Za la sa ben anche vostra Zelenza,
Che con Dommenedio no se cojona.

CXIV

Noi abbiamo in un orto suburbano,
Disse un Napolitan, un gran portento;
Un cavolo sì grande e tanto strano,
Che vi starebbe all'ombra un Reggimento.
E da nù se lavora con gran stento
Nell' Arsenal, rispose un Veneziano,
Una Caldara che la fa per zento
E la xè granda co fa el Vaticano:
Quel buon Napolitan replicò allora:
Che diavol! Mi dici delle cose
Sbalorditoje; vattene in malora;
Tal Caldaja a qual uso ha da esser buona?
Per cuzinar, il Venezian rispose,
Quella vostra gran verza buz.....

CXV

A un Barcajuol diceva un Imperiale:
In qual bosco trovaste, o Veneziani,
Questo Lion coll' ale?
Rispose il Barcajuol: *Nelle foreste*
Dove vù altri Todeschi
L' Aquila avè ciappà delle dò teste.

CXVI

Un Barcajuolo vedendo sul libro aperto del Leone
al *PAX TIBI MARCE*
sostituitevi le parole
LIBERTA' ed *EGUAGLIANZA*, *disse:*

Dopo mille duzento e sessant' anni,
Prima che Marco da Venezia el parta,
El s' è resolto alfin de voltar carta.

CXVII

Chiesi ad un scaltro Gondolier ragione,
Perchè il Leone alato avesse in uso
Di star col libro aperto sopra ogn' arco
Fuorchè nella piazzetta di san Marco
Dove il teneva chiuso?
Tosto rispose il Barcajuolo esperto:
Nella piazzetta el lo dovea sarrar.
Perchè volèo che 'l lo tegnisse averto?
Co se andava in quel liogo de' misfatti
El fio tra Marco e Todero a pagar,
Allora i conti i giera belli e fatti.

CXVIII

Stabilita in Venezia la Democrazia,
un Barcajuolo così proruppe:

Tazè, che finalmente
Son deventà Sovran:
El mio scettro xè 'l remo... Allegramente;
Ma me spiase all' estremo,
Che se voggio magnar,
Sempre me tocca star... col scettro in man.

CXIX

Un Barcajuolo, intesa la elezione del Rezzonico
in sommo Pontefice, *disse:*

Insin adesso in tutto el nostro Stato
Aver do cappei rossi el giera basa, (1)
Ma adesso avemo el Cappeller in casa.

(1) Gran sorte.

CXX

Un superbo Antenoreo
Con manichetti laceri,
Passeggiando per Padova,
Incontrossi in un Veneto,
E stropicciando il gomito
Al muro, gl' indicò
Ch' egli non gli volea ceder la mano.
Allora il Veneziano
In mezzo della via pronto saltò,
Beffando lo spiantato con tai detti:
La se fassa, lustrissimo, più in quà,
No la se frega al muro, che la va
A rischio de sbregarse i maneghetti.

CXXI

Gittò un Patrizio dal balcone un giorno
A un barcajuol nella barchetta un corno.
Costui fremette, e al complimento strano,
Sentì arricciarsi dalla rabbia i peli,
E preso il corno in mano,
Si vendicò di quella impertinenza
Dicendo: *se pettenela, Zelenza?*
Vedo, che ghe casca de stè caveli!

CXXII

Un Sacerdote disse a un Barcajuolo:
Perchè pisciar su quella Croce santa,
Che a piè fu pinta di quel murajuolo?
E come osasti irriverenza tanta?
Pronto colui rispose: *in verità*
Proprio gho pizzà sù per la rason,
Che 'l m' ha dito el Pittor, che quella là
La xè la croze del cattìo ladron.

CXXIII

Or or la Madre mia
Cadde d' apoplessia,
Torta ha la bocca, e brancola, e balbetta,
Disse il figliuol della infelice al Medico;
Son quattr' ore che bussovi alla porta,
Ma per non isvegliarvi bussai piano
Come la carità vuol di Cristiano;
Non mi diedi gran fretta,
Perchè mia Madre o semiviva o morta
Testè sul letto suo sola rimasa
Già son sicuro che ci aspetta in Casa.

CXXIV

Disse un uom letterato ad un idiota:
Voi non sapete un jota;
Ma cosa paghereste a saper quanto
Io di saper ho il vanto?
L' ignorante rispose molto bene:
Signore, una metà
Del sangue pagherei, ch' ho nelle vene,
A saper tutto quel ch' ella non sa.

CXXV

Saluti piccanti.

Addio, ex-gentiluomo,
Disse in aria insolente
A un Grande un meschin' uomo;
E quegli prontamente
Rispondergli s' udìo:
Ex-galantuomo, addio.

CXXVI

Ferrato scrigno si comprò Bertoldo,
E restò senza un soldo... e Pulcinella
Vendè il cavallo, e si comprò la sella;
Ed un Feudatario
Vuotò l'erario,... e si restò meschino
Per alzarsi in sua Chiesa il baldacchino;
E cert' altro Marchese,
Per aver nella Messa un po' d' incenso,
Contro il Parroco spese
Per molt'anni in più liti un soldo immenso.
Codesti scimuniti, a dirla schietta,
Hanno il cervello sopra la berretta.

CXXVII

L'Ateo braveggia, anzi di Dio si ride
Sinchè prospera arride... a lui fortuna;
Ma ad una scossa di tremuoto, ad una
Saetta che si strisci a lui d' intorno,
A un sol periglio di sciagura estrema
Fa tosto a Dio ritorno,
E batte i denti per paura, e trema,
E palpitante, e pallido, e sparuto:
Mio Dio, grida, son morto. Ajuto, ajuto.

CXXVIII

Ho tutte l'eresìe sopra la testa:
Son grigion, calvinista, e pelagiano;
Ma tra questi svantaggi il ben mi resta,
Che il cervel sotto il cranio ho di Cristiano:
Ipocrita, fa pure il tortocollo,
Tienti la tua corteccia: a me il midollo.

CXXIX

Un asino da Roma
A una villa recava sulla schiena
Di reliquie di Martiri la soma:
E vedendo quel popol genuflesso
Curvarsi a lui d'avanti,
Insuperbì, credendo
Onor fatto a lui stesso
Quel culto che si offriva ai Corpi santi.
Tale tu ancor, superbo Cortigiano,
Ti ringaluzzi invano:
Non a te, ma a' Prenci, con cui viaggi,
Sono sacri gli omaggi:
Son dessi i Semidei,
E l'asino tu sei.

CXXX

Mi fu detto, che sei Medico, e Prete,
E che pien d'ignoranza, e pien di zelo
Mandi i corpi sotterra, e l'alme al Cielo.
Se questo è ver, ti prego,
Rinunzia al primo impiego,
Che non mancan carnefici nel Mondo;
Fa pure il fatto tuo, tienti il secondo.

CXXXI

Vedendo un dì certo Poeta sciocco
Pinto con certo ferrajuol san Rocco,
E credendolo Frate del Terz' Ordine,
Ne fece consapevole la gente
Col porvi a piè l'epigrafe seguente:
Ave sancte Rocche qui fuit Tertius Ordo;
Quis dubitare potest, si tabarinus habet?

CXXXII

Visse sperando sempre un soldatello,
Che fatto Capitan, poi Colonnello
Sarebbe un dì arrivato
Al sommo grado del Generalato;
Ma il conto andò fallito; che il meschino,
Dopo quarantott' anni di servizio,
Morì nel primo conferito offizio
Di quarto tamburino.
Che amara vita, che crucciosi guai
Pretender sempre, e non meritar mai!

CXXXIII

Certo Caccazibetti ambizioso
Scannato dalla fame
Affibbiasi un bel ciondolo vezzoso
A una cipolla, od orivòl di rame;
Se vi provate a dirgli: che ora fai?
Egli con voce altera
Vi risponde: jer sera
Di montar l' orologio io mi scordai.

CXXXIV

Federico il Grande, e Soretti.

Fed. Chi sei?
Sor. Soretti.
Fed. Ove nascesti?
Sor. In Bergamo.
Fed. Ahi sfortunato! Ahi lasso!
La Patria d' Arlecchin.
Sor. Patria del Tasso.

CXXXV

Un spaccamonti, che si millantava
Di aver feriti dieci e uccisi sette,
E come Alcide coll'orrenda clava,
Di carne umana aver fatto polpette;
Se lontano era l'oste, ei braveggiava
Protestando, che volea farlo in fette;
Se gli era a fronte, si raccomandava
Al padrocinio delle sue scarpette:
Narrò, ch'ei fece correre il di avanti
Quattro bravacci con coraggio ardito
Che si volean con lui cavare i guanti;
Ma poi non disse mai, che impaurito
A tutti quattro egli correa davanti,
E colla fuga si salvò inseguito.

CXXXVI

Ad un Sudicio.

Vi faceste dipinger genuflesso
A piè di sant'Antonio il Padovano,
Ma prendeste un abbaglio, e vi confesso,
Che questo è anacronismo assurdo e strano,
Perchè quell'animal, che voi sembrate,
Si pinge a piè di sant'Antonio Abate.

CXXXVII

Ai soppressi Gesuati o sia Colombini.

La vostra Società quando fiorì?
Siete stati compagni di Gesù
Quand'Egli nacque, oppur quando morì?

CXXXVIII

Qui giace l' Auditor di un Cardinale
Che fu Legato insignemente avaro:
Intento a far denaro
Alla mensa frugale
Imbandiva ogni giorno il marinato:
Marinato era il pesce, il salamone,
Marinato il carpione,
Le sardelle salate
E l' acetose anguille marinate,
Tutto di marinata qualità,
E marinato insino il baccalà.
Per adattarsi al gusto del Legato
Il poverino è morto marinato.

CXXXIX

Costui, che ancor vivente erger si feo
Superbo mausoleo,
Fu ricco assai, non prode;
Ma la sola virtù degna è di lode.
Dunque perchè quell' epitaffio ingiusto
A piè scolpirvi del marmoreo busto?
Ah vi s' incida sotto
A perpetuo disdoro
Il lacconico motto:
Qui giace un Asin d' oro.

CXL

Qui giace un ricco avaro
Che di monete seppellì un tesoro;
Se scavando, trovate tal danaro,
Bussategli sul cul la borsa d' oro.

CXLI

Don Sanzio era un avaro originale
Che in vita sua fè cose da non dire:
Costui un giorno si sentì gran male
E gli venne ordinato un elisire,
Il qual perchè costava quattro lire,
Nè per men lo potea dar lo speziale,
Si contentò piuttosto di morire
Coll' oro a mucchj sotto il capezzale.
Ma a che stupir, se sin da pargoletto,
Dal ventre uscendo della genitrice,
Mostrò ch' esser dovea sordido e stretto?
Comunemente credesi, e si dice,
Ch' Ei scappò fuori per l' intestin retto
Proprio per non pagar l' allevatrice.

CXLII

Per risparmiar la cena, e il desinare
Don Sanzio ora l' amico, ora il parente
Visitava sull' ora del mangiare,
E si dicea da tutti il conte Dente;
Il vestito per lui era un affare
Che assai poco gli costava, o niente,
Perchè nel Ghetto si solea comprare
Il rifiuto più lacero, e pezzente.
A risparmio di legna, il servidore
Volea che nudo gli scaldasse il letto
Nel crudo inverno col natìo calore;
Poi si corcava Ei stesso, ed il valletto
Cacciando a pugni, gli dicea: va fuore,
Che servito m' hai già di scaldaletto.

CXLIII

Vedendo certi Monaci, che il foco
S'era appiccato ai muri del Convento,
Che l'incendio col mantice del vento
Si andava propagando in ogni loco,
Che il sagrestan, l'architiclino, e il cuoco
Dai lor posti fuggìan per lo spavento;
E che il tetto de' chiostri, il pavimento,
La libreria, la chiesa andava a foco:
Si radunaron dentro l'oratorio
Per implorar l'assistenza Divina,
E dicean: siate, o Dio, nostro adjutorio;
Preservateci almeno la cantina,
Salvate dalle fiamme il refettorio,
E non arda non arda la cucina.

CXLIV

Era condotto a morte un malfattore,
E un dabben Confessor dal collo torto,
Pietosamente dandogli conforto,
L'ajutava a far l'atto di dolore.
Poi gli dicea: fratel, fatevi core,
Che il premio è lungo, ed il penar è corto;
Ma quegl'istupidito, e mezzo morto
All'importuno non dava sentore:
Fratello, il Padre replicò più forte,
Il Signore al banchetto celestiale
Vi aspetta a una gran cena dopo morte:
Quì il reo fremette, e gli voltò la schiena:
Ti cedo il posto, disse al Claustrale,
Va tu, Padre, in mia vece a una tal cena.

CXLV

Un claustral Maestro a' suoi Novizj
Nello strettojo il naso imprigionava;
Così loro a cantar meglio insegnava
Col naso i salmi, ed i divini offizj.
Ma guai a chi con studiati artifizj
Di naso ad ogni sillaba non dava!
Tosto a mangiar coi gatti il condannava,
O a zappar l'orto, od a più vili offizj.
Un giorno in sul finire della scola
A tutto naso, e a tutti egli prescrisse
Il canto: *& in sæcula sæculorum.*
Ma perch' essi in quest' ultima parola
Ci mettean poco naso, irato disse:
Olà, un pò più di naso in quel *CULORUM.*

CXLVI

A un Fraticel di povero Convento
Ma di molta dottrina, e probità
Un Vescovato offrì sua Santità
Di meschini annui scudi quattrocento.
Ei l'accettò dal Papa sul momento:
Grazie, gli disse, della carità;
Del benefizio, e della dignità
Egualmente mi avviso arci-contento.
Sorrise il Papa, e disse; e come mai
Esser pago potete, e lieto tanto
D'una mensa sì scarsa, e sì stentata?
E' ver, ma da un crucciuolo esco di guai,
Rispose il Fraticello; eh Padre santo,
Calcolo più l'uscita dell' entrata.

CXLVII

Per Laici Regolari andava perso
Un ex-Patrizio di cervello strano:
A pranzo in un casino suburbano
Ne invitò quattro d' Ordine diverso.
Disse, a questi suoi ospiti converso:
Benedettin tu sei, tu Agostiniano,
Tu Trinitario, e tu Carmelitano,
Di quattro niun Corista, ognun converso.
Or ben, vorrei sapere schietto schietto
Il più antico qual sia degli Ordin vostri,
E a chi mel prova un bel premio prometto.
Il Cassinese: agevol fia ch' io mostri,
Disse, che il Padre mio san Benedetto
De Monaci esistenti a' tempi nostri
Degli Eremi, e de' Chiostri
Fu il primo Institutor senza contesa
Fino dal sesto secol della Chiesa:
Ho anch' io la mia pretesa,
Soggiunse il Carmelita; sant' Elìa
C' instituì novecent' anni pria
Che venisse il Messia.
Il Trinitario replicò con scherno:
Siete molto ignoranti, a quel ch' io scerno.
Ci fu sempre *ab aeterno*
La mia congregazion, qual dubbio v' ha?
Fondatrice ne fu la Trinità:
Oh che bestialità!
Disse l' Agostinian, sappi, o meschino,
Che il solo divin Ordin d' Agostino
Più vecchio è di Dio Trino:
Imperciocchè un gran libro io vidi aperto
Ch' è del lettor, cui servo, il padre Alberto
Libro divino al certo,

E a gran lettre vi lessi *ad satietatem*:
Augustinus supra trinitatem.
Dunque *ob antiquitatem*
Omnibus praestat Congregatio mea.
Disse, e fè rider tutta l'assemblea,
Che mano a man battea,
Plaudendo alla pienissima vittoria,
Che riportato avea con tanta gloria.
Costui montato in boria,
Fra i viva, e le risate universali,
Trionfava de' vinti suoi rivali
Come di tre stivali;
E tosto il premio si buscò, che fue
Un quarto di majale, un mezzo bue,
Lingue salate due,
Di vino squisitissimo un bottaccio,
Un prosciutto alto un palmo, e lungo un braccio,
E un pingue vitellaccio,
Che poi serviron di divertimento
Per più giornate ai Frati del convento.
Della spesa contento,
Perchè ascoltate avea l'ex-cavaliere
Con trasporto ineffabil di piacere
Bestialità sì nere
Dette in tuon serio, e con latino grosso,
Dalle risate si pisciava addosso.

CXLVIII

L'economia virtù forse sarà,
La prodigalità vizio pur sia,
Ma la dirò con vostra buona pace
Inamabil virtù, vizio che piace:
Che bel vizio la prodigalità!
Che incomoda virtù l'economia!

CXLIX

Un Mangiator ridotto all' Oglio santo
Diceva al Prete tra i sospiri e il pianto:
Il Cielo abbia pietà di un infelice
Ch' ebbe dì e notte, ahi quanto!
Untoso il mento, e le budelle piene.
Buon Sacerdote, ungetemi ben bene
La bocca peccatrice
Che ingorda tranguggiò sempre i più buoni
Chiottissimi bocconi:
Or piango il fallo mio, ne son pentito,
Gran disgrazia! ho perduto l' appetito.

CL

Perchè durasse eterno
Il vestito di estate, e quel d' inverno
Don Sanzio era in affanno;
E quando al bujo, oppur solo sedea,
I calzoni talor calar solea
Per non frugarli del cul nudo a danno.
Dal servo un dì sorpreso in tal figura:
Non mi beffar, gli disse, o malcreato,
Ch' ebbi la pelle in don dalla natura,
E le brache mi costano un ducato.

CLI

Quella tua lode, amico,
Sulle tue labbra spiace,
E ti si cangia in biasimo:
Tanto non ti può nuocere
La satira mordace
Del più crudel nemico.

CLII

Un Reverendo Padre Missionario,
Facendo vela per la Terra Santa,
Salpò dal lido, e si scordò il breviario.
Disse a tutti: non mi si ascriva a vizio
Se per parecchi mesi
Non mi vedran, Signori, a dir l'offizio
Perchè il dimenticai, meco nol presi.
Uditolo il Padrone del Vascello,
Trasse fuor da un cancello
Un breviariaccio tale
Ch'era poco men grosso d'un Messale,
E veda, gli dicea, se questo è buono,
Io gliene faccio un dono.
Il Frate allora con sua doglia acerba
Disse tra l'altre sue lagnanze amare:
Non credea, che il breviario fosse un'erba
Che nasce, per dispetto, anche nel mare.

CLIII

Cadde infermo un Canonico
D'anni novantanove: e ohimè! mi spiace,
Dicea, che vado incontro ad un mal cronico!
Con questa massa di catarro in petto
Dio sa quant'anni di nojoso letto
Dovrò soffrirmi in pace!
Ma guarirò, fabbricherommi in villa
D'aria salubre un ameno palagio
Dove potrò a tutt'agio
Per molt'anni goder vita tranquilla.
Folle! crepò costui
In pochi dì alla presta,
Che il peggior mal di lui
Non era mal di petto, ma di testa.

CLIV.

Ad un Padre, che ha due Figli in un Collegio, perviene una voce, che uno di questi sia morto. Quindi il suddetto scrive la seguente al qualunque de' due figli ch'è rimasto vivo:

Carissimo, e dolcissimo Figlio che ancor vivete
Sfuggito dalle mani al beccamorti e al Prete:

Mi giunse la notizia con sommo mio sconforto,
Che jeri, o avanti jeri un di voi due sia morto;
Però con gran premura questo mio foglio scrivo
Non a quello ch'è morto, ma a Voi che siete vivo;
Voi con egual premura mandatemi l'avviso
Chi di Voi altri due è andato in Paradiso.
Se il morto siete voi, Pietro, a cui scrivo e parlo,
Fate che mi risponda l'altro mio figlio Carlo.
In somma o vivo o morto, con quelle poche lire,
Che poi vi spedirò, fatelo seppellire.
Sia bello il funerale al lume della luna,
Al feretro due torcie di mezza libbra l'una;
Vi sien tre messe, intanto che dal Clero si offizia,
Le Messe a dieci soldi, e crepi l'avarizia.
Si tratta d'un mio figlio; mi preme fargli onore,
E voglio che si dica che il morto era un Signore.
Direte al beccamorti nel dargli sepoltura
Che nol faccia cozzare contro la pietra dura;
Sono pericolose le botte nella testa,
Al pover disgraziato ci mancherebbe questa.
Vostra Madre, ma zitto, non avendo quattrini,
Di nascosto di me, vi manda due zecchini.
Un vecchio ferrajuolo, che in casa aver mi truovo,
V'invio, potrete farvi un bell'abito nuovo.

Stupisco, e con ragione, che avendovi alla presta
Allestite, e speditevi due lettere con questa,
Io poi non abbia, e il giuro sopra la mia parola,
Avuto altro riscontro da Voi che ad una sola:
Però siate sollecito di andare a bella posta
A ricevere questa che faccio *ferma in posta.*
Che Voi studiate poco già me ne sono accorto,
Ma è meglio un asin vivo di un letterato morto.
Scorsi in Collegio anch'io quasi ogni scienza ed arte,
Tra il vento e me voltate abbiam di molte carte;
Ma infine a scriver lettere col gusto più squisito
Mi diedi, e la Dio grazia, ci sono riuscito.
Fate voi pur lo stesso, seguite il mio consiglio,
E si dirà del Padre emulo un giorno il figlio.
Intanto di riscontro non voglio restar privo,
Requiescat pure il morto, e mi risponda il vivo.
Sia vera oppur sia falsa la nuova che s'è udita
Che sia un di Voi due passato all' altra vita,
Statevi sani entrambi, state di buon umore,
Che intanto io vi saluto, e vi abbraccio di cuore.
Addio vivo, addio morto.

Il Vostro Signor Padre
Marito dell' afflitta Vostra Signora Madre.

CLV

Elpin colmo di vizj, e d' ignoranza,
Ma nobile, ma ricco a ridondanza,
Disse un giorno a Beltrame:
Tu dotto, e costumato
Sei lacero, e scannato dalla fame.
Questi ad Elpin: con Voi non cangio stato:
Il lustro del Casato,
La serie degli Eroi
Da me comincia, e va a finire in voi.

CLVI

Per certo mio Sonetto
Tra i Socj di Accademica Adunanza
Del Neri in lode letto
Un baccalare in aria d' importanza:
Bravo! mi disse, oh il Sonetto eccellente!
Quanto mi piacque oh quanto!
Proprio è stato un miracolo del Santo.
Grazie, gli dissi; Ella assai gentilmente
Sentenziò da Oracolo,
Ch' io non so compor ben che per miracolo.

CLVII

Certo Signor Granelli uom malcreato
Mi motteggiava in pubblico e in privato
Dicendomi: perchè sì di buon' ora
Il capo hai tu pelato;
E a me che varco il settantesim' anno
Sulla testa un sol crin non manca ancora?
Che ti venga il malanno,
Gli risposi, nol sai?
Perchè i tuoi pari non si pelan mai.

CLVIII

Chi volesse, diceva un Cavaliere
Del tuo cognome, o Craca, escluder la r
Tu resteresti caca,
Ma mai non ti dirò tale insolenza:
La dica pure, gli rispose Craca,
Che caca in bocca di vostra Eccellenza
Acquisterebbe grazia, e grazia tale,
Che il creda a me, non ci starebbe male,
No, caca in bocca di vostra Eccellenza.

CLIX

Beato pollo che non vai a scola!
Un garzoncel dicea; ma gli fu tosto
Dal pollajuol risposto:
Taci, e ti strozza il mal augurio in gola,
Fanciullo sconsigliato.
Quando a codesto pollo
Diman tirerò il collo,
Dimmi, sarà beato?

CLX

Un deriso Cenomano inseguiva
Lo schernitore che da lui fuggiva,
E nel natìo vernacolo
Minacciandol stizzito ripetea:
Set ciappe sete ciappe....
E beffandol costui gli rispondea:
Che sette ciappe? El so che l'è un bel pez,
Che sette ciappe fà tre cui, e mez.

CLXI

Agapito, quel farmaco
Che intitolaste balsamo vitale,
Per detto anzi per pruova universale,
Mettendo il corpo e l'anima in orgasmo,
Caccia il dolor, e fa venir lo spasmo.

CLXII

Senza un sol dente in bocca una vecchiaccia
Mi strapazzò con termini insolenti.
Dissi: buon prò ti faccia,
Hai ragion se mi parli fuor dei denti.

CLXIII

Chiesi ad un Convittore:
Come in latin chiamate quell'ossame
Che dassi per pietanza dal Rettore
Agli Alunni che pagano il semestre,
E sempre son scannati dalla fame,
E macri come chiodi?
Ei mi rispose: *ossa arida*. Ed i brodi
Delle liscie minestre?
Si chiamano in latino: *aqua baptismi*
Buona per gli esorcismi.
E la frittata? *folium*.
E la dura pagnotta immasticabile?
Duratium vel imbrolium.
E il luccio? *luciateis* indeclinabile.
E la tinca del fosso, non del lago?
La decliniam: *tencago*
Tencaginis; e il battezzato vino?
A bira tua lo diciamo in latino.

CLXIV

V'ebbe un Pittor dabbene in Macerata,
Ch'essendosi prefisso
Di far un quadro dell'Annunziata,
Pinse una giovin Donna,
Che genuflessa a piè d'un Crocifisso,
Leggeva l'officiuol della Madonna.

CLXV

Il pesce anche eccellente
Dopo tre dì è fetente.
Credil, ospite mio, se ben ti fiuti,
Dopo tre giorni puti.

CLXVI

Due Giovanotti amici si son finti
D' una vecchia gozzuta innamorati.
Di spada il fianco cinti
Gli amanti spasimati
Per gelosia sfidaronsi a duello.
Costei da un balconcello
Si compiacea mirando
Sbuffanti, infuriati
I due rivali battersi col brando:
Ma troppo serio si facea l' affare,
Parea che si volesser sbudellare;
La credula s' affanna,
A placarneli, e grida: oh Dio! che fate?
Sarò di tutti e due .... Cari, fermate ....
Oh maladetta mia beltà tiranna!

CLXVII

Un Nobile ridotto a povertà
Gramo! mi domandò la carità,
Dicendomi in quattr' occhi che avea fame.
Gli avvolsi in una carta
Due piccole monete o tre di rame:
Povero, dissi, voi, povero anch' io
Cuopro quà dentro il rossor vostro e il mio.

CLXVIII

Gran disgrazia pei Mimi e pei Re finti
Sopra i teatri dalla fame spinti!
Dopo aver figurato in sulla scena
D' Alessandri, da Cesar, d' Anacarsi
Non aver da sfamarsi
Le lor Maestà che un ramolaccio a cena!

CLXIX

Vanto sciocco di un leva-mantici.

E il Maestro di musica
E i bravi filarmonici
Si colmano di laude?
E al suonator dell' organo,
Ed ai Cantor si applaude?
Io solo io son quell' unico,
Di cui tra i comun plausi
Nemmen si fa memoria?
Eppur fu mia la gloria,
Che in mezzo ai salmi e ai cantici
Alzati ho a tempo i mantici.

CLXX

Perchè sia buono il cacio e prelibato,
Va bene che sia grasso; ma non basta,
E' assai di miglior pasta
Allor ch' è gratis-dato.

CLXXI

Gli Osti idolatri sol del Dio dell' acqua,
Vanno a finir di Stige in fondo all' acqua,
E non ci van per terra ma per l' acqua.

CLXXII

Un sepolto dalla sua tomba.

Entrai nel terzo carcere;
Gran Dio, quando ne parto,
Mi libera del quarto.

CLXXIII

Scongiurato un Inglese
Grande Architetto, e uom di fino ingegno
A dire il suo parer sopra il disegno
Di un nuovo tempio ovale di un Paese,
Dopo averne esplorato
Ogn' arco, ogni colonna in ogni lato,
Signor, disse, ci trovo un sol difetto,
Ed è che sulla porta, oppur di dentro
Ci manca nel bel centro
La forca da impiccarvi l' Architetto.

CLXXIV

Montagna di Collalto,
Sopra di te non cada
Nè pioggia nè rugiada,
E sul tuo giogo inculto
Non spunti erba o virgulto,
Perchè per mia disdetta
Dentro un seggiol dall' alto
Di tua pietrosa vetta
Cadendo a precipizio,
M' hai rotto quel servizio.

CLXXV

Ad un finto Amico.

Hai sulle labbra il mele,
Nel cor ti nutri il fiele;
Pur non ti avrò discaro,
Se come io t' ho proposto,
Farai cangiar di posto
Al dolce ed all' amaro.

CLXXVI

Nato da Sarte, e fatto ricco Eustocchio
In forastier paese
Si faceva chiamar Conte e Marchese,
E guai a ricordargli i suoi natali!
Un dì mentre in un crocchio
Di allegri Commensali
Trinciava il vile di Zerbin l' onore,
Sopravvenne costui: Grazie, Signore,
Gli disse, che assai bene in sin sull' osso
Mi tagliaste i panni addosso
Colla forbice dell' arte,
Degno figlio di vil Sarte.

CLXXVII

Sono in un brutto intrico,
Mi va dicendo l' ampolloso Tizio:
Non so come spender i milioni
Che ho di scudi, ed a chi farne ampli doni.
Io gli risposi: amico,
Donate un solo scudo
A quanti voi venite in quel servizio,
E in men d' un' ora resterete ignudo.

CLXXVIII

Leggendo Anton ne' fogli, che i nemici
Avean passato i Pirenei, piagnea:
Miseri noi! dicea,
Che in cinque mesi o sei
Soccorso alcuno ancor non s' è veduto.
Se son nostri alleati e nostri amici,
Che fan questi signori Pirenei
Che non vengono avanti a darci ajuto?

CLXXIX

Un Collegial, mangiata la minestra,
Al veder la pietanza metafisica
Tagliata dall' Economo
Con rara maestria,
Disse al servente: chiudi la finestra,
Che il venticel, soffiando,
Non me la porti via;
Poi si fece di quella
Gentile fetterella
Alle pupille un velo,
Col santo Protomartire sclamando:
Ah sì ch' io veggo spalancato il Cielo.

CLXXX

Un Poetastro si vantava socio
Dell' Accademia degl' infarinati;
Ma il cor per doglia si sentì trafiggere
Quando udì dirsi in un crocchio di Vati:
Se infarinato sei, vatti a far friggere.

CLXXXI

Ad un guercio.

Una finestra chiusa e l' altr' aperta
Non va bene, Signore,
Si guardi che non prenda un raffreddore.

CLXXXII

Con piaghe aspre nel corpo il Demon coglie
Giobbe, e gli lascia invulnerata l' alma,
Che la piaga di quella era la moglie.

CLXXXIII

I Frati ai Mondani

Se operosi noi siam, siamo briganti;
Se badiamo a noi, siam Frati oziosi;
Se siam dotti, uh che pedanti orgogliosi!
E se poco studiam, uh che ignoranti!
Che sanguisughe! se siam mendicanti;
Che mangiator! se siamo facoltosi:
Questi per non so che, son' odiosi,
Quelli per non so che, sono birbanti.
Se siam spregiudicati, e disinvolti,
Siete pronti a giurar sull' *Agnus Dei*
Che non v' ha gente al mondo più ribalda.
Se buoni, siamo ipocriti, siam stolti.
A qual gioco giochiam, signori miei?
Vi piace fredda, o la volete calda?
Opinion ferma e salda:
Se pecca un Frate, tutti rei voi dite;
Siete gentili assai. Grazie infinite.

CLXXXIV

Nel refettorio i Frati
Entrarono affamati,
E non vedendo il pranzo a comparire,
Cominciarono a dire:
Provvidenza Divina,
Guai a noi se ci manca la cucina.
Si cercò tosto il cuoco,
E si trovò che stava ginocchione
Facend' orazione,
E non avev' ancora acceso il fuoco.
Al Priore allor disser tutti quanti:
Nella cucina non vogliamo santi.

CLXXXV

Perchè sei goffo assai caro fra Pio,
Disse al compagno suo l'Esorcizzante,
Se mai ti parla il Diavolo arrogante,
Il tuo parlar conforma al parlar mio.
Disse il Demonio al Ministro di Dio:
Tu sei santo tra l'anime più sante;
Nol son, rispose, ma ho fede costante
Nel mio Signor di divenirne anch' io:
Dunque a te, che stai qui per testimonio,
E sei in carne ed ossa un babbeo vero,
Fra Pio, mi volgo, replicò il Demonio:
Non son babbeo, qual dici, in ossa e in carne,
Egli rispose al Diavolo, ma spero
Coll' ajuto di Dio di diventarne.
Speri di diventarne?
Disse il Demonio con risata matta,
Consolati, ben mio, la grazia è fatta.

CLXXXVI

Nel giorno di san Biagio un dabben Frate
Benedicea del popolo le gole
Con in man due candele incrocicchiate.
Dicendo tai parole:
Per intercessionem beati gutturis
Liberet te Deus ab omni Blasio.

CLXXXVII

Vedendo un libertin due Fraticelli:
Ecco, disse, ecco qui due mani morte.
Uno di loro gli avventò uno schiaffo
Sì strepitoso e forte
Che i denti gli schiantò dalle gengive
Dicendogli, siam mani morte o vive?

CLXXXVIII

Un certo Monsignore l'altro dì
A una funzion di Monachelle andò;
Ma l' *Introibo* appena cominciò,
Che al cul prurito di cacar sentì.

Egli tra se la discorrea così:
Dovrò cacar qui sull' Altare? oibò.
Farla giù pei calzoni? oh questo nò.
Andar al cacatojo? Signor sì.

Sento che le budella mi van giù,
Bisogna andar: Ma il popol che dirà?
Dica che vuole, io non ne posso più.

Disse il Prelato, e in sagrestia sen va,
Ed in un vaso, che apprestato fu,
Sgravossi della merce, che ognun sa.
Con più solennità
Non fu cacato mai da culo umano
Con mitra in testa, e pastorale in mano;
Nè mai quel deretano
Vide di Preti intorno un stuol più denso
Fiutar profumi di più grato incenso,
Ed un popolo immenso
Curiosamente accorsovi, e testare
Che si è veduto il Vescovo a cacare.
Egli torna all' Altare
Cogli assistenti a proseguir la Messa:
Intanto la seggiola vien trasmessa
Alla Madre Abadessa
Che dalla ruota in mano se la prende,
E convoca le Madri reverende,
Perchè comanda, e intende,

Che pel Convento con gran divozione
Si porti quel tesoro in processione.
Finalmente dispone,
Che la pezzuola eletta per favore
Le natiche a forbir di Monsignore
Abbia il dovuto onore,
E salga affitta a un bastoncel gentile
La bandiera a formar del campanile.

CLXXXIX

Apologia del precedente

Dunque tanto romor per un Sonetto,
Che alla fin fin non è un'archibugiata,
Un Sonettin, che con piacer fu letto
In ogni solazzevole brigata?
E' ver che c' entra una testa mitrata
E un preterito (sia più che perfetto)
Che fece una magnifica cacata,
Ma se ne parla con tutto il rispetto.
Se avessi il cul d' un Lambertin cantato,
Ch' era culo Papale, un benefizio
Forse con pochi versi avrei buscató.
E sarò processato al sant' Offizio,
E condotto al patibolo, e impiccato
Perchè cantai di un culo Prelatizio?
Oh sentenza! oh giudizio!
Qual colpa è il raccontare a chicchessia
Che cacò un Monsignore in sagrestia?
Se non scappava via
Il buon Prelato in fretta dall' altare,
S' udirebbe di peggio a cinguettare.
Fu pubblico l' affare,
Che c' è di male? Ognun può dirlo; e poi
Hanno il culo i Prelati al par di noi.

CXC

Fra Benigno era vago di vedere
Il Diavolo sortir da un corpo ossesso;
Di un Esorcista era compagno, e spesso
Ne lo pregava di questo piacere:
Sì, rispos' egli: in chiesa avvi un messere
Delle cui membra è il Diavolo in possesso;
Dell' acqua santa al fonte ecco che adesso
I portenti vedrai del mio mestiere.
L' Esorcista allo spirito maligno:
Da quel corpo, o demonio, esci, sclamò,
Entra nel deretan di Fra Benigno.
Gnaffe! gridò il buon Frate; e l' ano in fretta
Con retrogrado salto assicurò
Nel lavello dell' acqua benedetta.

CXCI

Se Iddio vi chiama a monacal celletta,
Se la vostra è vera vocazione,
Che siate mille volte benedetta,
Andate pure a chiudervi in prigione.
Farete delle offelle belle, e buone,
E sarete una buona monachetta;
Ma ad eseguire tal risoluzione,
Vi consiglio a non darvi molta fretta.
Io non poche fanciulle ho conosciuto,
Che nella elezione dello stato,
Per umor d' ipocondria han traveduto.
Che una melanconìa di celibato,
Una noja del mondo hanno creduto
Vocazione al chiostro, ed era un flato.

CXCII

Nella Giudaica orribile congiura
Che l'empio stuol de' manigoldi ordì,
E in quella Croce sì pesante e dura
Di cui le spalle al Cireneo fornì,
Un simbolo ravviso, una figura
Di certi Matrimonj d'oggidì:
Ahi! nozze orrende, che mi fan paura:
Ahi! quanto il secol nostro impervertì!
Piuttosto che ammogliarmi, io mi farei,
A costo di soffrir tormenti atroci,
Circoncider nel ghetto degli Ebrei.
Son veri manigoldi i cicisbei,
Le mogli per lo più sono le croci,
E i poveri mariti i Cirenei.

CXCIII

Questo verme, che al bosco ora sen va,
La vita solitaria insegna a me:
Dalla chiusa prigione, in cui si sta,
Par che dica: Così viver si dè.
T'intendo, bestioletta, eccomi qua
Pronta l'esempio a seguitar di te,
Un Monaster la mia prigion sarà;
Miglior stato per noi Donne non v'è.
Ma il Vermicciuol dal bozzolo n'uscì
Farfalla, e sul momento si trovò
Uno sposo di genio a cui si unì;
Della cara prigione si scordò,
E numerosa prole partorì.
Ed io nel Chiostro? Io rinserrarmi? Oibò.

CXCIV

Sento, amico Signor, che vivi in doglie,
Perchè la quinta figlia ha partorita
Da venti giorni la feconda moglie,
E la sesta fors' anche ha concepita;
E che corri del talamo alle soglie
A beffarla, a sgridarla sbigottita,
Perchè non mai seppe appagar tue voglie,
E d' un maschio formar l' opra compita.
A che ti lagni? A che sbuffi, e contrasti?
Il Cielo, che di noi veglia al governo,
Vuol, che pena alla colpa egual sovrasti;
Questa è la pena tua, questo è l' inferno:
Le sole Donne eternamente amasti,
E sol di Donne avrai prole in eterno.

CXCV

Smaniava dalla voglia di marito
Agle degli anni suoi sul più bel fiore,
Era bella, ma in grazia del fetore
Del di lei corpo non avea partito:
Tirsi al vederla ne restò invaghito,
Ma appena il ghiotto ne fiutò l' odore
Della carogna, oh Dio! tal n' ebbe orrore,
Che di sposarla gli scappò il prurito:
Olezzate, le disse; ella rispose:
Sempre così, ben mio, sempre così,
Son le mie carni, come gigli, e rose.
Ah! che non son per me carni sì fatte,
Replicò Tirsi, addio, buon dì, buon dì,
Ci vedrem nella val di Giosafatte.

CXCVI

Gridava un Marinaro comandante:
Il navîglio è già presso a naufragare;
Presto, ognun getti l'equipaggio al mare,
O almen vi getti il carco più pesante,
Sagrifichi le merci il mercatante,
E il viaggiator le cose sue più care,
Ciò, che più pesa ci convien gettare,
Salviam la vita, e perdasi il restante.
Un maritato avaro, e pecuniario
La vecchia moglie a lui peso molesto
Slanciò nel mare, e si serbò l'erario.
Piacque il partito ad un buon Prete, e presto
Celò il baulle, e vi gettò il breviario,
Dicendo: ciò, che a me più pesa è questo.

CXCVII

Nice è giovine bella e spiritosa,
Appreso ha il ballo, e il lusinghiero canto,
E' bianca e rossa come giglio e rosa,
E veste gajo porporino ammanto.
Assai le preme comparir vezzosa,
Ma non è questo il principal suo vanto:
Uomini e Dei vuol schiavi, ambiziosa
Vuol una turba di amatori accanto.
Ma Nice invecchia (addio Grazie, ed Amori)
E di più divenuta è una carogna
Cui da tutte le membra escon fetori.
Da tutti abbandonata si vergogna
Che la turba di tanti adoratori
Finisca in un cagnuolo di Bologna.

CXCVIII

Or che vi fate Sposa, ecco v' insegno
A viver sempre col marito in pace:
Studiatevi di far quel che a lui piace
E di obbedirgli col maggior impegno.
Nel tratto usate il massimo contegno,
Siate operosa assai, poco loquace,
Nelle spese domestiche tenace
E interessata sino a un certo segno.
Ai figli, che verran dagl' imenei,
Coll' esempio insegnate, e col comando
A viver da cristiani, e non da ebrei.
Ma sopra tutto poi vi raccomando
Di mandar tutti quanti i cicisbei
Con calci e pugni alla galera, e al bando.

CXCIX

Una vecchia spolpata, ed infermiccia,
Che spesso andava di merlotti a caccia,
Sembrar volea fanciulla primaticcia
Con belletti, e con lisci sulla faccia.
Danzando ne' festin la sguajataccia,
La groppiera attaccavasi posticcia;
Ma un giorno le si ruppe la ligaccia,
E restò senza culo, e senza ciccia.
Afferrò tosto un giovanotto astuto
Quell' arnese di cenci, e alla presenza
D' ognun spiegollo, e fu da ognun veduto.
Poi disse: mie Signore, in confidenza
Ditemi, chi di voi ha il cul perduto?
Io l' ho trovato, e men fo coscienza.

CC

Elena invecchiata allo specchio.

Dov' è il crin d' oro, il labbro corallino,
L' occhio vivace, che piaceva tanto?
Dove il candor del seno alabastrino
Che di Grecia, e di Troja era un incanto?
Come svenne quel volto porporino
Ove il giglio era misto all' amaranto?
Elena ov' è, che del crudel destino,
E dell' incendio d' Ilio ebbe il gran vanto?
Quella son io? Che mummia! che figura!
Senza crin, senza denti, e macra, e brutta,
Ai Trojani, ed ai Greci or fo paura.
Avanzo di rovine adesso tutta
Porto con mia vergogna acerba, e dura
Sulla faccia, e nel sen Troja distrutta.

CCI

Qualche aneddoto ancor vorreste udire,
Amico, di colei ch' io v' ho descritto,
Ma già vel dissi, è una mummia d' Egitto,
Un scheletro . . . di più non vi so dire.
Quante volte la vedo comparire,
Per l' anima di molto io ci profitto,
Sempre mi pento d' ogni mio delitto,
E dico la *Dies illa* e la *dies iræ*.
E ci ho fatto dei riflessi morali;
Per me è rimedio nella tentazione,
Disinganno dei beni temporali:
E sempre ne trarrò frutto moltissimo
Con la necessaria meditazione,
Che andrò facendo del primo novissimo.

CCII

Una onesta Zitella semplicetta
Che si educava in nobil monistero:
Madre, disse, una certa paroletta
Sentita ho a caso, e non ne so il mistero.
Faccia di bec fott... una donnetta
Disse a cert' uomo con visaccio fiero:
Faccia smorta, vuol dir la Monachetta
Rispose a Lei: questo n' è il senso vero.
Andò a quel chiostro un Porporato, ch' era
Stato infermuccio, e ancor per conseguenza
Pallido in volto, e di cattiva ciera;
E vedendol colei smorto e sparuto:
Che vuol dir, disse, che vostra Eminenza
Oggi ha la *faccia di beccofott...*?
Complimento, o saluto,
Qualunque sia, soggiunse il Cardinale
Alla Maestra, non ne ho punto a male;
Solo saper mi cale
Di sì obbligante titolo il motivo.
L' intese, e disse: E' buono il diversivo,
Ma mi punge sul vivo,
Madre, che sia per la prima occasione
Toccata a me la vostra spiegazione.

CCIII

Vi lamentate a torto
Dicendo che il marito
Fa con questa e con quella il cascamorto.
Anche voi per trastullo o per vendetta
Fate con questo e quello la civetta:
Egli matto, voi matta,
Poco più poco men fate una patta.

CCIV

Una Monaca disse alla servente:
Vieni alla ruota, che parlar ti voglio;
Dimmi, è ver che la figlia del Sargente
S'è innamorata? Come va l'imbroglio?
La fabbrica del Duomo è ancor giacente?
Sei stata in piazza? m'hai comprato l'oglio?
Alla fiera c'è stata molta gente?
Che c'è di nuovo? mi portasti il foglio?
Mio nipotin, ch'è nato, è bello, o brutto?
Verrà il Vescovo prima delle feste?
La missione in san Pietro ha fatto frutto?
Dimmi, il sarte ha finita la tua veste?
Rispose la servente: ho inteso tutto;
Or faccia grazia dirmi a qual di queste
Moltissime richieste
Dette tutte in un fiato ho a far risposta
In primo luogo; a tutte io son disposta.
Ritengo ogni proposta,
Comincierò... rispondo ad una, ad una...
Misera me! non men ricordo alcuna.

CCV

Una Suora con paglia in mano accesa
Una notte era intesa
Ad abbruciar pidocchj, ed altri insetti
Onde sogliono i polli essere infetti;
C'era pericol nel vicino loco
Alla legna, ed al fien d'appiccar foco;
Ma ad ogni costo li volea distrutti:
Ella sortì l'intento,
Non ne scappò pur un, li uccise tutti
Perchè abbruciò il Convento.

CCVI

Disse un Suocero al Sposo: mia figliuola,
Fuor di qualche maluccio, ha il corpo sano:
Due fistole Ella tien, una nell' ano,
L'altra in un occhio, e una postema in gola.
Sputa marcia e catarro che consola;
Le pute il fiato un miglio da lontano,
Parla, cantando con solfeggio strano,
Che il singhiozzo le rompe la parola;
Nel petto un cancro, un ulcere nell' anca,
Nel destro braccio ell' ha una fontanella,
Ed un cauterio nella coscia manca.
Mia figlia insomma ha i suoi malucci, ma
Nel rimanente è come un pomo bella,
E gode una perfetta sanità.
Sta fresca in verità,
Rispose questi; io starò solo in letto,
Ma non voglio sposare un lazaretto;
Piuttosto vi prometto
Di trovarle un partito, e il troveremo;
Alla più disperata, al caso estremo
Noi sposar la potremo
Col *libera nos Domine*, che canta
Nelle sue litanìe la Chiesa Santa.

CCVII

Quando vede don Ferrante
Qualche tisico ambulante,
Gli fa il segno della croce,
Poi gli dice sotto voce:
Dilettissimo fratello,
Fradiciotto e dieci nove
C' è la festa a San Marcello.

CCVIII

Voi dite amico Nieve,
Che Capova e non Capoa
La patria vostra intitolar si deve,
Come si dice Padova, e non Padoa.
Ma perdonate, non vi torna a conto,
Che v' intestiate con furor insano
A sostener assunto così strano,
Perchè taluno vi può far l' affronto
Di conchiuder che siete Capo-vano.

CCIX

Dicea spesso a un Veneziano
Certo Astor Napolitano:
Vedi Napoli, e poi mori.
Stanco Quegli d' ascoltare
Questo insulso intercalare,
Gli rispose: *Sior Astori,*
Sè qua sempre cò sta inezia;
Anca vù vardè Venezia,
Anca vù l' Adriaco mar,
E po' andeve a fur squartar.

CCX

La mia moglie linguacciuta
Posseduta . . . dal Demonio
Restò muta.
Sant' Antonio,
Se per voglia di parlare
Si provasse di venire
Questa ossessa al vostro altare,
Deh! non statela a guarire.

CCXI

La cuffia torreggiante
Che talor serve a Nice di turbante,
Ella è di fil di ferro un gabbione
Tutto cinto di velo,
E di spilloni tali,
Che può ne' temporali
Della calda stagione
Impor la legge ai fulmini del Cielo;
Più che la miro insomma e dentro, e fuore,
Il modello mi par d' un conduttore;
Se nella state Nice se la mette,
Preservata sarà dalle saette.

CCXII

L' alato Tempo si presenta a Nice,
Ed ella: ah! ferma, dice,
Che invecchiar non vorrei,
Nè perder cogli amanti i piacer miei.
Allor la morte di sua falce armata
Il colpo le apparecchia:
Fuggi, grida, o spietata,
Lascia ch'io viva ancor: bramo esser vecchia.

CCXIII

Di lordo or vuoi la taccia,
Or liscia ami la faccia,
Or vesti abito gajo,
Ora sdruscito sajo,
Quando soverchi ne' valletti i ricchi,
Quando di grama povertà ti picchi:
Fai come il pipistrello,
Or figura di topo, ed or di uccello.

CCXIV

Fatterello avvenuto in Valsabbia.

Una Vecchia più brutta del Demonio
Il prurito sentìa del matrimonio;
D' innanzi ad una immagin di Maria
In un cert' Oratorio ben di core
Ne la pregava di questo favore,
E le dicea: mandatemi un partito,
Un bocconcin vi chiedo di marito;
Il Sagrestan, cui noto era l' affare,
Si nascose di dietro dell' Altare,
E affettando di quella immagin muta
La femminile sottil voce acuta,
Rispose a lei: Non lo sperar giammai:
Con questa voglia in corpo creperai;
Sei brutta, e vecchia: questo è un doppio ostacolo,
Non ti aspettar da me sì gran miracolo.
La Donna a tal risposta arse, e fremette
Accesa in volto di rabbiosa fiamma;
E perchè poi la sciocca si credette
Esser quella la voce del Bambino:
Voi tacete, gli disse, pacciughino, (1)
E lasciate parlar la vostra mamma.

CCXV

Un beffator plebeo, vedendo a caso
Un uom di faccia negra
Con larghi occhiali sull' adunco naso,
Disse per celia a una brigata allegra:
Colui ha posto sù l' invetriata
Prima di dare il bianco alla facciata.

(1) Voce Lombarda, vale semplicetto, o spercherello.

CCXVI

Pittor, pingimi un mostro in volto umano
Che tenga l' orbe ciondolo e sospeso
Ad una fune appeso
Nella sinistra mano;
Nella destra una forbice,
E dica in atto di tagliar la canape:
Vada il Mondo a sfracello,
Precipiti, rovini, si annienti,
Peran tutti i viventi,
Ho bisogno di questo funicello,
E lo voglio quand' anche l' universo
Debba per me andar perso.
Esposto il quadro alla pubblica vista,
Scrivi a piè di tal mostro: L' EGOISTA.

CCXVII

Eva la comun Ava
Qua e là senza rossor nuda girava
Pel paradiso sinchè fu innocente:
Sedotta dal serpente
Appena alla gran colpa Eva trascorse,
Che d' esser nuda con rossor si accorse,
E di più foglie si formò una gonna.
Seminuda oggidì la giovin Donna,
Senza rossor, e senza gran fatica,
Sembra che torni alla innocenza antica.

CCXVIII

Mia moglie in meno d' una settimana
Nel corpo tutto diventò una piaga,
La sola lingua per mio cruccio, ha sana.

CCXIX

Ha pronto sempre a un cenno suo la Donna
Il pianto sulle ciglia:
Vestiti a negra gonna,
Una femmina disse alla sua figlia;
Un Sacerdote è morto
Nostro lontan parente;
In faccia alla superstite famiglia
Ci vorrà collo torto,
Sospir tronco sul labbro, occhio piagnente:
Sì, rispose costei; sul morto Prete
Quando piagner dovrò mi avviserete.

CCXX

Proposi a Nice per marito un cieco;
Lo sposò, ma con lui non va d'accordo.
Ora si lagna meco,
Perchè sperava ancor che fosse sordo.

CCXXI

Ad un Idiota nella sua Biblioteca.

Siete voi, se non isbaglio,
Nella vostra librerìa
Come Laico in sagrestìa,
Com' Eunuco nel serraglio.

CCXXII

Beato Bonagiunta, ai vostri altari
Quanti si appendon voti!
Son tutti i Macellai vostri divoti.

CCXXIII

Di una Casa nel piano superiore
Costrutta con magnifica eleganza
D'oro e d'intagli da mano maestra
Fu una carrozza di sfoggiata gala
Per ordin di una Dama entro una stanza.
Tardi Costei si accorse,
Che scender non potea giù per la scala
Quel legno, od uscir fuore
Nè per la porta, nè per la finestra.
Ambe le man con fremito si morse;
Poi che fece la sciocca? persuasa
Di voler in quel cocchio ad ogni costo
Girar per la Città, comandò tosto
Ai murator di demolir la Casa.

CCXXIV

Cesare di statura piccol' Uomo
Sulla punta de' piè ritto volea
Staccar dal muro un quadro, e nol potea.
Vi accorse il Maggiordomo,
E gli disse: troppo alto è il quadro, o Sire,
Ne lasci a me la cura, io lo raggiungo,
Son più grande di Lei: Volevi dire,
Cesare ripigliò, che sei più lungo.

CCXXV

Nastri indosso, e fiorellini,
Veli al seno sopralini,
Piume in testa, e sul cappello
Sono indizj tutti quanti
Per lo più significanti
Leggerezza di cervello.

CCXXVI

Un Uom che mangia assai,
Meschin! si lagna che non caca mai.
Altr' uom di opposte tempre
Dice, che mai non mangia, e caca sempre:
Mirabili amendue! Ma io poi non oso
Decidere chi sia più portentoso.

CCXXVII

Al P. Jacopo Guzzago autor degli Elogi de' defunti Scrittori Bresciani.

So, che voi siete vago
Di dar l' incenso a' morti, almo Guzzago:
Dunque da un vostro elogio il Ciel mi guardi,
Oppur vi prego a farmelo assai tardi.

CCXXVIII

Ad un dabben uomo per cognome Battola.

Battola mio, se santo diverrete,
Non solo avrete altari, archi, e colonne,
Ma in grazia d' esser Battola, (1) sarete
Il santo Protettore delle Donne.

CCXXIX

Cantando Messa Frate Bonifazio
Principiante cantor di certo Chiostro,
Tra se dicea: cantai bene il prefazio,
Adesso ho in quel servizio il Pater nostro.

(1) Battola in Lombardia vale Ciarlatore Ciarlatrice.

CCXXX

Una Vecchia, cred' io, nonagenaria
Dispettosa, tenace, e ricca assai,
Vestiva gaja, dispiegando un' aria
Di giovanotta, e non crepava mai.
La povera famiglia ereditaria
Moriva dalla fame, ed era in guai:
Crepa, Vecchia, dicea, cagion primaria
Di mie sventure; e quando creperai?
Ma d' alta scala alfin precipitò
La vecchia eterna, e fu creduta morta,
Perchè in due pezzi il cranio si spaccò.
Bussò l' Erede subito alla porta,
E fasciate le tempie la trovò,
Ma sana quasi, e a nuova vita sorta.
Diss' Ella: non importa,
Non preme che s' incomodi per ora,
C' è tempo, Signor mio, vada in malora;
Io vivo io vivo ancora,
E vivrò di molt' anni a suo dispetto;
Il mio danaro le sta molto a petto;
Venn' ella a quest' oggetto,
Ma creda che sto bene in verità;
Di ciò i compagni nell' eredità
Ella avvisar potrà.
Infatti da tal male risanata
Deluse degli eredi la brigata.
Ma poi dopo un' annata
Colta ella fu da parossismo tale,
Che si credette morta, e al di lei frale
Fu fatto il funerale.
Prima però di darle sepoltura
Rivisse, e ai beccamorti fe' paura.
Tosto con gran premura

La immortal Vecchia fatta più insolente
Volò a cacciar da casa ogni parente
Erede o pretendente.
Ma quando piacque a Dio morì davvero
La Vecchia, e si diè l'ordine severo:
Si porti al Cimitero
Dentro a tre casse ben bene inchiodate,
E tutte e tre col piombo suggellate;
Beccamorti, badate,
Che costei non risorga anche sepolta,
Nè torni a casa la seconda volta.
L'oro, e la roba molta
Si diviser gli eredi: *hoc tuum, hoc meum.*
Cantar la *Requie* i Preti: essi il *Te Deum.*

CCXXXI

Un dì per mia disgrazia io fui costretto
Farmi rader la barba da un villano
Che solea con dispetto
Ora sopra una scarpa or sulla mano
Arruotare due suoi
Rugginosi rasoi,
L'un da lui così detto *tormentino*,
E l'altro *reseghino.*
L'incisor manigoldo a quando a quando
Or le labbra, or le guance, ed ora il mento
A più squarci trinciando,
Mi fece un *Ecce Homo* sul momento.
Io gli dissi: Fratello
Avete fuor l'insegna del macello?
Grato vi son per l'intenzion benigna
Di farmi una sanguigna,
Ma il bisogno non c'era:
Ho fatto la mia purga in primavera.

CCXXXII

Versi ladri ho composto a' giorni miei,
Eppure questa volta ci scommetto,
Che su due piedi vi farò un Sonetto
Che farà spiritar uomini, e Dei.
A buoni conti quattro versi io fei,
Vi allestisco il secondo quadernetto;
Son fiero in poesia, se mi ci metto,
Massime se si tratta d' Imenei.
Quanto al primo terzetto me ne rido,
Per me il maggior imbroglio è far la chiusa.
Ma che temer? m' ajuterà Cupido.
Sposi gentili, vi dimando scusa
Se a tesservi l' elogio non mi fido,
Perchè so quanto è sciocca la mia musa.
Ella non è poi usa
A cavalcar sul Pegaso i pianeti,
Come fan tanti adulator poeti
Nelle lodi indiscreti.
Chi Semidei v' intitola, chi Eroi
Famosi dall Esperia ai lidi Eoi,
E i figli eguali a voi:
Un di questi, che è Genio marziale,
A quest' ora, è già fatto Generale,
E l' altro è Cardinale
Anche assai prima d' esser concepito:
Ma quante volte il conto va fallito!
Sposi non ho il prurito
Di adulatrice cortigianeria,
Nè molto men studiai d' astrologia;
Tutta la lode mia
Si ristringe nel dir che siete Sposi
Giovani, ricchi, belli, e virtuosi,
E che siete amorosi;

Per conseguenza avrete figli, io spero,
Che apprenderan dal vostro magistero
Della virtù il sentiero:
Se non divinità, se non Eroi,
Saranno belli e buoni come voi.
Musa, torniamo a noi:
Abbiam fatto il Sonetto, e la promessa,
O bene o male è gia compita anch' essa,
E vinta ho la scommessa.
Ma gli Sposi sbadiglian: con le buone,
Finiscila una volta, o chiaccherone,
Mi sgridan le persone;
Se non taccio, mi busco delle botte:
Ite, o Sposi, vi do la buona notte.

CCXXXIII

Hanno per protettor tutti gli Artieri
Santi che esercitaro i lor mestieri:
Sant' Omobono ha il sarte
Professor di quest' arte;
Il legnajuolo vanta San Giuseppe
Che usar la sega e la pialla seppe;
E il calzolajo adora San Crispino,
Perchè fu ciabattino.
Il solo macellajo, il sol barbiere,
Ed il solo legista
Forense cabalista
Non han Santo che sia del lor mestiere;
Ma il barbier scaltro protettor si feo
Lo scorticato san Bartolommeo;
Il macellajo, che non è minchione,
Del Bonazonta (1) vuol la protezione;
Ed i trifauci cerberi del foro
Si elesser san Giovanni il boccadoro.

(1) Il beato Bonagiunta uno de' sette Fondatori dei Serviti.

CCXXXIV

Il Cuoco Filosofo.

Che non si voglia ammettere a niun patto
Materia in infinito divisibile,
Diceva un Cuoco, e che non sia di fatto
La natura di vacuo suscettibile,
Son tesi affatto opposte alla sensibile
Sperienza nostra, e son fole da matto;
L'una è l'altra, che pur sembra plausibile,
Dentro a poch'ore io smentirò col fatto.
In cantina Ei vegliò tutta la notte,
E unitamente a sei compagni, o sette
Si bevve un otre di vino squisito.
Così introdusse il vacuo nella botte,
E tagliando un prosciutto in mille fette,
Dividea la materia in infinito.

CCXXXV

Un pover uom con lunga barba al mento
Per carità da questo, e quel barbiere
Chiedea d'esser sbarbato: un del mestiere
Infin l'accolse in sua bottega a stento.
Ferro ministro di crudel tormento,
Acqua non tocca mai dal saponiere
In suo cor gli facean dir *miserere;*
Ma non mise un sospiro, od un lamento.
Frattanto che il barbier lo scorticava,
Un domestico gatto sgnavolando
Pietosissimamente si lagnava;
Che fate al gatto, il barbier disse, olà!
Il pover'uom rispose sospirando:
La barba anche a lui fan per carità.

CCXXXVI

Il Servo Cerimonioso.

Un Servo, che sdegnando la livrea,
Vestiva bianco come un ermellino,
E tutto cerimonie a chi facea
Un complimento, a chi un profondo inchino;
Sulle docili molle si movea
Con passo di affettato ballerino,
E alimentava in se la dolce idea
D'esser ben degno di miglior destino;
Sempre si presentava il gocciolone
In atto di umilissimo rispetto
Al suo Padron, che gli voleva bene.
Una notte costui balzò di letto
Prima dell'alba, e ne svegliò il Padrone
Per domandargli se dormiva bene.

CCXXXVII

Un Giovanotto dalle guancie rosse
Tutto splendor la fronte apparve a Pietro
Che legato dormia nel carcer tetro,
E col pugno sull'anca lo percosse.
A quel colpo l'Apostolo si scosse:
Sorgi, si sentì dir, corrimi dietro.
Vengo, rispose; Angelo, uomo, o spetro
Qual tu ti sia, sono con te alle mosse.
La ferrea porta a lui si spalancò,
Le catene gli caddero di mano,
E fuor della prigione si trovò.
Conobbe allora che non fu un Romano
Quel galantuomo che lo liberò,
Perchè non esigea la buona mano.

CCXXXVIII

Avea sentito a dire un Servo sciocco
Che il bollente caffè buono non era,
Se pria non avea fatto lo strabocco
Almen tre volte dalla caffettiera.
Un dì il Padrone lo sgridò: che fai?
Con quel caffè non la finisci mai.
Vengo a momenti, gli rispose il Servo,
Son presso a compier l'opra,
Già lo lasciai due volte andar di sopra,
La terza aspetto, e subito la servo.
Sorridendo il Padron disse: che bue!
Recamel tosto, che a me bastan due.

CCXXXIX

Cattivo Suonator di Liuto
e pessimo Ballerino.

Dopo più danze liete
Sudava, ansava un ballerin sguajato.
Io me gli feci a lato,
E gli dissi: Fratel, voi vi potete
Sopra un soffà piumato
Far canzonar con molto men d'incommodo;
Suonateci il liuto,
E vi farete corbellar seduto.

CCXL

Ne' giorni di digiuno
Sempre la sera ho fame: Ah convien dire,
Che in dì sì fatti senza dubbio alcuno
E' il Diavolo che ajuta a digerire.

CCXLI

Certo Barbier mi fe' schiumoso il volto
Col saponaceo bagno;
Indi afferrò la scopa raccogliendo
Per le travi qua e là tele di ragno:
Son queste, disse, un balsamo stupendo
Per istagnare il sangue,
E per rimarginar squarci, e ferite
Di taglienti rasoj.
Adesso eccomi a voi ... scusate il tedio,
Se mal vi servirò, pronto ho il rimedio.
All'obbligante avviso
Fuggii dalla bottega in quattro salti
Col panno al collo, e col sapon sul viso.

CCXLII

Se in Venezia tu vuoi d'architettura
Veder modello sperticato, e strano,
Osserva la quinquangola struttura
Del campanil di san Paterniano;
E se vuoi per capriccio, o per diletto
Della disarmonìa farti una idea,
Gli urli ascolta nel ghetto
Della cantante sinagoga Ebrea,
Ed i strilli esecrandi
Dei violini delle Scole grandi.

CCXLIII

Che faresti tu mai con due pupille,
O guercio mariolo,
Se già per mille tuoi guadagni e mille
Tanto ci vedi con un occhio solo?

CCXLIV

Sì destro vetturin siete a cavallo
Che sotto a voi andrebbe di galoppo
Senza spron, senza frusta un caval zoppo,
Nè mai, per Dio! porrebbe piede in fallo.
Sembrate, cavalcando, un Maresciallo;
Vostra mercè, i destrier non fanno intoppo;
Giunti alla meta non sudan di troppo,
Anzi sembrano usciti allor di stallo.
Vestite pur da vetturin, portate
La fascia ed il succinto milordino,
E il cappel tondo, ed i calzon di pelle;
Ma i tre gran vizj ah poi non imitate,
Che i vetturini han sin nelle budelle,
E son le donne, la bestemmia, e il vino,

CCXLV

Sento dir, che ti cerchi un romitaggio
Per non viver con uomin, ma con belve.
Qual mostro diverrai dentro le selve
Se in mezzo alle Città sei sì selvaggio?
La Società in te perde
Un burbero Uomo, che da fondo a cima
Non è che un pezzo di materia prima.

CCXLVI

Quel buon Oste, che l'acqua al vin marita,
Poi sel vende per schietto, e a ber invita
Con nappi in man gli amici del boccale,
Fa un bene insiem e un male,
Che con reo lucro fura
A chi risparmia l'ubbriacatura.

CCXLVII

Puoi dar di larghe mancie ori, ed argenti
Ai Vetturini, non son mai contenti.
In certo viaggio ad un di costoro
Donai di buona mano un zecchin d'oro;
Egli guatollo, e disse sorridendo:
Quanto è mai bello! Oh questo non lo spendo
Se mi credessi di morir di fame;
Non sarebbe peccato
Farne moneta con argento e rame?
Eppure ho sete, e di buon vin moscato
Nella vicina bettola un bicchiere
Alla vostra salute io vorrei bere.
Tanto disse colui, ch'oltre il zecchino,
Di mancia ancora mi cavò un carlino.

CCXLVIII

Una dama, che in Siena egra cadendo,
Fu colta dal Vajuolo, e il di cui volto
Nella belta perduto avea di molto,
Disse ad un Cavaliere: io non comprendo
Come vestir sempre vogliate, Amico,
Quel vecchio abito a lutto
Che vi fa proprio comparir più brutto.
Vesto, Ei rispose, abito a lutto e antico
Perchè compiango con acerba pena
Quella beltà che voi perdeste in Siena.

CCIL

Nel dir Messa è sì presto
Dou Fabio cacciator, che in quattro salti
Vien all'*ite Missa esto*.

CCL

Un bizzarro e temuto cavaliere
De' Gabellier nemico, e degli Ebrei
Canzonò molto bene e questi, e quei
D'accordo con un suo fido cocchiere.
Per di lui mezzo a' primi fe' sapere,
Che di ben quattro circoncisi, o sei
Contrabbandier di gioje, e di camei
Sarebbe alla gabella ei condottiere;
Ma che badasser ben, che avean celato
Que' furbi il contrabbando entro i calzoni,
Certi che mai non si sarìa trovato;
Soggiunse: oggi costor fuor di città
Pranzano nel casin de' miei padroni,
E fra due ore ve li meno quà.
Abram, Baruccabà,
Levi, ed Isac con due lor servi intanto
A nobil mensa la delizia, e il vanto
Avean di gustar quanto
Lor dispensava l'ospite, nè mai
S' accorsero che dopo pranzo assai
Soffrir dovean di guai,
Perchè i piatti alterati tutti quanti
Eran da salse e queste erano tanti
Solutivi e purganti
Capaci a far cacar sin le budella;
Ma sì buona era al gusto ogni scodella,
Che or questa i ghiotti, or quella
Leccando, al cuoco facean plausi, e viva,
Ma più al padron, che ne rendea giuliva
La mensa che imbandiva
Con più bottiglie d'ogni quinta essenza.
Finito il pranzo, di presta partenza
Chiedon gli Ebrei licenza,

E pel ritorno al Ghetto si dan fretta.
Il cocchiere i cavalli al corso affretta,
E suona la trombetta:
Il sussulto continuo delle ruote
I ciottoli ne stritola, e percuote;
Ma, quel che è peggio, scuote
Ai Giudei nella pancia le budella,
E fa loro scappar la cacarella:
Oh l' abbiam fatta bella
A mangiar tanti cibi affatturati!
Ferma, ferma, cocchier, siam rovinati.
Gridan da disperati,
Per vita mia, cocchier, per vita mia....
Ma colui sordo a divorar la via
Galoppando seguìa,
Nè lor, che dello sterco avean l' appalto,
Lasciò mai tempo di spiccar dall' alto
Calesse a terra un salto
Il complice del fatto astuto auriga,
Ma a tutto polso egli si dava briga
L' indomita quadriga
Col *cicche ciacche* a flagellar più forte,
Sinchè della Città giunse alle porte.
Allor le spie accorte
Disser: son qui gli Ebrei contrabbandieri;
Tosto lor sono addosso i Gabellieri
Visitator severi,
Ma trovan ne' calzoni degli Ebrei
Ben tutt' altro che gioje, e che camei.

CCLI

I cantor di contralto ed i soprani
Paragonar si ponno a que' zecchini
Che calano due grani.

CCLII

Chiese qualche soccorso Afro ad Elpino,
Il qual tosto si fece
Con la destra a frugar su e giù il taschino.
Afro sperò, che questi andasse in traccia
Per lui di soldo, e s'ingannò il meschino,
Perchè osservò che invece
Ad una pulce Elpin dava la caccia.
Gli disse allor: la carità a me faccia,
Non cavi a quella bestiolina i denti,
E allunghera la vita a due viventi.

CCLIII

Un Cavallo volea dar il pedante
Elpin a un suo Scolar detto Taverna:
Oibò, disse il discepolo arrogante;
Fu predetto di me, che senza fallo
Alcun non oserà darmi un cavallo:
Flagellum non appropinquabit Taberna =
Culo tuo. Qual man sì ardita e trista
Vorrà smentir l'oracol del Salmista?
Al vaticinio inaspettato e strano
Il flagello ad Elpin cadde di mano.

CCLIV

Disse un ghiottone a un suo fratel Astronomo:
Sulla specola voi sera e mattina,
Io tutto dì in cucina;
Voi contemplate gli astri,
Io mi mangio i pollastri.
Chi di noi più pasciuto e più contento?
Io mi nutro di polpa, e voi di vento.

CCLV

Disse un bel Genio a un Pittor pazzo: senti,
Voglio di te far prova;
Fammi un quadro che al vivo rappresenti
Di una maniera affatto strana e nuova,
E con nuovo artifizio
D' Abramo il sagrifizio.
Che fece il Pittor matto?
Dipinse Abramo genuflesso in atto
D' ammazzar con lo schioppo il caro Figlio;
Quand' ecco un Angiolino
Dalle stelle precipita, e si slancia,
E alzata la camicia a mezza pancia,
Piscia sullo scudin dell' acciarino.
Provvidenza divina!
La polvere bagnata dall' orina
Non può del fuoco percepir l' attacco,
Ed ecco salvo dalla morte Isacco.

CCLVI

Un guercio a Pretor guercio fece istanza
Di parlargli in quattr' occhi. L' Ajutante
Introdotto fu tosto in quella stanza,
Indi disse il Pretore al supplicante:
Parlate pur liberamente a me.
Siamo quattr' occhi in tre.

CCLVII

Celebrando un gozzuto Zoccolante
Servito da un villan gobbo arrogante,
Disse in tuon alto: *Dominus gobiscum;*
Questi rispose: *et goz spiritu tuo.*

CCLVIII

Con in tasca due lire di moneta
Un fanciullo meschino
Per comperarsi una borsa di seta
Restò senza un quattrino.
Un adulto ne fece altra più bella:
Vendè il Cavallo, e si comprò la sella.
E un vecchio Feudatario
Diè fondo ai beni, e scialacquò l'erario
In liti contro il Parroco
Per conseguire con dispendio immenso
Nella Messa cantata,
E ne' Vespri solenni una fumata,
Indi fumate due, poi tre d'incenso:
Tutto pruove, che l'uom gonfio, che aspira
Ad onor vani, in ogni età delira.

CCLIX

Una sol volta un Medico pedante
La manna mi ordinò: che cacarella!
Mi credei di cacar sin le budella.
Povera gente Ebrea!
Per quarant'anni nel deserto errante,
Mangiar manna ogni dì! che diarrea!

CCLX

Aereo-nauti si alzaro a volo
De' venti indocili per la regione;
Ma ne sbagliarono la direzione
Di questa piccola distanza sola,
Che si prefissero per meta il Polo,
Ed approdarono vicini a Pola.

CCLXI

Viaggiai da Terni a Roma
Entro sdruscito carroccion da stallo
Tirato da ronzin ciucci di soma:
Una vecchiaccia, che senza intervallo
Or tossiva, or sputava
Ostriche tonde di catarro giallo,
Un bambin che cacava,
Un empio vetturin che bestemmiava,
Lo frate, lo baule, e lo equipaggio,
Fur mie delizie in tutto quel viaggio.

CCLXII

Dar la virtù visiva ad occhi ciechi,
La spedita favella a lingue mute,
L'udito a sordi, agli egri la salute,
E ad un cenno sbalzare
Tabefatti cadaveri fetenti
Dall'urne, e dalle bare,
E abbonacciar tempeste, e imbrigliar venti,
Sono divin miracoli; ma quello
Di cangiar l'acqua in vino, ah ch'è il più bello!

CCLXIII

Questo lenzuolo è povero, e sì stretto,
Che non mi copre una metà del letto;
Io mel avvolgo intorno al destro fianco,
Ma mi si snuda il manco.
S'è lecito co' Santi far contratto,
Prendetevi, San Rocco, il mio lenzuolo,
Ch'io posso far baratto
Col vostro ferrajuolo.

CCLXIV

Alla tomba di un Epulone.

Qui giace un Sibarita
Che dal troppo mangiar perdè la vita,
E bevve tanto vino
Da raggirar più ruote da mulino.
Passeggiero, non d' acqua benedetta
Aspergi il freddo avello,
Recagli un fiasco di buon moscatello;
Poi passa, e passa in fretta,
Che il verme, e la putredine divora
Quelle carni fetenti,
Ma il cadavere ancora
Non ha perduto i denti.

CCLXV

Credilo, Amico: il mondo
Di talentacci non penuria mai,
Ma d' uomin di giudizio è scarso assai;
A pochissim' ingegni la natura
Formò la quadratura.
Hai tu ancora talento buono e bello,
Ma ti manca una molla nel cervello.

CCXLVI

Sien con legge irrevocabile
Sotto pena inesorabile
Aboliti tutt' i titoli;
Ma al quadrupede più sporco
Accordiamo che s' intitoli:
Illustrissimo sior porco.

CCLXVII

Dovendo un Trevisan ghiottissim' uomo,
Dopo aver divorate le sostanze,
Limitar la sua mensa, e le pietanze,
Disse al suo maggiordomo:
Ragionevoli son le tue doglianze,
Capisco che ci vuol economia.
Dunque a pranzo ci sia
La minestra, l' alesso, e la frittura,
Il salame, ed un piatto di verzura,
Coll' arrosto l' intingolo, e il bodino,
Col cacio, e colle frutta il zuccherino;
Al pasteggiabil vino
Qualche liquor s' aggiunga oltramarino.
Credimi, tutto questo
Necessario è per me, rinunzio al resto.
E perchè meco più non ti lamenti,
Risparmia alla mia mensa il curadenti.

CCLXVIII

A un ghiotto mangiator cert' uom venale
Diè un pranzo assai frugale,
E per scusa e pretesto d' avarizia
Allegò l' amicizia,
E disse *Sans façon*; se ancor verrete
A favorirmi, amico, già vedete
Come gli amici io tratto.
Quegli rispose: ci verrò col patto
Che mi facciate un po' di cerimonie,
Perchè a dir vero, e sia con vostra pace,
Tant' amicizia a pranzo mi dispiace.
Or' avran già pranzato a casa mia,
Vado a trarmi la fame all' osteria.

CCLXIX

Un Uomo di cervel ghiribizzoso
Ad un Pittor di genio stravagante
Ordinò certo quadro assai curioso
Con molta novità rappresentante
L' universal diluvio. Il Pittor pazzo
Sopr' ampia tela a guazzo
Pinse diciotto mangiator paffuti
Sbracciati sino al gomito, e seduti
Con aperto collare a lauta mensa
Imbandita d' immensa
Quantità di ghiottissime vivande.
Ivi il Pittor tutto ha formato in grande:
Ogni piatto sembrava una montagna,
Il carname qua e là piramidale,
Tutta la mensa una vera cuccagna:
Nella voracità de' Sibariti
Che qui vedete a lauto pranzo uniti,
Ecco, disse, il diluvio universale.

CCLXX

Che vuol dir, Frate Onorio,
Che quando il campanello
Ti chiama al Refettorio,
Sei sano, agile, e snello?
E che quando alla Messa
Ti chiama, o a cantar l' Ore,
Nella giornata stessa
Ti assale il raffreddore?
E Medici, e Speziali
Vuoi che per te chiamiamo;
E allora hai quanti mali
Nel pomo eran di Adamo?

CCLXXI

Tizio alla mensa mia mangiò per sei,
Poi mi disse tra gli altri complimenti:
Scusi se non potei
Mangiare in grazia del dolor de' denti;
Quando sarò guarito
Verrò spesso qui a pranzo ancor da lei
Sull' ora del mio solito appetito,
Vedrà il mio gradimento,
Spero che allora resterà contento.

CCLXXII

Io dissi a un mangiator, che il mento lordo,
Unte le man, si divorava ingordo
Vivande grossolane,
E una nociva quantità di pane:
Non mangiar tanto che ti farà male:
Lo so, rispose, anzi ne son sicuro;
Ma il gusterello io calcolo attuale
Assai più dell' incomodo futuro.

CCLXXIII

Uscì di prigionia
Un galantuom mortificato alquanto;
Due suoi nemici intanto
Addosso gli facean la notomia.
L' uno disse: non so d' onde provenga,
Che l' amico *va in cul* (1); l' altro rispose:
Basta che non ci venga.

(1) Laconismo Lombardo, vuol dire: E' offeso nel femore, e si muove sulle molle, sporgendo l' anca in fuori.

CCLXXIV

Un mangiator paffuto di Milano
Da un Missionario a penitenza astretto,
Dicea, sbracato, pria d' andare a letto,
Col pianto agl' occhi e col flagello in mano:
Ora farò di te strazio inumano,
Peccator mio corpaccio maledetto,
Or nel tuo sangue ogni carnal diletto
Sommergerai, pietà mi chiedi invano.
Non trippe, o cervellato, erba e legume
Sino alla morte dovrai tu inghiottire,
Ed in sarmenti cangerai le piume.
Or paga il fio d' ogni reo costume . . .
L' ardir ti manca? Va dunque a dormire;
Disse, piombò sul letto, e spense il lume.

CCLXXV

Se è ver che abbiamo lunghe le budelle
Sei volte quanto è lungo il personale,
Amico mio, non ve n' abbiate a male,
Non basta un forno a empirvele di offelle.
Già in men d' una mezz' ora otto cestelle
Ven divoraste, e non vi han fatto male,
E ne incacate al medico al speziale,
Che avete di sovattolo la pelle. (1)
Ma che stupir? la pancia è larga, e lunga,
Ed il budello vostro ha teso il collo,
E più che s'empie, più s'allarga, e allunga.
Non so se ci volesser più quattrini,
O voi di offelle a mantener satollo,
O spesar un cavallo a biscottini.

(1) Frase Toscana, vuol dire *siete di tempra forte.*

CCLXXVI

Si ubbriacaron certi Convittori
A una gran cena fatta in carnovale:
L'un dicea: penitenza, o peccatori,
Voi siete tutti in peccato mortale;
L'altro con braccia aperte, e ginocchione
Ferventi atti facea di contrizione;
Questi, che era di lingua castigato,
Bestemmiava da Turco indiavolato.
Quegli, ch'era verboso ed eloquente,
Mutolo diventò, serio, e laconico;
Quel ch'era melanconico
Cantava allegramente,
Salti spiccando e danze;
E quel che non sapea le concordanze,
Sempre da Ciceron parlò latino.
Oh miracoli! oh spirito di-vino!

CCLXXVII

Di quel mio panno, o Sarto,
Me n'hai truffato un quarto:
Anzi un terzo, Ei rispose, netto netto,
Per farmi in questo inverno un buon corpetto.
Perdonate. Coll'arte e coll'inganno
Da noi si vive una metà dell'anno,
Coll'inganno e coll'arte
Si vive l'altra parte.

CCLXXVIII

Solea dire un carnivoro Britanno:
Fatti la barba, e starai bene un giorno;
Ammazza il Porco, e starai bene un anno.

CCLXXIX

Perchè l' insalata sia buona e perfetta,
hanno a concorrervi sette P

Ci vuol, perchè sia buona l' insalata,
Un Pronto, che ancor tenera la colga;
Un Pulito la terga in acqua monda;
Sia dalla man d' un Parco inacetata;
Ed un Prodigo l' oglio vi profonda;
Con man discreta spargavi un Prudente
Sale conveniente;
Un Pazzo la rimescoli, e sconvolga
Furiosamente e dentro il piatto e fuori;
Ed un Porco a due man se la divori.

CCLXXX

Un Giovinastro di poco giudizio
Che i miei consigli sempre manda a vuoto:
Padre, mi disse, vado a precipizio;
Ma pur di mezzo a tante mie disgrazie
Di Maria delle Grazie... io son divoto:
Va ben, risposi, o Figlio;
Ma farai meglio assai
Se in avvenir sarai
Divoto di Maria del buon consiglio.

CCLXXXI

Al celebre Canova.

Guata con occhio livido d' invidia
I Simulacri tuoi Grecia fremente,
Che Zeusi hai vinto, e Presatele, e Fidia.

CCLXXXII

E' vero, amico mio, tocco con mano,
Che il rigido digiuno claustrale
Dalla indigestion mi tien lontano,
E proprio mi guarisce da ogni male.
Ma questa vita, oh Dio! sempre frugale
Fa che quasi m' incresca di star sano,
E qualche volta a costo di star male
Io voglio empir delle budelle il vano.
E quindi di dieta intollerante
A laute mense assidomi affamato,
E vi trincio boccon da Mendicante:
Ma se sento lo stomaco aggravato,
Torno al Convento, e senz' altro purgante
In meno di due giorni io son purgato.

CCLXXXIII

Un ricorso fu fatto in Vaticano
Dal popolo Romano,
Che la pagnotta alquanto s' aumentasse,
E che il prezzo dell' olio si calasse:
In risposta all' istanza, che si feo,
Il Papa mandò fuori il Giubileo.
Un viglietto al Pasquino fu veduto
Il qual diceva: il pan non è cresciuto,
L' olio non è calato,
E il santo Giubileo ci ha *bug* .....

CCLXXXIV

Il fico è prelibato
Se di pitocco ha il sajo,
Il collo d' impiccato,
E il cul di marinajo.

CCLXXXV

Ad un ghiotton, che dopo aver mangiato
Di molti piatti, ripetea sovente:
Ora sigillo, adesso ho sigillato,
Ma non cessava di aguzzare il dente,
Tal che quanti venìan piatti novelli
Tutti per la sua pancia eran suggelli,
Sorridendo il cortese Ospite disse:
Fratello, certe pancie benedette
Son come il libro dell' Apocalisse
Che de' sigilli ne contava sette.

CCLXXXVI

Disse a un Pittore un Moro d' Etiopia:
Il mio Padron vorrìa dal tuo pennello
Un ritratto una copia
Del diavol farfarello,
Ma spaventosa e orribile
Quanto ti è mai possibile:
Non dubitar, rispose il Pittor matto,
Il tuo Padron l' avrà,
Se pur mi riuscirà
Al vivo, come spero, il tuo ritratto.

CCLXXXVII

Da quando in quà sei divenuto gobbo?
Disse un Leggista a Elpino; e Questi a Lui:
Dal dì che oppresso, e derubato fui
Da quel tuo confratello Boccadoro
Cui per certa mia lite fei ricorso:
I rigiri, e le cabale del foro
Mi piombarono addosso, e curvo ho il dorso.

CCLXXXVIII

Nel giorno della transfigurazione
Entrato in Chiesa un pazzo Regolare,
E fatta prima la genuflessione,
Baciò la mensa del maggior Altare;
Indi a due mani l' abito talare
Si alzò di dietro, e con l' inclinazione
Il deretano fecesi a mostrare
A tutta quanta la popolazione.
A tal vista le donne spiritate
Faceansi il segno della santa croce,
E gli uomini scoppiavano in risate.
Il pazzo in fine si calò la veste,
E volto al popol, disse ad alta voce:
Non dite a chicchessia quel che vedeste.

CCLXXXIX

Un Cittadin non osservato osserva
Timido ladro ch' esce
Dalla cucina sua con sotto un pesce
Testè rubato alla malcauta serva:
Era un luccio, non so se crudo o cotto,
Che al ferrajuol del ladro mal accorto
Un mezzo palmo ne pendea di sotto:
Bravo ladro, gli disse, mi consolo;
Ma o ruba in avvenir luccio più corto,
O indossati un più lungo ferrajuolo.

CCXC

Soffrirei da chi m' ama
Discreti colpi sulla schiena ignuda,
Ma non vorrei che mi baciasse un Giuda.

CCXCI

Indorato marchetto ha il conio stesso
Del Veneto zecchin e par zecchino.
Che fa il plebeo? Cader sel lascia appresso
A qualche passeggiero contadino:
Questo zecchin, gli dice, adesso adesso
Vidi che vi è cascato dal taschino;
Io non voglio l'altrui, non ci è permesso
Ritenerci del prossimo un quattrino;
Ma in mercede di questa fedeltà,
Quattro lire io mi sono meritato;
E il villan per un soldo gliele dà.
Grida la plebe: tu sei corbellato,
Cadesti nella rete; or ben ti stà;
Non è un zecchino, ma un soldo indorato.
Il ladro è bug.....
Dagli dagli, e gliene canta a bizeffe.
Fugge il villan col danno, e colle beffe.

CCXCII

Corro su, e giù per l'Italo stivale
Esercitando ogn'anno il mio mestiere:
Poco ben ci ritrovo, e molto male
Se viaggio per vettura, o col corriere.
Sulla pubblica strada ora m'assale
Qual cerbero trifauce il gabelliere;
Ora l'oste indiscreto, e inospitale
Delle polizze sue mi dà il piacere.
Sotto piogge, e tra venti ora m'accade
Tragittar fiumi, o varcar gioghi alpini
Per ghiacci, e nevi, e per fangose strade.
Tutt'i mali ho provato; e vetturini,
Ed osti, e gabellier senza pietade;
Non mi resta a provar che gli assassini.

CCXCIII

Signor, dal detto al fatto
Sempre ho sentito dir, che c'è un gran tratto.
Quest' è l' imbroglio, e la miseria è questa:
Si cade in quel difetto
Che in altri si detesta:
L' Autor del Galateo senza creanza,
Da un domestico un dì nella sua stanza
Fu sorpreso nell' atto
Che si leccava un piatto.

CCXCIV

Sposo, che sembri Apollo
Quand' hai la cetra al collo,
Addestra la vezzosa
Tua leggiadretta Sposa
Agli Apollinei canti;
E l' Ascrea vetta amena
Ah per te fia che vanti
La decima Camena.

CCXCV

Ad un Amico equivoco.

E dov' è amico,
L' amore antico?
Deh perchè meco
La fai da bieco?
Se sei nemico,
Dillo, e ti dico,
Che anch' io pur teco
Farò da cieco.

CCXCVI

Un signor ladro cavalier errante
Comprò una stoffa dal mercante tale:
Stasera, disse, sborserò il contante;
La porterete all' albergo reale.
Poichè la merce in mano ebbe il birbante,
Disse ai ladri compagni: un serviziale
Mettete a forza al gocciolon mercante
Ch' io fuggo intanto per segrete scale.
Al veder caricato lo stromento
Strillò quel galantuom, montò in furore,
Ma ricever dovette il complimento.
Così di stoffa, e di danaro privo
Al negozio il fischiato creditore
Col guadagno tornò di un lavativo.

CCXCVII

La pazzìa dal prim' uomo origin ebbe,
Nacque col mondo, e crebbe:
Ella è come una pianta così grande,
Che l' ombra dall' occaso all' orto spande.
Dal nostro padre Adamo
Tutti n' abbiam partecipato un ramo.

CCXCVIII

Sopra la Casa dell' Autore.

Inscrizione

Ai veri amici aperta sempre mai
Voglio la casa mia;
Ma perchè questi sono pochi assai,
Voglio che ancor' ai finti aperta sia.

CCXCIX

La Guerra Immaginaria.

Ottave Balzane

1

Canto la guerra del quaranta quattro,
Quando Rinaldo sfoderò il palosso;
Allora Mustafà quel vis di quattro
Dalla paura si cacava addosso.
Un asino volò da Tile a Battro,
Ma urtando in Arion, cadde in un fosso;
Pianse la Dea di Paffo, ed Anniballe
Al Cipriotto Eroe voltò le spalle.

2

Epaminonda un uomo era di stucco,
Ma fece in quarant' anni ottanta miglia,
E con un ziffe sprepuziò Bacucco.
Cosa dirò che fa inarcar le ciglia,
E a chi non crede venga il malmasucco. (1)
Tancredi, e Rodomonte oh meraviglia!
N' han uccisi in un dì co' loro stocchi
Ducento (non piangete) eran pidocchi.

(1) Così i Lombardi scherzevolmente chiamano l' epilessia.

3

La guerra sempre più si fe' bestiale,
Che le natiche rosse de' campioni
Fur viste grondar sangue moroidale,
Combattendo gli Eroi senza calzoni.
Fuggì con buone scarpe don Pasquale
Alla testa di quattro Battaglioni;
Montò don Sanzio orribilmente in furia,
E Mandricardo si mangiò un' inguria. (1)

4

Sclamaron tutti: Cospetton di Diana!
Non fu timor la fuga, ma prudenza;
Combatterem quest' altra settimana,
Se avrem le busse, ci vorrà pazienza.
Per ora possiam dir: la pancia è sana.
Del Tamburino intanto con licenza
Sotto l' ombra del Sol mangierem tutti
I conquistati Asiatici prosciutti.

5

Di nuovo all' armi, poffardio, gridaro
I tardi pronipoti di Nembrotte;
I Saraceni l' armi ripigliaro,
Fuggì Anton col favore della notte
Che una pistòla avea sotto il tabaro; (2)
Ma trionfò di tutti don Chisciotte
Sempre invitto, magnanimo, indefesso
Distruggitor delle castagne alesso.

(1) Voce Lombarda vale cocomero frutto.
(2) Voce Lombarda, vale ferrajuolo. I Lombardi la pronunziano con una sola erre.

6

Ardea la zuffa, e il prode Bajazétte
Riportò una sassata in un calcagno.
Un Muftì, dopo averne uccisi sette,
Dalla paura si tuffò nel bagno;
Culiman fatte avrìa le sue vendette,
Ma in una tela s' intoppò di ragno;
Il più bravo di tutti Policastro
Stava tirando il collo ad un polastro.

7

Come finisse l' imbrogliato affare
Lo racconta Svetonio a carte tre.
Solcò la truppa in un battello il mare
Quando impiccato fu Schereccheccchè. (1)
Sfido intanto il lettore a raccontare
Con ordin gli episodj, e l' *abregé*,
E gli *annecdot* della mia breve storia,
E sarà un gran portento di memoria.

CCC

Un Viaggiatore a un Cittadin richiese:
Perchè questa Città provvida ha fatti
Tanti pii luoghi, e tanti
Per orfani, ammalati, e mendicanti,
E mai non erse uno Spedal pei matti?
Questi rispose: la ragion è forte;
Perchè della Città chiuse le porte,
Ella è tutta Spedal di mentecatti.

(1) Famosissimo aggressore di strada nel Bresciano.

CCCI

Dammi, disse un Marchese a un Occhialajo,
Occhiali da conoscer tutti quanti
I scaltriti tuoi pari, ed i birbanti.
Questi disse: la servo, eccone un pajo
Di buoni assai, che qui non tengo a caso;
E in così dir se gl' improntò sul naso
Guatando fiso fiso
Con inarcate ciglia
Il Cavaliere in viso;
Poi glieli diè, dicendogli, Eccellenza,
Prenda questi, che fanno a maraviglia.

CCCII

No, che Cesare non sei
Qual t' infingi sulle scene,
Non re Perso, o re d' Atene,
Non il Trace Mustafà.
Non andar di te sì gonfio,
Tant' orgoglio ah non ostenta:
Qualche volta ti rammenta
Che sei uomo per metà.

CCCIII

Dici che m' ami, e poi
Fremi se amici ho gli astri,
Godi de' miei disastri,
L' odio ti leggo in cor.
Dimmi che m' odj, ingrato,
E l' onta ti perdono;
Ma tuo nemico io sono
Se mi protesti amor.

CCCIV

Saliva la montagna un uom canuto,
Ma donnajuolo ancora, e franco, e arguto;
Scendean dal monte stesso
Scherzevoli Donzelle
Licenziosette assai più che belle.
Disser tra loro: Ecco quel vecchio stolto,
Che incanutito il crin, rugoso il volto,
Fa il galante col Sesso:
Canzoniamolo un poco: Signor mio,
Una gli disse, è nevicato al monte,
Vi biancheggia la chioma sulla fronte:
Sì, le rispose con caricatura,
Ben men accorgo anch' io
Perchè scendon le vacche alla pianura.

CCCV

La gobba fu schernita
Per tutto quanto il tempo di sua vita;
La gobba non ne fece alcun lamento;
La gobba visse ottanta anni tranquilli;
La gobba non ha fatto testamento;
La gobba non ha fatto codicilli
Nè legati alle gobbe sue parenti;
La gobba è morta senza Sagramenti.

CCCVI

Che vuol dir, Don Ottavio,
Che se sparli di me,
Non trovi fede,
S' io parlo ben di te,
Nessun mi crede?

CCCVII

Un uom d'ampie narici e piccin volto
Al veder il porton d'una casuccia
Stupì, rise di molto,
Poi disse alla custode: Femminuccia,
Stattene in guardia accorta,
Che il Casin non ti scappi per la porta.
Ed ella a lui: bada anche tu del pari,
Che non ti scappi il grugno per le nari.

CCCVIII

Un Barcajuol vedendo una donnaccia,
Cui la gonnella intrusa erasi a caso
Tra una natica, e l'altra,
Disse: *Comare el vostro cul marenda;*
No fio, l' ha marendà, disse la scaltra,
El se furbe el bocchin per darve un baso.

CCCIX

Ad un Porporato.

Le dignità preclare, e più pregiate
Ricevono, non dan lustro agli Eroi;
Non vi onora la Porpora, ma voi
La Porpora onorate.

CCCX

Il tuo palagio è grande,
Ma piccolo è il piattel delle vivande:
Quanto meglio per te fora, o meschino,
Aver di che sfamarti in un casino!

CCCXI

Aprì un balcon di buon mattino un guercio,
E disse a un gobbo che passava: Amico,
Stamane hai caricato di buon' ora.
Rispose il gobbo: è di buon' ora, certo,
Ben men' accorgo, perchè tu ancora
Tieni chiuso un balcone, e l' altro aperto.

CCCXII

Un Vecchiarel di capo palpitante
Disse a un Garzon: sei giovane, sei bello,
Ma hai la man paralitica, e tremante;
Che stravaganza è questa?
Il giovane rispose al vecchiarello:
Se vacilla la man, ferma ho la testa.

CCCXIII

I Condomin di certo misto Feudo,
A riserva d' un sol, tutti morirono;
Lo sciocco che rimase, e ch'io non nomino,
Sclamò ripien di esuberante giubilo:
Lodi al Ciel, ch' io restai solo Condomino.

CCCXIV

Apologo.

Un Granchio mal accorto
Disse a suo figlio: non andar sì storto.
Questi arditello gli rispose un dì:
Perdonatemi, o Padre, avete torto;
Voi m' insegnaste a gambettar così.

CCCXV

Mostrava il mondo nuovo un Piemontese
A più persone, e la facea da dotto,
Descrivendo ora questo, or quel paese,
Che facea comparir nel suo casotto.
Intanto un bricconcello Bolognese
Vi pisciò dentro per un vetro rotto;
Sen' avvide il Padron, d'ira s'accese,
E per la gola l'afferrò di botto:
Ferma, costui gridò, ferma fratello;
Sempr' io nel mondo vecchio or qua or là
Pisciai, nè alcun mi torse unqua un capello;
E tu mi vuoi strozzar, perchè mi pruovo
Se posso con egual felicità,
Una volta pisciar nel mondo nuovo?

CCCXVI

Un plebeo di Bologna assai briccone
Osservò che un signor Napolitano
Avea due piedi da settempedano,
Più lunghi di un lunghissimo mattone;
E gli disse: Ell' ha letto Cicerone,
Per me il latino è dialetto strano;
Da lei saprò ciò ch' altrui chiesi invano:
Che vuol dir *quippe* nel nostro sermone?
Vuol dire *posciachè*; curioso sei,
Rispose il forastier; che importa a te
Saper ciò che non san gli altri plebei?
Disse questi addirando i di lui piè:
M' importa assai per poter dire a Lei
Che tiene due badiali *posciachè*.

CCCXVII

La moglie d' un villan ricco Fattore
Invitò a desinare una Matrona,
Ch' era la moglie del Governatore
Sua gran benefattrice, e sua padrona.
Vi accorse del Paese il più bel fiore;
Uomini e donne le facean corona;
Ella le preparò per farle onore
Tra le scranne una soffice poltrona:
E segga, disse; a Lei, Donna gentile,
Come a persona pubblica appartiene
Questo dorato matronal sedile:
A voi, rispose la Governatrice,
Per questo appunto il seggiolon conviene
Perchè donna di me più meritrice.

CCCXVIII

Era Manfredo di cervello arguto,
Ma nella celia non valeva un fico.
Mommo all'incontro era di lui più astuto,
E sapea motteggiato uscir d' intrico.
Vidersi un giorno, e datosi il saluto,
Disse quegli a quest'altro: in grazia, amico,
Vedete voi quel palo lungo, e acuto
Che spunta fuori da quel muro antico?
Lo vedo, appena Mommo ebbe risposto:
Più nol vedreste, replicò Manfredo,
Se in quel servizio vi venisse posto:
Nonsignor, disse Mommo, non lo credo:
Anzi nego il falsissimo supposto,
Perch' io v'ho in quel servizio, eppur vi vedo.

CCCXIX

Con quest' occhi attentissimi osservai,
Disse un Pavese, da quel promontorio
Strisciar per l' aria una saetta, ed ahi!
Che il convento investì di sant' Onorio.
Che strage di que' Monaci, che guai,
Se il fulmin cadde in qualche dormitorio!
Anzi ch' eccidio più crudele assai,
S' entrò nella cucina, o in refettorio!
Ah in questo caso i Monaci distrutti
Piagner dovrò dalla saetta ria.
Ciò detto appena, ecco da un Messo intese,
Che il fulmine colpì la librerìa:
Son tutti salvi, allor gridò il Pavese,
Ringraziamone Dio, son salvi tutti.

CCCXX

Per tutto quanto il suo quaresimale
Avea strillato, e se ne dava vanto,
Contro i fior dalle donne ambiti tanto
Un Missionario con zelo bestiale.
Elle per vendicarsi o bene o male,
Lo visitaron nel Giovedì santo
Tutte infiorate il crine, il seno, il manto,
Ed Ei le accolse con volto gioviale:
Non freme, una gli disse, il vostro zelo,
Padre, al vedervi in dì sì santo intorno
Fanciulle di fior carche insin le gonne?
Nò, le rispose, nò, guardimi il Cielo,
Oggi diritto ai fiori hanno le Donne:
S' infiorano i Sepolcri in questo giorno.

CCCXXI

E che faceste mai, Monsignor Santi,
Quando un mugnajo, dotto sì, ma vile
Canonico creaste a noi simile,
A noi che siam Patrizj tutti quanti?
Per Dio, per la Madonna, e per i Santi,
Che nol vogliam con noi pari a sedile,
Diceano a piè del trono Vescovile
Certi gonfi Canonici sbuffanti:
Canonico dal fango io l'ho formato,
Di voi Patrizj l'ho voluto a paro,
Eccone la ragion, disse il Prelato:
Nel Capitolo v'ha più d'un somaro,
Che abbisogna di guida, ed ho pensato
Che men non ci volea d'un Mulinaro.

CCCXXII

De' Borromei questo è il superbo tetto
Un de' miglior palazzi di Milano?
Così dicea con voce alta un villano
Osservandone il ruvido prospetto.
Nel mio paese è men rozzo, e negletto,
Ei soggiugnea, l'alloggio del Pievano.
Che stallo è questo! che disegno strano!
Perchè non fu impiccato l'architetto?
Il Padron che l'udiva: pei padroni
E' il di dentro, rispose all'insolente,
E il di fuor del palazzo, è pei minchioni.
Replicò allora il Contadino: Adagio,
Che voi solo il padron siete egualmente
E di dentro e di fuori del palagio.

CCCXXIII

Diceva Messa un povero Curato
Vecchio, e soggetto a trombettar sovente,
Il qual la sera avanti avea mangiato,
Non mi ricordo, se fagiuoli, o lente;
Lo molestava forte un basso fiato,
Ma aveva soggezione del servente,
E prevedea, se fossegli scappato,
Che avrebbe fatto ridere la gente;
Sperò, senza romor con qualche stento,
Poter divider la faccenda in duo,
Ma andò fallito, e non sortì l'intento;
Che finalmente dal deretan suo
Scoppiò sonoro, e strepitoso un vento.
Rispose il servo: *Et cum spiritu tuo.*

CCCXXIV

Per otto Messe un pajo di calzoni
Usati alquanto, ma ancor belli e buoni,
Si comprò un meschin Prete,
Il qual giunto all'altare
Si udiva borbottare
L'applicazione in queste note espressa:
Mio Dio, intendo d'applicar la Messa
Per quelle brache che già voi sapete.

CCCXXV

Distratto nel dir Messa don Ambrogio
Sentì batter due tocchi un orologio,
Ed invece di dire *Orate Fratres*,
Con non più inteso errore
Disse: *quattordici ore.*

CCCXXVI

Un buon prete Lombardo, nel dir Messa,
Sentì bruciarsi vivo fuoco il petto:
Ah non più, disse, Gesù mio diletto...
Dell' amor vostro il santo fuoco è questo...
Ah non son degno di sì gran favore...
E' troppo il vostro amore,
E già comincia ad essermi molesto...
Basta così... Volea più dir, ma tosto
Trovò, che in sen egli si avea riposto
Coll' esca ancor accesa l' acciarino:
Bug...! disse; altro che amor divino!

CCCXXVII

Vide un pedestre viaggiator due vecchi
Macri ronzin del baccalà più secchi
Tirar a stento una carrozza antica,
E mal reggersi in piè con gran fatica.
Costui tremante, e tutto
Pauroso saltò in un fosso asciutto.
Rise il cocchiero, e disse:
Temi che i miei cavalli
Spicchin de' salti, o che t' avventin calci?
Nò, quei rispose, mi gettai nel fosso
Sol per timor che mi caschino addosso.

CCCXXVIII

Vide un Prelato dalla sua carrozza
A cavallo viaggiante
Povero Zoccolante,
E gli disse: *Franciscus equitabat?*
Questi rispose: *Petrus carrozzabat?*

CCCXXIX

Sognò un bizzarro libertin Scrittore,
Che interrogato un Papa, perchè mai
Dentro il palagio o fuore
Non si vedea distesa
Quella sua rete che da Cardinale
Ai muri delle Sale
Ei sempre volle appesa;
Perchè, rispose, i Porporati sono
I veri successori
Degli Apostoli, ch' eran pescatori.
La rete or m' è soverchia: ho già pescato
Il grosso pesce, e buono.... del Papato.

CCCXXX

Certi Giovin, vedendo un vecchio Medico
Cavalcare un ronzin lungo lunghissimo,
Gli chiesero per celia in aria soda:
Quanto al braccio lo vende, eccellentissimo,
Quel suo destriero? Noi lo compreremo
Al prezzo che si merta.
Il vecchio, alzata del caval la coda:
Signori, disse, la bottega è aperta;
Entrino pure che contratteremo.

CCCXXXI

De' miseri lo stato in certi cuori,
Che sempre alla pietà la porta han chiusa,
L' effetto stesso induce
Che producea la testa di Medusa:
Chi la mirava, ahi lasso!
Era cangiato in sasso.

CCCXXXII

Un Feudatario si lagnava assai
Col Macellajo, ch' ogni settimana
Ammazzasse un sol bue,
E gl' ingiunse il macello almen di due.
Questi rispose: la pretesa è strana.
Com' è possibil mai
In un paese di sì poca gente
Lo smercio di due buoi per settimana?
Replicò il prepotente:
Oh maladetta sanguinaria razza!
Uno e mezzo uno e mezzo almen ne ammazza.

CCCXXXIII

Comparve all' udienza
Di un giudice Prelato un Giovanetto
D' occhio modesto, e di umile presenza
Con rossa veste indosso, e crin negletto,
E con le mani incrocicchiate al seno,
Che il ritratto parea d' un Nazareno:
Ecce Homo, gli disse quel Prelato:
Ei tosto ripigliò: *Coram Pilato.*

CCCXXXIV

Quel gobbo mariòlo
Che t' insegnò la strada,
Ti rubò l' orivòlo,
E poi ti disse: vada,
Che l' ho servita *gratis*,
E ti bussò la man sopra la spalla;
Il Proverbio non falla:
Cave, cave a signatis.

CCCXXXV

Con traveggole agli occhi, e microscopio
Miri la patria Villa;
Quanto d'orrido v'ha tutto abbellisce
L'ingannata pupilla,
E i più piccoli oggetti ingigantisce:
Ti sembran lisci marmi i rozzi muri,
Palagi gli abituri,
Ti pajon gemme i ciottoli,
Ample contrade i viottoli,
Basiliche le Chiese.
Oh pregiudizj de' paesi piccoli!
Esci, meschino, dal natìo soggiorno
Per l'itale contrade, e al tuo ritorno
Dirai disingannato a proprie spese:
Uh! che avanzo de' Goti è il mio paese!

CCCXXXVI

Cantiam, cacciamo la tristezza in bando,
Disse Gilberto al celebre Puppieni,
T'intuonerò quell'aria *Là ti mando* . . .
Questi rispose: no;
Io pria ti canterò
Quell'altra che comincia: *Tu mi vieni* . . .

CCCXXXVII

Non so per qual de' fati,
Malcauta Margherita,
Tu doni a larga mano
I beni agli Avvocati,
Ai Medici la vita,
E l'Anima a Satano.

CCCXXXVIII

Due Figlie a un genitor nacquer gemelle:
Ad una nel battesmo il nome impose,
Ch' il crederia? di Cassia,
Di Cornustibia all' altra. Io lo sgridai:
Perchè affibbiasti a bambole sì belle
In paesi cristiani
Delle figlie di Giobbe i nomi strani?
Che stravaganza hai fatto?
Ridendo mi rispose
Quel cervellaccio matto:
Pei mariti futuri
Nomi di fausti augurj,
Nomi di fausti augurj.

CCCXXXIX

Apologo.

L'onor viaggiava in compagnia del foco,
E ad un bivio dovendosi dividere,
Disse: se in te altra volta mi avverrò,
Vorrei sapere un poco
A qual segno conoscerti potrò?
Dal fumo, il fuoco gli soggiunse; e tu,
Per trovarti, qual segno mi darai?
L'onor rispose: ah il sai,
Che se mi perdi, non mi trovi più.

CCCXL

I falsi amici fan come le mosche,
Che da sera a mattina,
Sinchè c'è da mangiar, stanno in cucina.

CCCXLI

Soppressa la fratesca inutil gente,
Disse un Prete insolente,
I pingui sagrifizj cotidiani
Delle mansionerie tutte de' Frati,
Applicherà il Governo
A suffragio de' poveri impiccati:
Quand' è così, rispose un Frate al Prete,
Voi pur sperar potete
Di percipirne un giorno i benefizj,
E i suffragi di tali sagrifizj.

CCCXLII

Dissi ad un ammogliato: e perchè mai
Strappare non ti fai
Da un bravo Professore
Que' due polipi, ond' hai
La fronte bicornuta?
Sentite qual mi diè risposta arguta:
Voglio che al Confessore,
Senza ch' i' parli, sia noto il mio stato,
Nè m' abbia a domandar: sei maritato?

CCCXLIII

Ad un paffuto Uomaccione, il qual respirando soffiava da bestia.

A scaldar il presepio
Di men non c' è voluto
D' un Asino, e d' un Bue:
Voi avreste potuto
Supplir per tutti e due.

CCCXLIV

Bocca larga.

Tizio vede un Messer detto Boccaccio
Dall' ampie labbra eguali
Alla marmorea bocca del visaccio
Che riceve le lettere postali:
Che fa costui? Cava di tasca un foglio,
Indi con franc' orgoglio
Della bocca attraverso gliel' accosta,
Dicendogli: permetta
Ch' io metta ... questa lettera alla posta.

CCCXLV

Iva un ladro alla forca, e per istrada
Disse a chi l' assistea: deh mi si metta
Sul capo la berretta,
Perchè nella stagion fredda in cui siamo,
Stando a testa scoperta, ho gran timore
Di prendere il freddore;
Rispose l' assistente:
Non temer che da questo,
E da qualunque mal guarirai presto.

CCCXLVI

Disse Fabio ad Elpino:
Amico, e perchè mai
Fabbricarti sì piccolo Casino?
E Questi a lui: che dici?
Anzi è troppo capace e grande assai
Per potermelo empir di veri amici.

CCCXLVII

Alcuni usurpan di divoti il vanto,
E sovente fan ridere il demonio:
Fan essi i martedì per Sant' Antonio,
E non digiunan nel venerdì Santo;
Dal soldo altri san trar lucro usurario,
E snocciolan le deche del rosario;
Sotto manto di zelo altri l' nom pio
Colman d' infamia per dar gloria a Dio.
Che importa a me, che di que' primi stolti
Ven' abbiano di molti,
E ogni Citta ne abbondi?
Dio mi guardi dai terzi, e dai secondi.

CCCXLVIII

Ospite io sono in una casa santa
Dove Maria si loda
Col Rosario che proprio vi si canta,
E vi si attacca una ben lunga coda
Di *Pater nostri* a tutti quanti i Santi,
E di suffragj all' anime purganti;
Vi si fa la *Via Crucis* ogni giorno
Di stazione in stazion girando intorno.
Poi dopo cena si stà allegramente:
Per due ore si gioca
Colla Vecchia di casa un bel niente
Al gioco dilettevole dell' Oca.

CCCXLIX

De' Finanzieri tra la ciurma infida
Pochi Tantali conto, e più di un Mida.

CCCL

Conte, non vi sdegnate,
Che vi eleggano i Vati a Mecenate?
Che nella prefazion, per farvi onore,
Si encomj de' vostr' Avi il più bel fiore,
E in sostanza si dica,
Che da una lunga serie
Di letterati, e di Guerrieri Eroi
N' è venuto un cotal che siete voi?

CCCLI

Io sono, ahimè! sì bersagliato, e afflitto
Dalla fortuna a' miei vantaggi infesta,
Che se per guadagnarmi un frugal vitto,
Il lucroso mestiere
Volessi esercitar del parrucchiere,
Nascerebbero gli uomin senza testa,
Ond' io nemmen potessi, poveraccio!
Delle parrucche mie sperar lo spaccio.

CCCLII

Guercio, bruno di faccia, e di pel rosso,
E gobbo, e sghembo ti formò natura:
Con questo arredo di magagne addosso,
Zoilo, se sei buono, è gran ventura.

CCCLIII

Chi non sente rimorsi, e ch' intristisce
Per iscrupoli sino a morir etico.
La coscienza è simile al solletico,
Chi lo patisce, e chi non lo patisce.

CCCLIV

Que' Santi, che si prestano a soccorso
Dell' umane indigenze, han gran concorso:
Contano voti, e altari in ogni loco
Sant' Antonio di Padoa, e Anton del foco;
Santa Lucia per gli occhi
Ha di molti divoti; ed ha clienti
Sant' Apollonia pel dolor de' denti;
San Gaetano non ne andò mai senza,
Perchè ministro della provvidenza.
Ah se ci fosse un Santo,
Che dal Ciel ci calasse dei danari,
Quanti divoti avrebbe, e quanti altari!

CCCLV

V' ha due sorta di flati:
L' uno è silenzioso,
E l' altro strepitoso.
Con questo il buon Diogine dì e notte
Fea dentro e fuori rimbombar la botte;
E con quello il filosofo Epitetto
Smorzava il lume quando andava a letto.

CCCLVI

Ad uno scipito Ciarlatore.

Quando così alla presta
L' immemore Curato
Ti versò sulla testa
L' acqua battesimale,
Temo si sia scordato
Di mescolarvi il sale.

CCCLVII

Onnipotente protettor cavicchio,
Chi siam noi senza te? Quanti stivali
Ch' io ben conosco, e a mio parer son tali,
Hai collocati in luminoso nicchio?
Per trovarti io ti chiamo, e indarno picchio
Ai palagi più splendidi, e regali:
Sai ch' io spero i tuoi ben, soffro i miei mali,
E che ancor nel mio nulla io mi rannicchio.
E mi guati ancor bieco, e con sussiego?
A che mi serve aver tanto studiato
L'*ergo*, il *distinguo*, ed il *concedo*, e il *nego?*
Senza l' ajuto tuo son rovinato:
Infilzami, o cavicchio, io te ne priego,
O nudo morirò come son nato.

CCCLVIII

Di sferza armato, e di ferocia pieno
Con occhi di velen lividi e gialli,
Danna gli Alunni al cuojo, e poco meno
Che al nervo, alla catasta, ed ai metalli;
Per sconcordanze, o per leggeri falli
Senza pietà sferzarli e senza freno,
Dar loro sulle natiche cavalli
Di que', che paglia non mangian, nè fieno;
Carrucolare in un pozzo profondo
Fra i vinchi acuti d' una cestelletta,
Chi sbagliava un supino od un girondo:
Le imprese fur dell' immortal Barbetta,
A cui non ebbe egual pedante il mondo,
Nè più sonora del suo cul trombetta.

CCCLIX.

Morte a Barbetta i vivi lumi ha spenti,
Oh caso il più fatal di tutti i casi!
I sostantivi gridano piangenti
Per doglia insana, e da furore invasi;
Gli adjettivi dal pianto han gli occhi rasi,
Son desolati attivi, e son dolenti
E gerondj, ed avverbj, e nomi e casi,
E neutri, e impersonali, e deponenti;
Or non più si rallegra il verbo *gaudeo*,
Doleo, e fastidio si stracciano i crini,
Nulla più non ardisce il pover *audeo;*
E *fugeo* colle lagrime più calde
Tra i participj a lutto, ed i supini,
Intuona nell' esequie: *amara valde.*

CCCLX

Al veder il Barbetta da lontano:
E chi è colui di aspetto venerando?
Dicean l' ombre di Eliso, un capitano,
Che di Città o di squadre ebbe il comando?
Vergò poemi l' erudita mano,
Dettò leggi in Senato, o strinse il brando?
Chi e costui, che si viene a noi con piano
Geometrico passo avvicinando?
Chi sà, quai pensier volga alti e profondi?
Chi sà, che non ci rechi il lieto avviso
Di aver scoperto altri astri, ed altri mondi?
Ma al veder poi, che sol gli uscian dal viso
Grossi supini, e miseri gerondi
Risero l' ombre del beato Eliso.

CCCXLI

Perchè dove il Barbetta è seppellito,
Spuntò una nobil pianta di cucuzza?
Non è caso, a chi ben l'ingegno aguzza,
L'avvenimento che veggiam seguito.
Se il volgo ignaro ne riman stordito,
Ne dà ragion la gente saccentuzza
Che nel filosofar si ringalluzza,
E dalle riflession sa trar partito.
Sì, questa pianta è simbolo del sale,
Che il pedante Barbetta aveva in zucca,
E germogliar dovea qui dov'ei giace:
Protette alla propizia ombra immortale
Della sempre fiorente, e verde zucca
Avran l'ossa onorate eterna pace.

CCCXLII

Naso lungo e falcato al par di un corno,
Naso, che tiri (a quel, che mi si dice)
Un'oncia di tabacco per narice,
Ed una libbra ten divori al giorno;
Naso, che hai prole di nasini intorno
E sei di quelli genitor felice;
Naso di promontorio, e di pendice,
E di due buchi cavernosi adorno;
Naso, dalla cui punta, e dal cui nervo
Il Ciel ne guardi ogni fedel Cristiano,
Che quella è acuta assai, questo è protervo:
Naso che infilzi, e non colpisci invano,
Alla larga alla larga, io ti son servo,
Ma naso, per pietà; stammi lontano.

CCCLXIII

Non hovvi offerto il mio tabacco a fiuto,
Perchè quel vostro naso un de' bottoni
Il più piccol, che affibbiami i calzoni,
E non già il vostro naso io l'ho creduto;
E vi dirò di più, non l'ho veduto,
E questa è la ragion delle ragioni.
Siete come il barbiere del Tassoni,
Che in un incendio il naso avea perduto.
Non darò mai tabacco a nasi tali,
Ma pregherò per voi santa Lucia,
Che non iscapitiate nella vista.
Vederci poco, oh la sventura trista!
Ma il brutto imbroglio, che per voi saria,
Mancarvi lo sgabello degli occhiali!

CCCLXIV

Deh perchè mai sì spesso vi lagnate
Di aver sortito un naso sì meschino,
Che sembra un braccheréccio bottoncino,
E l'avara natura ne incolpate?
E poi per profession vi dedicate
Del pulpito al servizio ogni mattino?
Non è disgrazia nel vostro destino,
Che poco naso o nissun naso abbiate.
Da questo vostro cotidian servizio
Al pulpito, ne segue in conseguenza,
Che ogni dì mi venite in quel servizio.
E di aver poco naso, o andarne senza
Vi lamentate? Oh uom senza giudizio!
Ringraziatene pur la provvidenza.

CCCLXV

Ad un Canonico Amico.

Versi Saltanti

Quattro versi saltanti vi scrivo
Onde, amico, sappiate ch' io vivo
Ancor gajo e brillante, e che un poco
In quest' ossa mi resta di foco,
Benchè alcuni mi vogliono vecchio,
Ma di spirito mai non invecchio.
Varie nuove vi devo avanzare
A voi tutte gradevoli, e care,
Perchè tutte con aura gioconda
Van del vostro amor proprio a seconda.
Si discorre che presto sarete
Non più solo Canonico, e Prete,
Ma che il Papa vuol farvi Prelato,
Assegnandovi un buon Vescovato,
Voglio dire, una mensa sfoggiata
D' otto mila annui scudi di entrata;
E sappiamo da certo canale,
Che di poi vi vuol far Cardinale.
Se il presagio vedremo avverato,
Può il cavicchio portarvi al Papato.
Oh allora che pompa, che sfoggio
Di carrozze, di mensa, d' alloggio!
Santo Padre, che omaggi, che inchini,
E che onor poco men che divini!
Ma di me che sarebbe in allora?

Sarei Frate il meschin che son ora
Destinato a sudar da facchino
Non mai quasi padron d' un quattrino,
Che metà de' guadagni del rostro
Mi fa grazia mangiarmela il Chiostro,
L' altra parte a color del paese,
Mi va in mancie, mi va in male spese?
Se voi foste Pontefice in Roma,
Porterei più di Frate la soma?
Sarei scalzo, ed avvolto in un sacco
E per fame ancor languido, e fiacco?
Un riposo non fora accordato
A chi s' è, predicando, ammazzato?
Ne' boccon fia sperabile alcuno
Da chi vittima fu del diginno?
Ah, che allora da sua Santità
Buscherei qualche gran dignità.
Vestir seta saprei con la coda
De' più lindi Prelati alla moda;
La parrucca vorrei cincinnata,
E sul petto una Croce ingemmata.
Avrei cuor di portar benchè Frate,
Una mitra con gioje incassate.
Avrei cuore anche un rosso cappello...
Perdonate, ho perduto il cervello,
Anzi ancor non ho fatto giudizio,
Ecco tutto il mio gran benefizio:
Un Ciuccio il compagno di viaggio,
Un Breviario il mio ricco equipaggio,
La mia mitra un cappello di paglia,
O una bigia berretta di saglia,
E un baston sara il mio pastorale...
Non son più non son più Cardinale;
Ogn' idea di *grandeur* n' ho cacciata,
Torno al chiostro a mangiar la frittata.

CCCLXVI

Il Mettipace
burlato da due Speziali.

Un Uomo, che non d' altro era capace,
Che di compor discordie le più fiere,
E facea il mettipace per mestiere,
E si dicea da tutti il mettipace;
Talora per voler metter la pace
Tolse di mezzo egli stesso il paciere,
Or si buscò de calci nel messere,
Or pugni in faccia, e sel soffriva in pace.
Un giorno due Garzon di farmacia
Cacar di stereo una buona misura
Dentro un bel vaso della spezieria;
Poi sopra vi distesero alta un dito
Di triaca, e dioscordio una mistura
D' onde il puzzo alle nari era proibito.
Vider di casa uscito
Il mettipace, e se l' ebbero a caro,
E la finta baruffa incominciaro;
L' uno dicea: somaro,
Questa è triaca? Nò, ch' è dioscordio,
Lo conosco assai bene, e me ne glorio:
Oh povero Marforio!
Rispondea l' altro, e la triaca ancora
Tu non conosci? Vattene in malora.
Il mettipace allora
Si fe' di mezzo, e disse: amici, olà
Non venite alle busse per pietà;
Sono qua io, son qua
Amico d' amendue imparziale;
Fui del mestiere anch' io, fui Speziale,
Conosco il bene e il male,

E i farmaci distinguo; ho la pretesa
Ex officio di scior questa contesa,
Che tra voi due s' è accesa.
Disse, e col dito mescolando il vaso,
Per saper meglio decidere il caso.
Due baffi (1) sotto il naso
Si disegnò con quello, e ad ogni fiuto
Ne cacciava la nausea col stranuto.
Capì a quel puzzo acuto,
E alle risate dei finti rivali,
Quai fosser del composto i principali
Ingredienti sali,
E sputò la sentenza: Amici udite
Com' io decida su due pie la lite:
Questa, come voi dite,
Non è triaca, dioscordio non è,
Ma più di tutto un terzo non so che;
Se nol credete a me,
Potrà accertarvi a naso ogni persona,
Che in sostanza ella è merda bella e buona.

CCCLXVII

Quanto è pulita la mia Cagnuoletta!
Voi la vedete sempre linda e netta,
Perchè a cacar costretta,
Non potendo far uso di pezzetta,
Oppur di carta, alza la coda in fretta,
E siede come fosse alla seggietta;
Così via via gambetta,
Stropicciando il messere sull' erbetta,
E sel liscia, e sel netta.
Quanto è pulita la mia Cognuoletta!

(1) Voce Lombarda, vale mostacchi.

CCCLXVIII

Ad un Fabroferrajo,
Che sordide le man, lacero il sajo,
Putiva ancor di stallo,
Un Medico volea dar la mercede
Per avergli guarito un suo cavallo
Da enfiagion nel piede.
Ma ne fece quel fabro alti lamenti:
No, gli disse, non la piglio,
E di lei mi maraviglio;
Tra noi altri Professori
Non si fanno pagamenti,
Dobbiam farci degli onori.

CCCLXIX

Un Cavalier che quanto più vendea
Poderi e beni, e profondea tesori,
Più grande si dicea
Dai ligi adulatori,
Proruppe un dì: la mia grandezza è simile
A quella de' gran fossi. Se comandi
Che col badile lor si allarghi il seno,
Quanto i fossi più perdon di terreno,
Tanto i fossi diventano più grandi.

CCCLXX

Gusto i cibi, e i liquori
Quanto sdegno gli odori:
Oh me ben fortunato
Se perdo l'odorato!
Ma guai a me! son ito
Se perdo l'appetito.

CCCLXXI

Un Medico venale, ed affamato,
Che la taccia non vuol d' interessato,
Ripassando ogni dì per l' anticamera
Del visitato infermo generoso,
Trova chi gli presenta il cartoccino
Del solito zecchino:
Affettar il caratter di ritroso,
Dir al valetto: Grazie... troppo incomodo...
Mi meraviglio... mi sforzate invano...
E rifiutarlo, e stendervi la mano,
Ed intascarlo, e sparir via di volo
Tutto è un momento solo.

CCCLXXII

Prode è il Nocchiero, che solcando il Faro,
Con attenta pupilla
Schiva Cariddi, e non affonda in Scilla;
Ma più prode è d' assai
Quel Giudice preclaro,
Quell' onest' uom di Foro,
Che non perì giammai
Tra 'l scoglio della Femmina,
E il vortice dell' oro.

CCCLXXIII

Disse Tito ad Ottavio: e chi è colui
Che una seconda pancia ha nei calzoni?
Rispose Ottavio a Tito:
Quell' uom mal in arnese,
Non badate che sia sì mal vestito,
Quegli è la prima borsa del paese.

CCCLXXIV

Questo nuovo Galeno ippocratante
Sputa sentenze, e fa inarcar le ciglia,
Tutto sà, tutto vede, e si assottiglia
A millantar sue cure tutte quante;
Ma col tosco-anotomico elegante
Suo chiacchierar m' ha concio a maraviglia;
Da che mi assiste, il mal ruppe la briglia,
E di bambino diventò gigante.
Ei tutti gli aforismi a parte a parte
Cita in tuon alto, e spiegami sovente
Di Galeno, e d' Ippocrate le carte;
Ma intanto il Protofisico eccellente
Per osservare i canoni dell' arte
Mi fa crepare canonicamente.

CCCLXXV

Con man librata un Medico stivale
Ad ogni infermo il polso pria toccava,
Poi scorrendo sù e giù per lo spedale
Due mela cotte, e un brodo gli ordinava.
Di fresco era morto lo Speziale,
Gli toccò il polso, come costumava,
E disse all' infermier: costui sta male,
Comincia dalla bocca a mandar bava.
Due mela cotte, e il brodo gli darete:
Ogn' ordin suo, rispose il servo, io lodo,
Ma intanto avverta, che quest' uomo è morto.
Il gocciolon che non se n' era accorto:
Quand' è così, soggiunse, sospendete
Le mela cotte, e risparmiate il brodo.

CCCLXXVI

A fianco d' un bellissimo destriero
Con passo or grave, ed ora a correr pronto
Un Asino iva, e non volea l' altero
Cedergli la man destra a nessun conto.
Mal soffrendo il Cavallo un tal affronto,
Disse all' Asin, sbuffando in tuon severo:
Come non t' arrossisci al mio confronto,
Sgangherato, orecchiuto, e vil somiero?
Rispettami, rispose l' importuno,
Che noi Asini siam più dotti, e scaltri
Di voi Cavalli ignorantacci, e stolti.
Di noi se ne addottorano di molti
Nelle Università; ma di voi altri
Non se n' è mai laureato alcuno.

CCCLXXVII

Un letterato, che studiava assai
Nella camera sua solo soletto,
Contrasse, a quel che i Medici hanno detto,
Dal star spesso seduto acciacchi, e guai.
Tra gli altri mali non accusò mai
Due piaghe nel preterito imperfetto,
Che minacciavan già l' intestin retto
Fatte cancrene; e allora ei ruppe in lai,
E allor gli fu, per ordin del Dottore,
Recisa l' una, e poi l' altra metà,
E restò senza cul quest' uom di merito.
Nella disgrazia sua ebbe l' onore
D' imparentarsi coll' Eternità,
Di cui sappiamo che non ha preterito.

CCCLXXVIII

Sopra l' Elogio del celebre Bacucco

Sonetto

Al Cittadino Bernardo Bozza.

Bozza gentil, quel vostro eroe Bacucco,
La cui storia non è una fanfalucca,
Io l' ho creduto sempre un mammalucco, (1)
Che non avesse un gran di sale in zucca:
Ma dalla vita sua, più che si strucca,
Si vede che non era un uom di stucco,
E che portar potea spada, e parrucca,
Benchè sembrasse alla figura un cucco.
Sebben quand' anche stato fosse un becco,
Un gocciolon, un zotico, un bislacco,
Ed un cotal peggior di Mommo o Cecco,
Voi nel lodarlo, giurovi per Bacco,
Sì ben sapete, o Bozza, aprire il becco,
Che ogn'un vi stima al par d'Ovidio, e Flacco.
Lo stile ha del Polacco,
Ma se mai d' imitarlo alcun si picca,
Dà di capo pei muri, oppur s' impicca.

CCCXXXIX

Ad un Poeta Satirico.

Sei l' Aretino della nostra etate,
Di cui non so se più co' versi suoi
Si buscasse pensioni, o bastonate.

(1) In Lombardia *scimunito.*

CCCLXXX

Compianto è il cieco, ed è deriso il sordo;
Ma quale avvi compenso
Al mal, che dalla perdita deriva
Della virtù visiva?
Chi sarìa quel balordo,
Che astretto a perder l'uno o l'altro senso
Rinunziando all' udito,
Non volesse piuttosto esser schernito
Da mille a mille . . . nella società,
Ch' esser senza pupille,
Oggetto di pietà?

CCCLXXXI

Un buon Medico disse a un Cardinale:
Tanto caffè non beva Eminentissimo,
Creda, le farà male;
Il caffè è un velen lento: Lentissimo,
Rispose il Porporato,
Son già ottant' anni che mi bevo almeno
Quattro tazze ogni dì d' un tal veleno,
E la Dio grazia, ancor non m' ha ammazzato.

CCCLXXXII

Non ti gonfiar, meschino,
Pensa che sei piccino;
Se vorrai farti eguale
A chi può più di te, finirai male,
Come la rana per capriccio matto
La gonfiezza del bue tronfio emulando,
Si gonfiò tanto che crepò sul fatto.

CCCLXXXIII

Flebotomista mio, disse un babbaccio,
Rispondi, e quando mi trarrai di pena?
Son nove mesi, e men ricordo appena,
Che m' hai ferito con lancetta il braccio.
Questa ligaccia mi dà molto impaccio,
Ma non vorrei, se sfasciomi la vena,
Che ne sgorgasse sanguinosa piena,
Posso levarmi il cuscinetto, e il laccio?
Sorrise a tal richiesta il Professore,
E disse: non si fidi, e si abbia cura,
Che qualche volta il sangue è traditore.
Per tre altri mesi ancor la fasciatura
Esamini ogni giorno, e l' abbia a core,
Che poi, compito l' anno, Ella è sicura.

CCCLXXXIV

Col flusso, han quattro giorni, io mi svegliai,
Nel giorno dopo mi corcai sul letto
Colla podagra, e avanti jeri assai
Ebbi a soffrir per barbaro asma al petto;
Jeri di febbre acuta mi ammalai,
Oggi d' una postema ho il fianco infetto;
Ogni giorno mi giunge un nuovo guai,
E son quasi ridotto un lazaretto.
Voglio veder se per buona fortuna
Dimani mi dà fuori altra schinella
Exempli gratia, un cancro che mi roda:
Sarò allora il cavallo del Gonella,
Di cui so, che contate ad una ad una,
Trentasei piaghe avea sotto la coda.

CCCLXXXV

Due miei Sonetti per nozze leggete,
Mi scongiurò un meschin verseggiatore,
Un dee stamparsi, e vorrei farmi onore,
Leggeteli, e il miglior poi ne sciegliete.
Uno ne lessi, e dissi a lui: Potete
Stampar quell' altro, che sarà il migliore;
Egli mi replicò: Come, Signore,
Non veduto ancor l' altro, decidete?
Non v' è bisogno, no, di alcun confronto
Soggiunsi, amico, ho senno, e cervel quadro,
Sincero io parlo, e non vi faccio affronto;
Stampate l' altro, perchè vi protesto,
Che per quanto esser possa iniquo, e ladro,
Non sarà scellerato al par di questo.

CCCLXXXVI

Io cavalcava un asino restìo
Della cavezza indocile al comando,
Che per costume o vizio iva trottando
D' alto fosso or sull' orlo, or sul pendìo.
Vedea con pena il suo periglio, e il mio,
E in mezzo della strada a quando a quando
Lo richiamava invan, ch' esso tornando
Sul pericol, parea dir: Comando io.
Un piè di dietro sdrucciolò al somaro,
E rotolammo entrambi a precipizio
Giù giù per l' alta riva in fondo al fosso.
Io restai sotto coll' asino addosso,
E in tal incontro s' è veduto chiaro,
Che l' asino di me ha più giudizio.

CCCLXXXVII

Magro Poeta, a quel ch' io vedo e sento,
Dell' Achillin t' inerpichi sull' orme;
Con metafore, e stile al suo conforme,
Vorresti far rivivere il seccento.
Così maltratti il Delfico stromento,
E adulteri il buon gusto in mille forme?
Tu per pieno consenso ed uniforme,
Non canti, nò, ma ragghi da giumento.
Non istudiasti mai di poesia
Quand' eri giovinetto, or che sei veglio
Instituirti al canto è frenesia.
Meglio che tra le man l' arpa d' Apollo,
Credilo a me, ti converrebbe meglio
Sul dorso il basto, e la cavezza al collo.

CCCLXXXVIII

Lessi in un foglio che molti soldati
Nel crudo inverno con prodezza ardita
Tentaro non so quale ardua salita,
Ma che in mal punto ci si son provati;
Che sotto l' alta neve soffocati,
Intirizziti ci lasciar la vita,
E che la neve poi sciolta e svanita
Si sono i lor cadaveri trovati.
Cadaveri induriti come stecchi,
E preservati dalla corruzione
Perchè al freddo rimasti aridi e secchi,
Letto tutto il paragrafo prolisso:
Lodi al Cielo, mi disse uno Schiavone,
Che a più buon prezzo avrem lo stocrofisso.

CCCLXXXIX

Ad un Poetaccio da colascione

Che pubblicò in Padova certe ladre rime in istile d'antiquario, ed osò intitolarsi l' Anacreonte del secolo.

Se nel canto tu imiti Anacreonte,
Che mi sian rotte l' ossa con un crollo;
Nò, che quel buon Cantor non trasformollo
Al traghetto in un asino Caronte,
E vuoi ber seco d' Ippocrene al fonte,
E vuoi la cetra tasteggiar di Apollo,
Ed anche a costo di slogarti il collo,
Vuoi di Pierio inerpicarti al monte?
Aspetta il maggio a scior tue voci all' etra,
Cigno orecchiuto da cavezza e basto,
E suona le campane, e non la cetra.
Non imbrattare l' acque d' Aganippe,
Ciacco, con quel tuo labbro guitto, e guasto,
Ma va a succiar la broda delle trippe.
Oh le tue ciglia lippe
Questa volta ti han fatto travedere!
Le tue ladre rimacce hanno il brachiere
E gridan *miserere*
Con un tuon di vocaboli sì strani,
Che proprio fanno spiritare i cani.
Che dite, o Padovani,
Di questo professore d' anticaglia,
Non lavora egli bene di tanaglia?
Oh il ciabattin di vaglia!
Tira le rime al paro delle cuoja,
Le gambe al paziente perchè muoja.
Non tira tanto il boja:

Per esempio ; In que' versi al Campolongo
Vi tira dentro , non so come , il Congo
Per fare la rima in *ongo* ;
Di questi , d' altri mille , ch' io non nomo ,
Majuscoli delitti ha empiuto un tomo
Codesto pover uomo ,
Ed ha poi detto con folle ardimento ,
Ch' egli ha il vero compor del quattrocento ;
E perchè un bel talento
Non gliela menò subito per buona ,
Ei volea subbissar tutto Elicona
E disse a una persona
Che del Cantor di Tebe egli è il ritratto :
Padovani , legatelo ch' è matto.

CCCXC

Un incognito ladro un impostore
Mangiato dai pidocchj insin sull' osso
Dicea parlando ad onorati crocchi :
Io sono un galantuom , vivo di onore ,
Dove son stato ritornar ci posso
Col cappel fuor degli occhi ,
E ci posso tornar senza rossore.
Ma si seppe di poi che l' infrunito
Per gran miracol' era
Con furtiva diserzion fuggito
Tre volte di galera.

CCCXCI

Non voglio più venire a quistione
Con quel sordo di vecchio :
S' io parlo a lui , mi logoro il polmone ,
S' ei parla a me , mi lacera l' orecchio.

CCCXCII

Disimpegno, e protesta dell' Autore per esimersi dall' assedio de' supplicanti in faccenda Poetica.

Voler, che un muto canti sulle note,
Che un zoppo corra come fan le poste,
E vin non beva un bettolajo un oste,
E che non venda un ciarlatan carote;
Voler, che un carro vada senza rote,
Voler a un tempo sol due cose opposte,
Che la fame non batta nelle coste
A chi non mangia, e le bndelle ha vuote;
Voler, che un sarto fonda una campana,
Che un calzolajo faccia una pianeta
Che uno sgambato balli la forlana, (1)
O che un orbo ricami sulla seta,
Egli è un volere con pretesa strana
Che faccia versi chi non è Poeta.
Certa gente indiscreta
Estorcer vuole poesie da tutti,
Ond' è che oggi i Sonetti son ridutti
A involgere i prosciutti,
E ne forma cartocci lo speziale
Ed il guattero altr' uso dozzinale.
Poetico stivale
Io mi dichiaro, e son fuor di esercizio,
Non ho più Febo a' versi miei propizio.
Schicchero a precipizio
Versi bislunghi, e sperticati, e strani
Che scappar fan dalla paura i cani,
E ridere i Cristiani.

(1) Così i Lombardi chiamano certo lor ballo contadinesco.

Pegaso stesso contro me s' infuria,
Come s' io gli facessi onta ed ingiuria;
E mi dà calci a furia.
Dunque veniamo alla conclusione:
A chi verrà per ode o per canzone
Potrò dir con ragione:
Cercate in me un Poeta? mi dispiace,
Che fallaste la porta: Andate in pace.

CCCXCIII

Disse un Fornajo a un Oste:
Voi quasi tutti al vin l' acqua mescete,
Poi per ischietto vino lo vendete,
E ite a casa del Diavol per le poste.
Rispose il Bettolajo:
E voi altri, tra l' altre bricconate,
Il burro da lontan fate vedere,
Al pane che impastate,
Poi con ladra impostura
Lo vendete per pane col butirro.
Un galantuom presente alla baruffa,
Disse a questi ed a quelli:
Lit latro ad latronem,
Stringetevi la man, siete fratelli.

CCCXCIV

Un cieco incollerito
Sfidò un cieco a duello col bastone;
Un di loro era scaltro indiavolato,
E l' altro gocciolone
Tacque lo scaltro, e non fu mai colpito,
Strillò lo sciocco, e vi restò accoppato.

CCCXCV

Voti per la Pace.

Cantata

Lungi pensier molesti
Di guerre a noi vicine,
Lungi eventi funesti
Di stragi, e di rovine,
Lungi di trombe spaventosi squilli,
Armi, armati, vessilli,
Lungi mordaci cure,
Spauracchi, sventure... che i Poeti
Aman gli ozj tranquilli... e i giorni lieti.

Ah se mentre io canto o scrivo,
Veggo o sento il foco vivo
Delle bombe o dei cannon:
Perdo l'estro, e mi vien meno
Palpitante il cor nel seno,
Me la faccio nei calzon.

CCCXCVI

A certa zoppa prepotente per nome Pasqua.

Zoppa, il tuo nome è Pasqua,
E or alta or bassa se ne vien la Pasqua;
Questo va ben, ma poi,
Mi duole assai, che come ad ogni passo
Girando per la via fai alto e basso,
Così sei persuasa
D'esser padrona, e vuoi
Far alto e basso da padrona in casa.

CCCXCVII

Protesta ingenua a' Medici.

Tra i Medici comosco uomin preclari,
Cui la vita in periglio
Io di buon grado affiderei: Costoro,
Il cui nome dovunque alto rimbomba,
Onorai sempre, e onoro.
Ma ven' ha di somari,
Che non sarebber buoni
Nemmen di medicarmi i pedignoni (1).
Lungi dunque ogni taccia ogni rimbrotto
S' io, che cantai con strepitosa tromba
Più di un Medico dotto,
A questi ciucci suonerò il fagotto (2).

CCCXCVIII

Qui giace un meschin Vate,
Che male improvvisò, che peggio scrisse,
E far volle il Poeta insin che visse.
Voi che di qua passate,
Spandete sulla pietra sepolcrale
I fior di zucca, e l'acqua del pitale.

CCCXCIX

Fa più paura un schioppo, che si avventa
Contro la vita altrui,
Se vuoto, o armato de' globetti sui ?
Questo un sol ne spaventa,
Quel fa paura a dui.

(1) Vulgarmente *bnganze*.
(2) Così i Lombardi chiamano il più basso stromento da fiato.

CD

Sonetto

Sul gusto del seccentista Achillini.

La testa baloardo del cervello,
Il visaccio barbuto d' un caprone,
Il cavernoso naso, padiglione
D' una boccaccia con denti a rastrello;

D' asin le orecchie, gli occhi d' un vitello,
La pancia d' un convesso calderone,
E il piè la quadratura d' un mattone
Del tuo corpo gentil questo è il modello.

L' anima anfiteatro di talenti
Contemplo, e per stupor mi disumano,
O più che Salomon del secol nostro:

Eh che a scrivere i tuoi predicamenti
Ci vuol di pergamene un Vaticano,
E una selva di penne, e un mar d' inchiostro.

CDI

La giovine gozzuta.

D' intorno al collo una Zitella avea
Cinque piccoli gozzi paralelli,
E per celia costei talor dicea:
Mio padre in pena forse de' miei falli,
Non m' ha fornito il collo di giojelli,
Madre natura mi donò i coralli.

CDII

Cicalata.

In un paese della Valbrambana
Ha il gozzo ogni bifolco ogni villana,
I fanciulli perfino, ed i bambini
Hanno i loro gozzini,
Le donne d' ordinario n' hanno tre,
E chi n' ha quattro la più bella ell' è,
Gli uomini un sol, ma di tal mole e peso
Che sembra un grosso fiasco al collo appeso.
Nelle solenni feste
A gran lusso si veste
Ogni gozzo più enorme, ogni gozzuto
Sel fascia, chi con borsa di velluto,
Chi di seta, o di drappo, e chi d' orpello,
Ed al gozzo più ricco dai villani
Si battono le mani,
E si sclama a gran voci: oh bello oh bello!
Dissi al compagno mio:
In qual mondo noi siamo, poffardio!
Che caterva di gozzi, e di gozzuti!
Dove siam mai venuti?
Qui tutti hanno il lor gozzo badiale
L' artefice, il mercante,
Il medico, il chirurgo, lo speziale,
Il prete, il benestante,
E il villanel più rozzo:
Fuggiam fuggiam che non ci venga il gozzo.

CDIII

Sibillone

Con tutte le finali, ed argomento obbligato,
e fatto nel breve prescritto tempo
di un quarto d' ora.

Donzella, che hai de' nostri cor la *chiave*,
Tu bolli come il vino nel *tinazzo*
Per febbre, che ti tien sul *materazzo*
E rompi in lai con gemito *soave*.

Se tu muori, ci stritoli una *trave*
Ci ammazzi co' suoi schioppi *Cominazzo*: (1)
Vivrai: talor de' venti allo *schiamazzo*
Sul porto approda la sdruscita *nave*.

Più non vedrem l' usato *scaldaletto*
Frugarti i lini, e non vedremti *piena*
Di nausea tracannar dittamo *eletto*.

Già la tetra si cangia in lieta *scena*
Già sana balzi dal nojoso *letto*:
Noi per gioja cantiam la *ninanèna*.

(1) Lazaro Cominazzo celebre Artefice d' archibugj.

CDIV

Al Cittadino Carlo N. Finalese

Eletto da solazzevol brigata a direttore di divertimenti Carnovaleschi.

Sibillone

obbligato come il precedente

LA CREAZIONE DEL MONDO.

Ridir con sperticati *Sibilloni*
Come Iddio creò Adamo, Eva, e la *biscia*,
E i Cedri eccelsi, e i rustici *Maroni*,
E la pungente spica, e l' uva *liscia*,

Ed abèti per far navi, e *timoni:*
Creò il Gatto, ed il Can, che al muro *piscia.*
I fiumi, i mar, le Najadi, i *Tritoni*,
E l' Oca che col becco si *scudiscia*;

E l' indich' erbe, e i dattili di *Mecca*,
E la saetta, e il tuon che l' aria *fende*,
E la Scimia che il cul liscia, e si *lecca*;

Carlo, è ben altro che con larve e *bende*
Mentir sesso, scherzar con Mommo, e *Checca*
Tra giuochi e danze, e disegnar *merende.*

CDV

Sibillone

Con le finali d'ogni verso obbligate all'argomento della Immacolata Concezione.

Maria tua schiava? E qual pretesa hai *Tu*
Sopra di Lei, che il braccio mio *salvò?*
Disse l'eterno Padre a *Belzebù*,
E hai tanto ardir? Maria tua schiava? *Oibò.*

Donna al mondo non v'è, nè mai vi *fu*
Di lei più pura, nè crear si *può.*
So che sei un furbaccio un *becf*...
Ma con tal Donna non la vinci, *no.*

Tel dissi pur nel Paradiso, *che* (1)
Le farai guerra, e che ti *schiaccierà*
Essa la testa coll'eburneo *piè;*

T'ho mantenuta la parola; or *và*,
Che quanto a Lei già corbellato *se'*,
E degli altri sarà quel che *sarà.*

(1) Inimicitias ponam inter te et mulierem, ipsa conteret caput tuum. *Gen.* 1.

CDVI

Difetti corporali.

Guai se taluno è sordo, o gobbo, o zoppo,
O guercio, o senza naso, od imperfetto
Per qualunque altro corporal difetto!
Si beffa anche di troppo,
E al male che sortì dalla natura
Ha per conforto la corbellatura.
Un meschin, che una gamba avea di legno,
Disse a' suoi derisor con qualche sdegno:
Leali amici della umanità,
Una gamba di legno il Ciel mi diede
Per i suoi fin per le vedute sue;
A lui piaccia in mercede
Di vostra carità
Ricambiarvene due.

CDVII

Ad un Vescovo gobbo.

Cristo vi elesse a Vescovo,
Vi unse il di lui Vicario,
Dicendo ad alta voce:
Sopra il monte Calvario
Deposito la Croce.

CDVIII

Sulla Tomba d' un Ciarlatore.

Dorme, guai se si desta il linguacciuto!
Tanto vorrà parlar quanto ha tacciuto.

CDIX

Un gobbo così parla.

Ho veduto cader Uomini oh quanti!
Chi boccon, chi supino, e chi da lato;
Io la gobba ho di dietro, e l' ho d' avanti,
E mi trovo assai ben contrappesato:
Nell' equilibrio mio spero a ragione
Di non cader supino, nè boccone.

CDX

Era scritto in carattere corsivo
Sopra la porta d' una casa il motto:
Qui entrar non dee niente di cattivo.
Un Antiquario dotto
Domandò a più persone
Per qual parte vi entrasse il suo Padrone?

CDXI

Fede di Greci, tela
A lume di candela,
Conti di bettolaj,
Femmine con belletti,
Contratti d' usuraj
Nulli o sospetti.

Conversion d' ammalati,
Promesse di Avvocati,
Rogiti di Notaj,
Lagrime di fanciulli,
Voti di marinaj
Sospetti o nulli.

CDXII

Una Vajassa Napolitana magnifica le grazie del suo picerillo

Quanto è graziato il mio Gennarino!
Le belle cose che da lui io sento!
Che memoria! che lingua! che portento!
Non v'ha bambin, che uguagli il mio bambino.

Qualch' altro *picerillo* smorfiosino
Balbetta le bestemmie a *malo stento*,
Ma del mio Gennarin non ha il talento,
E le grazie non ha del suo bocchino.

Qualche altra madre spiritosa e saggia
Esser *anciso* insegna al suo *Creato*
Che non ha garbo, e il buono non assaggia;

Ma lo mio Gennarin tutto ha imparato:
Dice *lo Cancro*, e poi sa dir *Mannaggia*
Tutti li muorti toj. Quanto è *graziato*!

CDXIII

Sempre, sereno il viso,
Avea l' Acheo Democrito
Pronto sul labbro il riso;
Ed avea sempr' Eraclito
Di pianto il ciglio molle.
Chi di lor due più folle?
Poco men poco più
Fur pazzi tutti e due.

CDXIV

Sentii bestemmie nel Napolitano
Che m' han fatto gelar da cima a fondo;
Di dirvi le peggior non son sì tondo,
Alcune ven dirò di conio strano.
Mannaggia lo Paglietta, e lo Scrivano,
Lo Monaco, lo Mar, tutto lo Mondo,
Lo primo di Novembre, e lo secondo,
E lo Papa con tutto el Vaticano.
A un lazaron di lingua indiavolata
Dissi un giorno, per far come una prova:
Taci, che sei un' anima dannata.
Questa scusa Ei mi fece affatto nuova:
E' vero maledii Pasqua rosata
Ma sempre rispettai Pasqua dell' uova.

CDXV

Lungo il Lugure mar Genova siede
Ricca di estranie merci, e carca d' oro:
L' acqua, non già la terra è il suo tesoro
La provvid' acqua, che le bacia il piede.
Selva d' abeti nel suo porto ha sede,
Bell' armonia vi fan ivi tra loro
Palagj di magnifico lavoro,
Che degli erarj suoi fan certa fede.
Peccato, che Città sì ricca e bella,
Sì mercantil, sì nobile, sì antica
Sia poi tanto sguajata in sua favella.
Peccato, che il parlar tosco non segua;
E che quando pioviggina Ella dica:
Cieù i cian, cian cianin, pigé o pà egua. (1)

(1) Vuol dire: piove piano, pian pianino; prendete il para-acqua o sia l'ombrello.

CDXVI

Tu ognor mi mandi al diavolo
Con furor bestiale,
Disse Fabio a sua moglie; ma colui
Non mi può far gran male,
Perchè, come ben sai,
Una donna sposai
La parente più prossima di lui.

CDXVII

Al dir di più persone
Quando vivea Sempronio era un briccone,
Or ch'è morto, si dice: Era un buon' uomo
Savio, colto, onorato;
Morendo è diventato
Un fior di galantuomo.

CDXVIII

S'impiccò da se stesso un avaraccio;
Nella estrema sortita
La perdita non pianse della vita,
Pianse la spesa del comprato laccio.

CDXIX

Una putta gobba e brutta
Disse a un celebre Pittore:
Perdonatemi, signore,
Un ritratto avete fatto
Il più sconcio il più malfatto.
Le rispose il Pittor: Figlia,
A voi dunque rassomiglia.

CDXX

Certo gatto si pregia sommamente
Perchè talora qualche topo abbocca,
Ma io sostengo, che non vale niente,
Essendo il topo che gli corre in bocca.

Qualche rondine a caso armata gente
Ammazzar vidi sulla nostra Rocca;
Ma non per questo è il cacciator valente,
La rondinella, che v' incappa, è sciocca.

Se non abbiamo in somma altri argomenti
Della bravura di codesto gatto
Che quella di manigar topi co' denti;

Torno a dir, che non val niente affatto;
E la Padrona sua non sen lamenti,
Col mio gattello non farei baratto.
Oh! il mio si avventa ratto
Sul topo, e lo perseguita, e si azzuffa,
E s' inerpica ai muri, e il pelo arruffa,
E sgnavolando sbruffa,
E lo scortica vivo sul momento,
Indi corre più rapido del vento
E or dieci, or venti, or cento
Ne volge in fuga, e tanti infin n' ammazza
Che tutta ne distermina la razza;
Così ognor si sollazza
Il mio gattello valoroso, e astuto;
Ma il vostro gatto è sempre ben pasciuto,
E sì grasso, e paffuto
Che a dar la caccia non ha lena alcuna,
Se addenta il topo è colpo di fortuna.
Apre sull' ora bruna

La bocca intrisa di buon cacio, e aspetta
Che dentro il topo il musolin vi metta,
Indi la chiude in fretta,
E il meschinel tra denti afferra, e schiaccia,
E sel divora come una focaccia:
Nella diurna caccia
Se vede un grosso topo egli ha paura,
E scappa per istinto di natura:
Questa è la sua bravura
Fuggir da vile in vista di un sorciotto,
E aprir la bocca a guisa di un gazzotto
Per mangiar crudo o cotto
Il qualunque boccon, che a caso v' entre,
E di fortuite prede empir il ventre.
Peggio direi; ma mentre
Lo sfregio, e gli si fanno le fischiate,
M' accorgo che le ciglia rabbuffate.
Madama, perdonate;
Non vi credeva tanto parziale
D' un imbecille e stupido animale
Che poco o nulla vale.
Dunque per compiacervi mi ritratto;
Perder la vostra grazia per un gatto?
Oh! non son mica matto;
Straccio i versi, vi giuro, e vi protesto,
Che n' ho detto il men male, e taccio il resto.

CDXXI

Insin adesso ho sempre celiato:
Vi chiedo scusa, quel che è stato è stato;
Or vi parlo sul sodo, e dico il vero,
Ch' è una faccenda incomoda il morire,
E massime il morire daddovero,

CDXXII

Con decreto immutabile ordinò
Alle Città del suo dominio un Re,
Che ogni casa il suo numero aver dè
Per que' motivi che qui non dirò:
La esecuzione a lungo non andò,
Che ogni Pretor le case segnar fè;
Ma il numero 333
Per suo malanno a un Semideo toccò.
Il qual perchè di soldi era al disotto,
E tra i spiantati non aveva pari,
Non andò esente da mordace motto.
Si crede che sia stato un de' scolari,
Che ai tre numeri tre vi scrisse sotto
Col carbone: *tre tre fulla danari.*

CDXXIII

Un Bolognese disse ad un amico:
Vedi tra chiaro, e scuro
Colui che piscia al muro
Con sul naso gli occhiali esploratori,
E in quel piccolo affar tutt' occupato?
Colui è un letterato
Che sa di molte lingue, e sa di storia,
Eppur tel vedi, ancor non ha imparato
A pisciar a memoria.

CDXXIV

Insuperbisci, Italia,
Che con tua gloria esimia
Imparasti in poch' anni a far la scimia.

CDXXV

Un cagnaccio fetente di una Dama
Una, e più volte con la coda alzata
Mi presentò la tabacchiera aperta;
Io le dissi: madama,
Voi siete condannata,
In grazia di quel bracco,
A spesar i vostr' ospiti a tabacco.

CDXXVI

Al Diavolo

Sonettessa Ante-Alessandrina.

Sei, dal dì
Che dal Ciel
Ti sbandì

Michael,
Angiol sì,
Ma rubel.

Quel che sè
Lo sai tu,
Belzebù,
Più di me?

Nò, non v' è,
Nè vi fu
Becf....
Più di te.

CDXXVII

Madrigale

Detto da un Fanciullino di tre anni soli in una Scolereccia Accademia

Dedicata a Monsignor Vescovo N. N.

A, a, Fanciullo io sono,
Col balbettante labbro appena il suono
Posso formar, che rotta la parola
S' imbroglia sulla lingua, e torna in gola:
Quando a parlar mi provo
Tutti prendonmi a gabbo,
E fo rider perfin la mamma, e il babbo:
Voi compagni, che siete linguacciuti
Forse più del dovere,
Deh fatemi un piacere:
Dite del buon Pastor l' opre ammirande,
Io le dirò quando sarò poi grande.

CDXXVIII

Disse un Messere a un uomaccion panciuto:
Che vuol dire che gli uomin tutti quanti
S' affibbian la bisaccia al tergo, o al fianco,
E tu sempre te la porti d' avanti?
Questi rispose: sì, quando si vive
In Paese di ladri
In mezzo a gente mariola e trista
Non bisogna mai perderla di vista.

CDXXIX

Lungi da queste carte
Occhi cisposi, e raggrinzate nari.
So che latrate, o cari,
Del Lombardo alle spalle . . . Io vi rispondo:
Incenerite quante v' hanno al mondo
E prediche, e trattati di morale,
E commedie, e volumi
Instituiti a riformar costumi.
Tendon del pari alla medesma meta
Col serio, e col piacevole
L' orator moralista, ed il Poeta:
Se la predica giugne al fin lodevole
Di sopprimere il vizio,
Di formar l' uomo alla virtù, talora
Vi giugne ancora . . . per diversa via
La Bernesca scherzevol poesìa.
E per tal bene mi volete morto?
Perdonatemi, o cari, avete torto.

CDXXX

A un lazaro cencioso
Tutto croste la faccia, e pien di salso,
E scalzo, e pidocchioso
Chiesi: che mestier fai?
Mi rispose nol sai? Giuro lo falso;
Ed io: ti do un carlino sul momento
Se giuri che in persona hai conosciuto
Il Concilio di Trento.
Tosto per tutti i Santi ei protestosse
D' averlo un dì veduto
Con sott' abito giallo, e in brache rosse.

CDXXXI

L' Autore

Al veder il proprio ritratto sconciamente dipinto.

E questo è dunque il mio ritratto? Oibò;
Quest' in anima, e in corpo è Belzebù.
E il Ritrattista ancor non s' impiccò,
Nè ancor si strozza con la testa in giù?
Se il gocciolone non sa far di più,
Perchè fa il professore di tablò?
Quando proposta l' opera gli fù,
Perchè non dir: questo mestier non so?
Che naso, poffardio! che bocca! affè
Che peggior ceffo il Remondin non ha
Tra i ritratti che in legno imprimer fè:
Fanciulli, che passate per di quà,
Non paventate, no, che il bao non è,
Egli è un Lombardo degno di pietà,
Un mostro, un mustafà,
Che da quel pittoraccio disgraziato
Fu col mio nome in fallo battezzato.

CDXXXII

Disse Flavio al suo servo Marc' Antonio:
Perchè volendo Tu col matrimonio
L' ultima tua rovina,
Ti sposasti a una donna sì piccina?
Risposegli: Signore,
Se non m' inganno, parmi
Che dovendo ammogliarmi,
Eletto m' abbia del male il minore.

CDXXXIII

A un reo, che osò con temerario ardire
Rassomigliar il Giudice a Pilato,
Il Giudice rispose: scellerato!
Per condannarti ad esser fatto in brani
Non ho d'uopo di lavarmi le mani.

CDXXXIV

Dialogo

Tra il Poeta, e l'Invidia.

Chi sei? *Furia*: Ove vai? fermati, e senti:
Aletto? *No.* Megera sei? *Nemmeno.*
Il tuo fiato? *Pestifero.* Que' denti?
Uncini. La tua bava? *Atro veleno.*

Le tue labbia? *Sanguigne.* I crin? *Serpenti.*
Quelle tue guancie? *Illividite.* Il seno?
Pregno di tosco. I tuoi usati accenti?
Sibili. Il ciglio tuo? D'*ira ripieno.*

D'onde il livore in te, d'onde il cordoglio?
Dall'altrui merto. Ma chi sei? *L'invidia.*
Perchè tu qui? *Non son venuta a caso.*

E qual passion ti agita? *Perfidia.*
Che pretendi? *Farti onta.* E come? *Io voglio*
Precipitarti. Mi darai di naso.

CDXXXV

Ad uno sguajato censore di queste rime.

Purchè resti l'affare fra noi due,
Vi umilio la protesta
Che fece al suo Censor lo Scannabue,
E s'io non erro, ad un dipresso è questa:
Amico, io v'assicuro,
Che qual censor di merito
Vi ho nel presente, e vi avrò nel futuro
Siccome v'ebbi sempre nel preterito. (1)

(1) Baretti al P. Bonafede detto il Bue pedagogo.

FINE.

INDICE ALFABETICO

DE' VERSI INIZIALI DI TUTTI I COMPONIMENTI

COMPRESI NEL PRESENTE VOLUME.

A

		Pag.
A un linguacciuto gran mormoratore	„	5
Aurelio ad un suo Agente	„	22
Ad un ottagenario	„	26
A Felsineo Prelato	„	30
A piè d'un monte un giorno	„	30
A ben lodar d'Iseo la santa impresa .	„	36
Alla capellatura, allor ch'è ita . . .	„	44
A un villanel Novizio di un Convento .	„	45
A un mangiatore insubre	„	47
Ad un Napolitan ricco Signore . . .	„	47
A un Barcajuol diceva un Imperiale .	„	51
Addio, ex-gentiluomo	„	54
A un Fraticel di povero Convento . .	„	62
Agapito, quel farmaco	„	70
Avea sentito a dire un Servo sciocco .	„	103
Aereo-nauti si alzaro a volo	„	111
A un ghiotto mangiator cert'uom venale	„	114
Ad un ghiotton, che dopo aver mangiato	„	121
Ai veri amici aperta sempre mai . .	„	125
Apri un balcon di buon mattino un guercio	„	132
A scaldar il presepio	„	143
Alcuni usurpan di divoto il vanto . .	„	145

Al veder il Barbetta da lontano . . . „ 149
Ad un Fabroferrajo . . . . . „ 156
A fianco d' un bellissimo destriero . . „ 159
Al dir di più persone . . . . . „ 180
A, a, fanciullo io sono . . . . . „ 185
A un Lazaro cencioso . . . . . „ 186
A un reo che osò con temerario ardire „ 188

B

Beato pollo che non vai a scola . . „ 70
Beato Bonagiunta, ai vostri altari . . „ 94
Battola mio, se santo diverrete . . . „ 96
Bozza gentil, quel vostro Eroe Bacucco „ 160

C

Così tu dunque, o Popolo insolente „ 8
Certi sciocchi Villan per far onore . . „ 9
Certo Padre Caracciol missionario . . „ 10
Cincinnato Abatino, ed elegante . . „ 10
Certo Prete plagiario . . . . . „ 13
Certo Predicator molto mi piace . . „ 14
Cantò il Vangelo, e poi disse un Curato „ 17
Chiese una bestia d' uomo a un altro mostro „ 20
Chiedea col pianto agli occhi ad un Prelato „ 20
Chi sono a giorni nostri i macellai . . „ 46
Chiesi ad un scaltro gondolier ragione . „ 52
Certo caccazibetti ambizioso . . . . „ 57
Chi sei? Soretti. Ove nascesti? in Bergamo „ 57
Costui, che ancor vivente erger si fco . „ 59
Cadde infermo un Canonico . . . . „ 66
Certo signor Granelli uom malcreato . „ 69
Chi volesse, diceva un Cavaliere . . „ 69
Chiesi ad un Convittore . . . . . „ 71

Con piaghe aspre nel corpo il Demon coglie „ 76
Cesare di statura piccol' uomo . . . „ 95
Cantando Messa frate Bonifazio . . . „ 96
Che non si voglia ammettere a niun patto „ 101
Certo Barbier mi fè schiumoso il volto „ 104
Che faresti tu mai con due pupille . „ 104
Chiese qualche soccorso Afro ad Elpino „ 109
Celebrando un gozzuto Zoccolante . . „ 110
Con in tasca due lire di moneta . . „ 111
Credilo, amico: il mondo . . . . . „ 113
Che vuol dir, frate Onorio . . . . „ 115
Ci vuol perchè sia buona l' insalata . „ 119
Corro su e giù per l'italo stivale . . „ 123
Canto la guerra del quarantaquattro . „ 126
Che vuol dir Don Ottavio . . . . . „ 130
Con questi occhi attentissimi osservai . „ 135
Certi giovin vedendo un vecchio Medico „ 139
Comparve all' udienza . . . . . „ 140
Con traveggole agli occhi; e microscopio „ 141
Cantiam, cacciamo la tristezza in bando „ 141
Conte, non vi sdegnate . . . . . „ 146
Chi non sente rimorsi, e ch' intristisce „ 146
Con man librata un Medico stivale . . „ 158
Compianto è il cieco, ed è deriso il sordo „ 161
Col flusso, han quattro giorni, io mi svegliai „ 162
Cristo vi elesse a Vescovo . . . . . „ 176
Certo gatto si pregia sommamente . . „ 181
Con decreto immutabile ordinò . . . „ 183
Chi sei? Furia. Ove vai? fermati, e senti „ 188

D

Dal pulpito un buon Prete raccontò „ 11
Domandò un giorno il Vescovo di Trento „ 16
Dove apprendesti mai . . . . . „ 18

Disse a Tancredi un Re . . . . . „ 23
D' esser sì magro e scarno hai la disgrazia „ 26
Diceva un villan sciocco: ho studiato . „ 29
Di due Ville finitrome al confine . . „ 29
Disse pien d' ira un genitore al figlio . „ 31
Di costumi, e di voglie . . . . . „ 31
Distinguo, sempre ripetea frenetico . . „ 32
Dissi ad Anton: perchè dar moglie al figlio „ 39
Diceva un Papa lepido . . . . . „ 40
Disse un Villan: vi prego benedire . „ 41
Disse tranquillo e placido Menocchio . „ 41
Dei due Franchi Orator chi fu più grande? „ 44
D' argento un Crocefisso avea Marsiglio . „ 48
Dopo mille duzento e sessant' anni . . „ 51
Disse un uom letterato ad un idiota . „ 54
Don Sanzio era un avaro originale . . „ 60
Due giovinotti amici si son finti . . „ 72
Dunque tanto romor per un Sonetto . „ 80
Dov' è il crin d' oro, il labbro corallino „ 86
Disse un Suocero al sposo: mia figliuola „ 89
Dicea spesso a un Veneziano . . . . „ 90
Di lordo or vuoi la taccia . . . . . „ 91
Di una Casa nel piano superiore . . „ 95
Dopo più danze liete . . . . . „ 103
Disse un ghiottone a un suo fratel astronomo „ 109
Disse un bel genio a un Pittor pazzo: senti „ 110
Dar la virtù visiva ad occhi ciechi . . „ 112
Dovendo un Trevisan ghiottissim' uomo „ 114
Di quel mio panno, o Sarto . . . . . „ 118
Disse a un pittore un Moro d' Etiopia „ 121
Da quando in qua sei divenuto gobbo? „ 121
Dammi, disse un Marchese a un occhialajo „ 129
Dici che m' ami, e poi . . . . . „ 129
De' Borromei questo è il superbo tetto . „ 136
Diceva Messa un povero Curato . . . „ 137

Distratto nel dir Messa don Ambrogio . „ 137
De' miseri lo stato in certi cuori . . „ 139
Due figlie a un Genitor nacquer gemelle . „ 142
Dissi ad un ammogliato: e perchè mai „ 143
Disse Fabio ad Elpino . . . . . „ 144
De' Finanzieri tra la ciurma infida . . „ 145
Di sferza armato, e di ferocia pieno . „ 148
Deh perchè così spesso vi lagnate . . „ 151
Disse Tito ad Ottavio: e chi è colui . „ 157
Due miei Sonetti per nozze leggete . „ 163
Disse un Fornajo a un Oste . . . . „ 168
D' intorno al collo una Zitella avea . . „ 171
Donzella che hai de' nostri cor la chiave „ 173
Dorme, guai se si desta il linguacciuto „ 176
Disse un Messere a un uomaccion panciuto „ 185
Disse Flavio al suo servo Marc' Antonio „ 187

E

Era condotto a morte un malfattore „ 61
Elpin colmo di vizj, e d' ignoranza . „ 68
E il Maestro di Musica . . . . . „ 73
Entrai nel terzo carcere . . . . . „ 73
Eva la comun Ava . . . . . „ 93
È vero, amico mio, tocco con mano . „ 120
E dov' è amico . . . . . „ 124
Era Manfredo di cervello arguto . . „ 134
E che faresti mai Monsignor Santi . . „ 136
Era scritto in carattere corsivo . . . „ 177
E questo è dunque il mio ritratto? Oibò „ 187

F

Fra le varie richieste impertinenti . „ 18
Fabio a ragione per antonomasia . . „ 27

Fu munito de' Santi Sacramenti . . . „ 30
Fu condotta una sciocca contadina . . „ 32
Fui presente una festa a una dottrina . „ 35
Ferrato scrigno si comprò Bertoldo . . „ 55
Fra Benigno era vago di vedere , . . „ 81
Flebotomista mio, disse un babbaccio . „ 162
Fa più paura un schioppo che si avventa „ 170
Fede di Greci, tela . . . . . „ 177

G

Giunti due viaggiatori . . . . . „ 40
Gittò un Patrizio dal balcone un giorno „ 53
Gran disgrazia pei Mimi, e pei re finti „ 72
Gli Osti idolatri sol del Dio dell'acqua „ 73
Gridava un Marinajo comandante . . „ 84
Guata con occhio livido d'invidia . . „ 119
Guercio, bruno di faccia, e di pel rosso „ 146
Gusto i cibi, e i liquori . . . . . „ 156
Guai se taluno è guercio, o gobbo, o zoppo „ 176

H

Ho tutte l'eresie sopra la testa . . „ 55
Hai sulle labbra il mele . . . . . „ 74
Ha pronto sempre a un cenno suo la donna „ 94
Hanno per protettor tutti gli Artieri . „ 100
Ho veduti cader uomini oh quanti! . „ 177

I

In un oppido della Valcamonica . . „ 35
In absenza di un rustico Pievano . . „ 38
Interrogato un buon contadinello . . „ 39
Importunava l'Esaminatore . . . . . „ 49

Insin adesso in tutto el nostro stato . „ 52
Il pesce anch'eccellente . . . . . „ 71
I Cantor di contralto, ed i Soprani . „ 108
Io dissi a un mangiator che il mento lordo „ 116
Il fico è prelibato . . . . . „ 120
Indorato marchetto ha il conio stesso . „ 123
Il tuo palagio è grande . . . . . „ 131
I Condomin di certo misto Feudo . . „ 132
I falsi amici fan come le mosche . . „ 142
Iva un ladro alla forca, e per istrada . „ 144
Io sono, ahimè! sì bersagliato, e afflitto „ 146
Io cavalcava un asino restio . . . . „ 163
In un Paese della Valbrambana . . . „ 172
Insin adesso ho sempre ccliato . . . „ 182
Insuperbisci, Italia . . . . . „ 183

L

Letterati, ignoranti, e donne, e uomini „ 3
Leggendo spesso sui pubblici fogli . . „ 5
Lodi al Ciel che ci diede . . . . . „ 28
L'infelice attaccato dalla rogna . . . „ 31
Lo scrigno degli avari . . . . . „ 44
La tua spina dorsal sembra un rosario „ 45
Leggeasi a lettre d'or lungo una via . „ 49
L' Ateo braveggia, anzi di Dio si ride „ 55
La vostra società quando fiorì . . . „ 58
L'economia virtù forse sarà . . . . „ 64
Leggendo Anton ne' fogli che i nemici „ 75
La mia moglie linguacciuta . . . . „ 90
La cuffia torreggiante . . . . . „ 91
L'alato tempo si presenta a Nice . . „ 91
La pazzia del prim'uomo origin ebbe . „ 125
La gobba fu schernìta . . . . . „ 130
Le dignità preclare e più pregiate . . „ 131

La moglie d' un villan ricco Fattore . „ 134
L' onor viaggiava in compagnia del foco „ 142
Lessi in un foglio, che molti soldati . „ 164
Lungi pensier molesti . . . . . „ 169
La testa baloardo del cervello . . . „ 171
Lungo il Ligure mar Genova siede . . „ 179
Lungi da queste carte . . . . . „ 186

M

Mi son provato cinque volte e sex . „ 1
Mi raccontava un Musico sguajato . . „ 6
Mi disse un Italiano . . . . . „ 29
Mi disse un nerboruto uom di Vicenza „ 38
Mi fu detto che sei Medico e Prete . „ 56
Mi giunse la notizia con sommo mio sconforto „ 67
Montagna di Collalto . . . . . „ 74
Mia moglie in meno d' una settimana . „ 93
Mostrava il mondo nuovo un Piemontese „ 133
Morte a Barbetta i vivi lumi ha spenti „ 149
Magro Poeta, a quel ch'io vedo, e sento „ 164
Maria tua schiava? E qual pretesa hai Tu „ 175

N

Nel tuo quaresimal santo esercizio . „ 9
Non van tra lor d' accordo i spositori . „ 12
Nel mattutin che dai villan si canta . „ 36
Non è il discepolo sopra il maestro . „ 42
Non hai ciuffetto, non hai crin in testa „ 45
Noi abbiamo in un orto suburbano . . „ 51
Nato da Sarto, e fatto ricco Eustocchio „ 75
Nel refettorio i frati . . . . . „ 77
Nel giorno di San Biagio un dabben Frate „ 78
Nella Giudaica orribile congiura . . . „ 82

Nice è giovine, bella, e spiritosa . . „ 84
Nastri indosso e fiorellini . . . . . „ 95
Ne' giorni di digiuno . . . . . „ 103
Nel dir messa è sì presto . . . . . „ 106
Nel giorno della transfigurazione . . „ 122
No che Cesare non sei . . . . . „ 129
Non so per qual de' fati . . . . . „ 141
Naso lungo, e falcato al par di un corno „ 150
Non hovvi offerto il mio tabacco a fiuto „ 151
Non ti gonfiar, meschino . . . . . „ 161
Non voglio più venire a quistione . . „ 166

O

Or or la Madre mia . . . . . „ 54
Or che vi fate sposa, ecco v'insegno . „ 85
Ospite io sono in una Casa santa . . „ 145
Onnipotente protettor cavicchio . . . „ 148

P

Predico nelle Corti, e il Regal rostro „ 4
Provar volendo un sciocco seccentista . „ 11
Pel dì tredici Giugno al Castelletto . „ 33
Per risparmiar la cena e il desinare . „ 60
Per Laici Regolari andava perso . . . „ 63
Perchè durasse eterno . . . . . „ 65
Per certo mio Sonetto . . . . . „ 69
Perchè sia buono il cacio, e prelibato „ 73
Perchè sei goffo assai, caro fra Pio . „ 78
Pittor, pingimi un mostro in volto umano „ 93
Proposi a Nice per marito un cieco . „ 94
Puoi dar di larghe mancie ori ed argenti „ 106
Per tutto quanto il suo quaresimale . „ 135
Per otto Messe un pajo di calzoni . . „ 137

Perchè, dove il Barbetta è seppellito . „ 150
Prode è il Nocchiero, che solcando il Faro „ 157
Purchè resti l'affare fra noi due . . „ 189

Q

Quando cuoprendo il pulpito reale . „ 4
Quando volo pel Corso di Toleto . . „ 5
Quant'opre un dì dal divin Fabro usciro „ 32
Quanti nel mio Paese . . . . . „ 44
Qui la mia moglie cuopre eterno obblìo „ 48
Qui giace l'auditor di un Cardinale . „ 59
Qui giace un ricco avaro . . . . . „ 59
Quella tua lode, amico . . . . . „ 65
Questo verme, che al bosco ora sen va „ 82
Qualche aneddoto ancor vorreste udire „ 86
Quando vede don Ferrante . . . . „ 89
Quel buon Oste, che l'acqua al vin marita „ 105
Questo lenzuolo è povero e sì stretto . „ 112
Qui giace un Sibarita . . . . . „ 113
Quel gobbo mariolo . . . . . „ 140
Que' santi che si prestano a soccorso . „ 147
Quando così alla presta . . . . . „ 147
Quattro versi saltanti vi scrivo . . . „ 152
Quanto è pulita la mia cagnuoletta . „ 155
Questo nuovo Galeno ipocratante . . „ 158
Qui giace un meschin Vate . . . . „ 170
Quanto è graziato il mio Gennarino . „ 178

R

Recossi un vecchio a un suo palagio antico „ 27
Ricevo me quondàm tale de' tali . . . „ 27
Reciti i compri versi, e dir ben puoi „ 31
Ridir con sperticati sibilloni . . . . „ 174

S

Si milantava un predicatorello . . „ 6
Sentendo un campanajo che la predica „ 7
Sentendo un contadin da un Passionista „ 13
Si fece di prosciutti una scommessa . „ 19
Sien pur sordidi, e mocciosi . . . . „ 28
So che sempre sul labbro hai la menzogna „ 42
Senza un sol dente in bocca una vecchiaccia „ 70
Scongiurato un Inglese . . . . . „ 74
Sono in un brutto intrico . . . . . „ 75
Se operosi noi siam siamo briganti . . „ 77
Se Iddio vi chiama a monacal celletta, „ 81
Sento, amico Signor, che vivi in doglie „ 83
Smaniava dalla voglia di marito . . . „ 83
Siete voi, se non isbaglio . . . . . „ 94
So, che voi siete vago . . . . . „ 96
Se in Venezia tu vuoi d'architettura . „ 104
Sì destro Vetturin siete a cavallo . . „ 105
Sento dir, che ti cerchi un romitaggio „ 105
Sien con legge irrevocabile . . . . „ 113
S'è ver che abbiam lunghe le budelle „ 117
Si ubbriacaron certi Convittori . . . „ 118
Solea dire un carnivoro Britanno . . „ 118
Soffrirei da chi m'ama . . . . . „ 122
Signor dal detto al fatto . . . . . „ 124
Sposo, che sembri Apollo . . . . . „ 124
Saliva la montagna un uom canuto . „ 130
Sognò un bizzarro libertin Scrittore . „ 139
Soppressa la fratesca inutil gente . . „ 143
Sei l'Aretino della nostra etate . . . „ 160
Se nel canto tu imiti Anacreonte . . „ 165
Sempre, sereno il viso . . . . . „ 178
Sentii bestemmie nel Napolitano . . . „ 179

S' impiccò da se stesso un avaraccio . „ 180
Sei, dal dì . . . . . „ 184

T

Terminando nel Borgo di Saletto . „ 8
Ti ringrazio Teodoro . . . . . „ 40
Tito, ch' era uno sciocco e si credea . „ 46
Topo, perchè ti mangi il frontespizio . „ 46
Tazè, che finalmente . . . . . „ 52
Tizio alla mensa mia mangiò per sei . „ 116
Tizio vede un Messer detto Boccaccio . „ 144
Tra i medici conosco uomin preclari . „ 170
Tu ognor mi mandi al diavolo . . . „ 180

V

Voi che leggete tante poesie . . . „ 2
Vuol sostener testardo un uom fanatico „ 6
Vorrei frustar di molti, e vorrei pure . „ 22
Vengo con questa mia qualmente ho riceputo „ 37
Viaggiavan lieti con in poppa il vento . „ 50
Vedendo un dì certo Prete sciocco . . „ 56
Visse sperando sempre un soldatello . „ 57
Vi faceste dipinger genuflesso . . . . „ 58
Vedendo certi Monaci che il foco . . „ 61
V' ebbe un Pittor dabbene in Macerata „ 71
Vedendo un libertin due fraticelli . . „ 78
Vi lamentate a torto . . . . . „ 87
Voi dite, amico Nieve . . . . . „ 90
Versi ladri ho composto a giorni miei . „ 99
Viaggiai da Terni a Roma . . . . . „ 112
Vide un pedestre viaggiator due vecchi „ 138
Vide un Prelato dalla sua carrozza . . „ 138
V' ha due sorta di flati . . . . . „ 147

Voler che un muto canti sulle note . „ 167

U

Un Missionario nel venerdì santo . „ 7
Un Passionista nel venerdì santo . . „ 7
Un Missionario, che compor non seppe „ 12
Un Pretajuolo meschinissim' uomo . . „ 14
Una giovin Matrona del seccento . . „ 14
Un Sacerdote molto reverendo . . . „ 15
Un Cavalier di moda e giovinotto . . „ 15
Un ladroncel villano . . . . . „ 16
Un naticuto frate Missionario . . . „ 17
Un Polacco in latin disse più cose . . „ 17
Un giovane Prelato . . . . . „ 19
Un povero villano Bolognese . . . . „ 23
Un Capitan Scozzese . . . . . „ 23
Un guardian di pecore . . . . . „ 27
Un Parroco menò gran schiamazzio . „ 28
Un uom di Valcamonica gozzuto . . „ 41
Una vecchia impotente . . . . . „ 42
Un giovin gocciolone . . . . . „ 43
Un ladro che un anello avea rubato . „ 43
Un Ciarlator qui giace . . . . . „ 43
Un contadin saputo, e tutto zelo . . „ 47
Un Cardinal Prelato . . . . . „ 48
Un esaminator truce importuno . . . „ 49
Un barcajuol di soprafin giudizio . . „ 50
Un superbo Antenoreo . . . . . „ 53
Un Sacerdote disse a un barcajuolo . „ 53
Un Asino da Roma . . . . . „ 56
Un spaccamonti che si milantava . . „ 58
Un Claustral Maestro a suoi Novizj . „ 62
Un mangiator ridotto all' olio santo . „ 65
Un reverendo Padre Missionario . . „ 66

Un deriso Cenomano inseguiva . . . „ 70
Un nobile ridotto a povertà . . . . „ 72
Un Collegial, mangiata la minestra . „ 76
Un Poetastro si vantava Socio . . . „ 76
Una finestra chiusa, e l' altr' aperta . „ 76
Un certo Monsignore l' altro dì . . . „ 79
Una veechia spolpata, ed infermiccia . „ 85
Una onesta Zitella semplicetta . . . „ 87
Una Monaca disse alla Servente . . . „ 88
Una Suora con paglia in mano accesa . „ 88
Una vecchia più brutta del Demonio . „ 92
Un beffator plebeo vedendo a caso . . „ 92
Un Uom che mangia assai . . . . . „ 96
Una vecchia, cred' io, nonagenaria . . „ 97
Un dì per mia disgrazia io fui costretto „ 98
Un pover' Uom con lunga barba al mento „ 101
Un Servo, che sdegnando la livrea . . „ 102
Un Giovinotto dalle guancie rosse . . „ 102
Una dama che in Siena egra cadendo . „ 106
Un bizzarro, e temuto cavaliere . . . „ 107
Un cavallo volea dar il Pedante . . . „ 109
Un guercio a Pretor guercio fece istanza „ 110
Una sol volta un Medico pedante . . „ 111
Un Uomo di cervel ghiribizzoso . . . „ 115
Uscì di prigionìa . . . . . „ 116
Un mangiator paffuto di Milano . . „ 117
Un giovinastro di poco giudizio . . . „ 119
Un ricorso fu fatto in Vaticano . . . „ 120
Un Cittadin non osservato osserva . . „ 122
Un signor ladro cavalier errante . . „ 125
Un viaggiatore a un Cittadin richiese . „ 128
Un Uom d' ampie narici e piccin volto „ 131
Un barcajuol vedendo una Donnaccia . „ 131
Un vecchiarel di capo palpitante . . „ 132
Un granchio mal accorto . . . . . „ 132

Un plebeo di Bologna assai briccone . „ 133
Un buon Prete lombardo nel dir Messa „ 138
Un Feudatario si lagnava assai . . . „ 140
Un uom che non d'altro era capace . „ 154
Un Cavalier che quanto più vendea . „ 156
Un Medico venale ed affamato . . . „ 157
Un letterato che studiava assai . . . „ 159
Un buon Medico disse a un Cardinale „ 161
Un incognito ladro un impostore . . „ 166
Un cieco incollerito . . . . . „ 168
Una putta gobba, e brutta . . . . „ 180
Un Bolognese disse ad un amico . . „ 183
Un Cagnaccio fetente di una Dama . „ 184

Z

Zoppa, il tuo nome è Pasqua . . „ 169

Edizione protetta dalla Legge 19 Fiorile anno IX.

MAG 2020643